



ANNO 98 - N. 5-6

TORINO, MAGGIO-GIUGNO 1977

RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO



brixia conosce tutti i lati della montagna

Scarpe da roccia, escursione, sci, fondo,
sci alpinismo. Sohle Vibram.



BRIXIA

BRIXIA SPORTING SHOES
25080 S. EUFEMIA (BS)





la "presentazione,,
non è il meglio,
la **qualità**

CAMP

vuole esserlo

la linea **CAMP** si
trova nei negozi sportivi
e **sicuramente** nei
negozi guida®





Caldi e leggeri anche lassù, quando la maglieria è Ragno.

In compagnia della maglieria Ragno (in lana, o in zephir), potete affrontare tutti i capricci del tempo, anche in montagna, in ogni stagione.

Nell'assortimento Ragno trovate i modelli adatti alle vostre esigenze di sportivi. In tanti colori e in tutte le taglie per uomo, donna, ragazzo.

Ragno è un modo di vestire.

Nicola Aristide il campeggio, per intenditori e appassionati.

TENDE MARECHAL

La soluzione migliore per una vacanza a contatto con la natura.

Tenda FLEURON la seconda casa per le vacanze.

Ed inoltre della Marechal, caravanes Pliantes e verande per roulottes.

SACCHI LETTO LESTRA SPORT

Posti letto, comodi e confortevoli, dal minimo ingombro.

Tecnicamente impeccabili, materiali della miglior qualità, scelta di colori, confezione accuratissima.



CUCINE PERCHE

Per non rinunciare a gustare i propri piatti preferiti anche sotto una tenda.

Eleganti e praticissime in lamiere smaltate a fuoco, completamente ripiegabili.



Nicola Aristide:
il più vasto assortimento di articoli di sicura qualità
per tutti coloro che cercano
l'emozione
di uno stretto contatto
con la natura.



nicola & figlio

30 anni di esperienza nel campeggio

SOLO NEI NEGOZI SPECIALIZZATI

distribuiti in Italia da: NICOLA ARISTIDE & FIGLIO - 13052 GAGLIANICO (VC)

un successo che dura da più di 60 anni

brixia conosce tutti i lati della montagna

La montagna e BRIXIA si conoscono da vari decenni, e il peso di questo marchio di fabbrica è forse superiore alle dimensioni stesse dell'azienda e della quantità di pezzi prodotti ogni anno. Perché?

Crediamo per la scelta fatta: mantenere la tecnica di produzione artigianale per un articolo così importante e personale, che non ammette distrazioni nella lavorazione e cedimenti qualitativi nel materiale utilizzato.

Gli esperti lo sanno: per la montagna l'attrezzatura è elemento essenziale: in certi frangenti addirittura determinante.

L'intesa tra BRIXIA e la montagna è quindi fatta di cose: materiali, lavorazione accurata, collaudi in condizioni limite, favoriti dalla fornitura di calzature a tante e tante spedizioni (anche del C.A.I.) in tutto il mondo.

Roccia, sentieri, neve: dove c'è da salire le scarpe BRIXIA fanno presa, sempre.



ROCCIA mod. GRIGNA

Scarpone per uso misto, roccia e camminata, in pellame rovesciato. Fondo semirigido, chiusura a mantice in un solo pezzo. Suola «Vibram Montagna», colore naturale rovesciato o testa di moro liscio. Misure dal 3 al 12½.



ESCURSIONE mod. GRIGNETTA

Scarpa per camminata ed escursionismo, in pellame Wasserdicht anfibio. Leggera, ideale per donna e ragazzo. Suola «Vibram Roccia». Colore testa di moro e naturale. Misure dal 3 al 12½.



FONDO mod. PUFF

Scarpa da fondo in morbida pelle impermeabilizzata con cuscinetto anti-piega, che consente la massima flessibilità senza controeffetto di torsione. Suola in speciale cuoio norvegese idrorepellente.



PALESTRA mod. VAJOLET

Scarpone speciale da palestra, fondo rigido e massima leggerezza. Suola «Vibram Montagna». Colore naturale. Misura dal 3 al 12½.

SCI ALPINISMO mod. HAUTE ROUTE

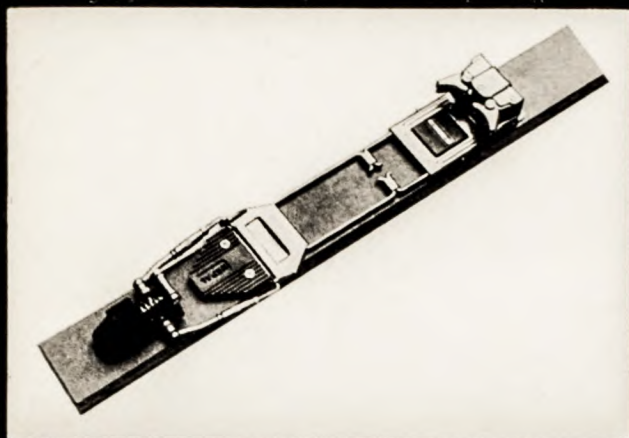
Scarpone da sci-alpinismo in anfibio Gallusser. Munito di gambaleto rinforzato. Ottimo bloccaggio in discesa. Suola «Vibram Roccia». Colore naturale. Misure dal 3 al 12½.

BRIXIA sporting shoes
25080 S. EUFEMIA (Brescia) - tel. 030/363000

BRIXIA

ATTACCO NEPAL per sci-alpinismo

PRESELTO DA MOLTE SPEDIZIONI EXTRA-EUROPEE.
PREFERITO DA TUTTI GLI SCIATORI PER ESCURSIONI E DISCESE FUORI PISTA.
ALLO SCIATORE MODERNO EQUIPAGGIAMENTO MODERNO.



CARATTERISTICHE

- sicurezza anteriore e posteriore perfette
- nessun attrito negli sganci
- facilità di regolazione sul tipo e sulla lunghezza dello scarpone
- massima apertura del passo in salita (90 gradi)
- puntale superelastico che richiama in sede lo scarpone se la torsione è al di sotto dei valori di pericolo
- molla di richiamo incorporata nell'attacco che facilita le manovre di dietro-front, scalinatura laterale ecc. limitando in tali movimenti l'eccessiva oscillazione dello sci
- doppia leva di tenuta laterale con premisuala ruotanti su perni (nessun attrito)
- corpo attacco in lamiera stampata, oscillante sul perno con richiamo elastico
- talloniera NO-STOP ancorata al corpo attacco da barra in acciaio con due possibilità di regolazione: la prima nell'aggancio con il corpo attacco, la seconda sui tiranti della talloniera.

**ZERMATT-NEPAL
F.LLI MOLINO
TORINO**



160 anni di esperienza al servizio dell'Alpinismo

GRIVEL

**COURMAYEUR
MONTE BIANCO**

Dalla capitale dell'alpinismo
il meglio per l'alpinista

Piccozze - Ramponi
Moschettoni - Martelli
Chiodi da roccia e ghiaccio
Corde UIAA

Fornitori ufficiali per
le attrezzature alpinistiche
della Spedizione 1976
al Dhaulagiri I delle Guide
di San Martino di Castrozza

Importatore per l'Italia
di scarponi VALDOR



alta quota

Foto Ledino Pozzetti



silvretta

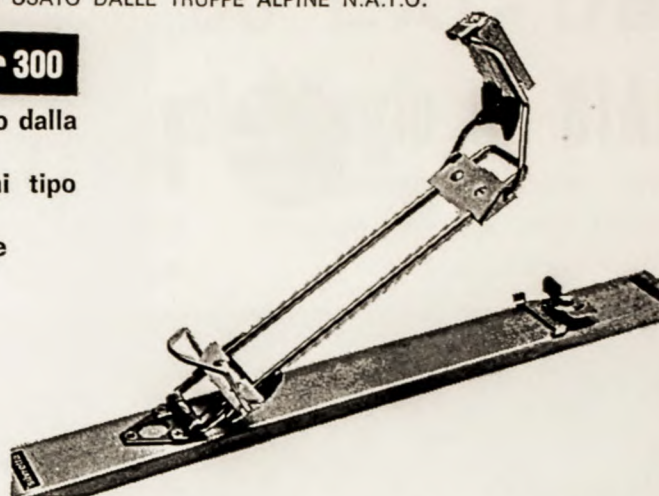
L'ATTACCO PER SCI-ALPINISMO PIÙ FAMOSO NEL MONDO

L'UNICO USATO DALLE TRUPPE ALPINE N.A.T.O.

PRESENTA IL NUOVO **Tour 300**

SICURO
ROBUSTO
SEMPLICE
PRATICO
FACILE
ECONOMICO
LEGGERO
(1400 gr./paio)

- passaggio immediato dalla salita alla discesa
- utilizzabile con ogni tipo di scarpone
- Il piede può ruotare sino a 90°



E' CONSIGLIABILE L'USO CON LO SCI ATOMIC ROOKIE KS (SPECIALE PER SCI-ALPINO)



IN VENDITA NEI MIGLIORI NEGOZI
DI ARTICOLI SPORTIVI

simoni sport s.r.l.

V. Catone 23-Milano
Tel. (02) 376.12.18-376.13.33

coste di maser - tv - 0423 565116

Gaerne

© STUDIO CL 1976

Qui. Solo con gli attrezzi giusti

Quando lo sport è rischio, impegno, fatica, l'equipaggiamento giusto è indispensabile.



lafuma Sacchi

Come Yannick Seigneur e
André Contamine.



GR 306

GR 310

CP 604

HM 504

EN 404

distribuiti in Italia da:

UNION SPORTS

Via Bergamina 23 - PERO
20016 (MI) - Tel. 02/3534441

Se volete ricevere il catalogo "lafuma",
potete richiederlo a questo indirizzo



53. Campeggio nazionale CAI - UGET al Rifugio M. BIANCO

COURMAYER - VAL VENI - 1700 m

Direttore: istr. alp. LINO FORNELLI

IL SOGGIORNO

PER GLI APPASSIONATI DELLA MONTAGNA
ALPINISMO, GITE COLLETTIVE, PROIEZIONI,
AMBIENTE AMICHEVOLE

- * TURNI SETTIMANALI LUGLIO E AGOSTO - QUOTE DA L. 50.000
- * Camerette a due o più posti in rifugio - Microchalet a 2 e più posti - Tende a due posti
- * Camping per tende private - Servizi e docce centralizzati - Servizio completo di alberghetto
- * FACILITAZIONI ALLE SEZIONI, SCUOLE ALPINISMO, SOCIETÀ ecc. PER SOGGIORNI COLLETTIVI

Per informazioni e iscrizioni richiedere opuscoli a:

C.A.I.-UGET - Galleria Subalpina - 10123 Torino - Tel 53.79.83

LINO FORNELLI - Rif. C.A.I.-UGET Valveni - 11013 COURMAYEUR (AO) - Tel. (0165) 89.149-89.215

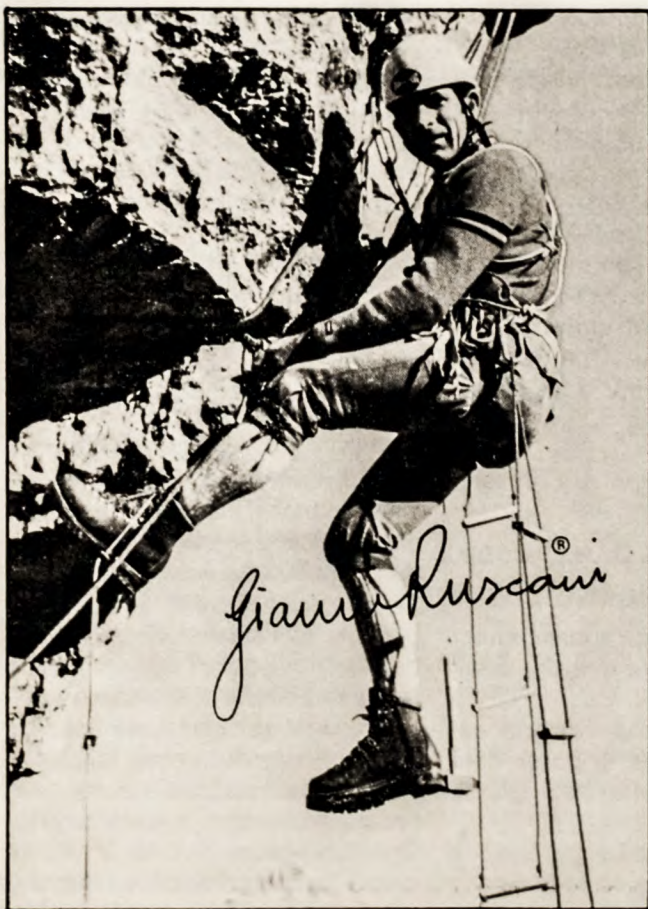
Prenotare inviando L. 12.000 per turno - c/c postale 2/27187

Rifugio Guido Rey 1800 m Beaulard (BARDONECCHIA)

Nel più suggestivo ambiente dell'alta Valle d'Aosta tra foreste di abeti e larici, nella quiete più assoluta un confortevole rifugio alpino servito da seggiovia.

Informazioni - Depliant dal C.A.I.-UGET

Galleria Subalpina, 30 - TORINO - Tel. 53.79.83



collaudati in spedizioni himalaiane e andine

il pantalone del rocciatore

Gianni Rusconi®

camicia Carlo Mauri®

PRODUTTORE CAL:

CENTRO ABBIGLIAMENTO LOMBARDO
DIVISIONE ALPINISTICA -
MALGRATE (CO)
tel. (0341) 580400

FORNITORI UFFICIALI SPEDIZIONI:
RAGNI DI LECCO - CERRO TORRE 1974 -
ITALIANA - ANTARTIDE 1975-76 - FIOR D'ALPE -
ANDE PERUVIANE 1976

TESSUTI SPECIALI PER PANTALONI

ESCLUSIVI DELLA MANIFATTURA
TESSILE REGGIANI

Via P. DEMOSSO 27 - BIELLA (VC)
tel. (015) 21.118

LETTERE ALLA RIVISTA



Un'altra strada inutile e rovinosa

Un chiaro esempio di strade non solo inutili, ma ancora più dannose, è quello illustrato dalla foto qui riprodotta opera di un piccolissimo comune delle Alpi Centrali italiane. Tale strada, larga mediamente 6-7 m e nelle curve fino a 13 m, si diparte non dal villaggio, ma da un'altra strada turistica costruita in anni precedenti e già fiancheggiata da villini. Essa poi va a sfociare in una mulattiera fra pascoli di montagna e boschi, ove vi sono alcuni fienili e villini che sono però già serviti da altra strada rotabile.

Da notare che il comune ha il problema, sempre più urgente, di rifare l'acquedotto in quanto divenuto insufficiente per i censiti residenti, causa la proliferazione di costruzioni turistiche, che fanno aumentare a dismisura il consumo d'acqua. Però gli amministratori preferiscono impiegare il denaro pubblico per opere come quella qui illustrata dalla foto, che è di per sé più che eloquente.

Fausto Stefanelli
(Pieve di Ledro)

Moto-cross: un altro invito a intervenire

Prendendo lo spunto dalla lettera di Paolo Bosco, della Sezione di

Torino, nella quale ha esposto dettagliatamente il drammatico problema dei motocrossisti, inquinatori e disturbatori delle nostre montagne, approvo pienamente l'idea che dell'importante argomento siano interessati tanti altri soci. È ormai inutile ripetere che gli spericolati motocrossisti sui disagiati sentieri o pendii delle montagne costituiscono un vero pericolo per i frequentatori di queste e per loro stessi. È quindi più che mai necessario adottare adeguati provvedimenti senza perdere ulteriormente tempo.

Secondo il mio modesto parere, chi dovrebbe prendere l'iniziativa è soltanto la Direzione Generale del Club Alpino Italiano — nella quale vedo la sede più qualificata — ed in modo particolare l'attivo presidente generale Giovanni Spagnoli, che dei problemi della montagna è veramente un esperto ed un appassionato. Perché non potrebbero essere interessate le singole Regioni ad emanare leggi o disposizioni al riguardo?

Voglio sperare che, interpretando il sentimento di tutti i soci, voglia il C.A.I. agire con risolutezza per eliminare dalle nostre belle montagne tutti gli «esagitati Lanzichenecchi del secolo nostro» come ben li ha definiti il consocio Bosco.

Ezio Pattini
(Sezione di Chiavari)

Non tutti sono contro...

Da sempre sono un'appassionata della montagna e da qualche anno anche iscritta al C.A.I. Ringrazio però il cielo di non essere una fanatica e di poter così vedere le cose nella loro giusta dimensione.

Mi riferisco in modo particolare alla lettera del sig. Paolo Bosco della Sezione di Torino e di tutti coloro che fanno pressione con-

tro le moto ed i fuoristrada in montagna.

Cito testualmente:

2 giugno 1974 - Montà d'Alba - Raduno di fuoristrada. Durante il percorso alcuni contadini si stringono intorno a noi ringraziandoci di aver riaperto un vecchio sentiero in disuso che risparmierà loro un lungo tratto di strada.

15 settembre 1974 - Fenils. Con il fuoristrada stiamo andando sul Monte Chaberton. Troviamo una donna con un carico di fieno sulle spalle: le diamo un passaggio e non finisce più di ringraziarci.

13 giugno 1975 - Condove - Alpe della Portia. Con fuoristrada e moto, appoggiati dal Comune, stiamo tracciando una nuova via per raggiungere più comodamente le baite dell'alpeggio. Un brutto temporale si preannuncia minaccioso. Un vitello si blocca in cima al Colombardino: ci vuole troppo tempo per raggiungerlo a piedi. Dietro preghiera del malgaro due ragazzi partono con la moto e io riportano fino alla stalla.

8 agosto 1976 - Roccamelone. Attacciamo l'appendice al fuoristrada e la carichiamo di sacchi di sabbia e cemento che porteremo fino alla teleferica. Di là una squadra di volontari in moto li trasportano fino a Cà d'Asti, risparmiando un bel pò di strada da fare a piedi. È il nostro contributo per la ricostruzione del più alto rifugio d'Europa.

18 ottobre 1976: un giovane muore in una vecchia miniera alla Barma di Condove («La Stampa» del 17.10). I vigili del fuoco hanno bisogno di un cavo di acciaio: per accelerare i tempi chiedono ai ragazzi di andarlo a prendere con le moto, ma i ragazzi, consapevoli delle critiche, avevano lasciato le moto sulla strada. Ci vorrà molto tempo prima che il cavo arrivi.

Questi sono alcuni dei molti casi in cui ho personalmente constatato che le moto ed i fuoristrada non sono poi tanto odiati.

Mi permetto ora sottoporvi quanto segue: 14 luglio 1974 - Rifugio Torino. Non vi ero mai stata ed è bellissimo. Guardo giù: uno schifo. Mi dicono che è troppo costoso portare via i rifiuti.

11 agosto 1975 - Giaveno M. Aquila. È una cosa spaventosa i vetri che troviamo durante la salita. I pastori imprecano contro i gitanti. 31 agosto 1975 - Visita al forte del Pramand. Scendendo la scaletta ci impiastriamo le mani di merda, perché mentre i francesi rispettano i loro forti e forniscono cartine e cenni storici, noi li abbiamo ridotti in tanti puzzolenti gabinetti.

12 maggio 1976 - Rocciamelone. Per il sentiero trovo una miriade di vetri rotti. A Cà d'Asti ed in cima trovo un solo grande immondezzaio: tanto qui non puzzerà mai, mi dicono.

Penso sia ora di fare una distinzione tra il buono ed il cattivo ed invece di scagliarsi soltanto contro le moto ed i fuoristrada, cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica anche verso le nefandezze di coloro che vanno a piedi.

Laura Petrino
(Sezione di Alpigiano)

... ma c'è chi ne ha abbastanza

Con riferimento alla lettera di Paolo Bosco di Torino a proposito di «motocross» in montagna, nonché all'invito di Cesare Saibene, presidente della Commissione centrale Protezione della Natura alpina, ad esigere dalle autorità comunali, provinciali ecc. l'applicazione di divieti e sorveglianza contro il lamentato malcostume dei fuoristrada sui sentieri (e non) di montagna, tengo a precisare che in data 9.11.1974 in qualità di Reggente della Sottosezione di Erba, ho effettuato un intervento presso la Prefettura di Como per ot-

tenere, se non il divieto, almeno la limitazione della attività dei motocrossisti sulle pendici e sui sentieri della zona compresa fra il Bolletto e il M. Palanzone.

In data 30.1.1975 ho ricevuto dalla Prefettura di Como una lettera firmata dal Prefetto con la quale mi si diceva che: «...i sindaci dei Comuni interessati (Albavilla-Albese) hanno dato ampie assicurazioni che nelle località interessate sono apposti (sic) cartelli di divieto e viene regolarmente svolto servizio di vigilanza». Desidero invece far sapere che le autorità comunali in questione non hanno detto il vero: cartelli di divieto ne esistono solamente due (apposti dal Comune di Erba): uno, all'imbocco della strada dall'Alpe del Vicerè alla capanna Mara, l'altro, dall'Eremo di S. Salvatore alla capanna Mara.

Per quanto concerne il servizio di vigilanza è meglio sorvolare.

Dobbiamo invece convincerci, ancora una volta, che tutto questo fa parte della farsa generale e del gioco degli scarica-barile attuato dai vari organi pubblici che dimostrano, ancora una volta, la poca serietà e la grande superficialità con la quale vengono affrontati nel nostro paese i problemi dell'ambiente e della natura.

Sandro Pellegata
(Sez. di Monza, S.S. Erba)

I verbali e lo spazio vitale

A mio avviso non è lecito lagnarsi perché la gente non collabora senza far nulla per invitarla, anzi erigendo ogni dove ostacoli burocratici sul cammino dei pochi eventuali volenterosi; al C.A.I. però ultimamente le cose sembrano migliorate e sulla rivista qualche voce nuova appare. Speriamo che tali spazi possano aumentare e che si crei un ambiente veramente aperto ed incoraggiante.

Fatta questa premessa passo all'argomento concreto di questa mia lettera. Da più voci si sente affermare la tesi che sulle pagine della R.M. abbondano distaccate relazioni Himalaiane, cronache di spedizioni extraeuropee ecc... tutte cose per pochi eletti mentre le notizie che interessano i più sono spesso tralasciate o relegate in scheletriche rubriche. Personalmente non credo che questa sia una «rivendicazione» giusta. Non sono un sestogradista dedito alle grandi spedizioni ma ritengo che la cronaca e le impressioni nonché i racconti di quegli uomini siano densi e ricchi di interesse e di fascino. Per farla breve lo spirito che anima quelle imprese in fondo è lo stesso che anima le nostre scappatelle sulle Alpi. Inoltre si tratta spesso di imprese di valore che meritano attenzione perché conquistate a prezzo di grandi sacrifici e che costituiscono la più alta espressione dell'alpinismo (al di là di come si intenda questo personalmente). Dove invece l'interesse è assolutamente nullo è per le moltissime pagine sacrificate per i dettagliati resoconti delle riunioni ufficiali, i verbali riportati per filo e per segno, i bilanci, le tavole rotonde ecc... dove lunghi brani sono devoluti ai discorsi fatti da questo o da quel direttore, cavaliere, presidente, consigliere ecc... Nessuno legge queste cose, mentre sarebbe ben più utile e sbrigativo un riassunto dove si riportassero solo i risultati e le decisioni prese. Ecco che così accanto alle belle e lusinghiere grandi relazioni, e senza dover fare a meno di questa importante presenza, ci sarebbe anche lo spazio per una cronaca forse meno profonda e di valore, ma più vicina alla vita, all'attività e alle necessità di tutti noi.

Sergio Giovannoni
(Sezione di Varallo)



Redattore

Giorgio Gualco, v. M. Bandello 4/2, 20123 Milano tel. (02) 462.167

Collaboratori

Capi-rubrica: Carlo Balbiano d'Aramengo, Francesco Framarin, Fabio Masciadri, Claudio Sant'Unione.

SOMMARIO

Lettere alla rivista	154
La difesa della natura alpina, di Angelo Nerli	157
La linca torna nelle foreste della Slovenia, di Janez Čop	162
Un progetto di parco etnografico in Valchiavenna, di Elio Bertolina	168
Puscanturpa, una vittoria sofferta, di Graziano Bianchi	179
Popoli preromani nelle Alpi: i Reti, di Giovanni Battista Pellegrini	183
Le disavventure di un pittore d'alta quota, di Bruno Toniolo	187
Ancora a proposito di «vie ferrate», di Giuseppe Taiana	190

Notiziario:

Libri di montagna (193) - Nuove ascensioni (196) - La difesa dell'ambiente (199) - Ricordiamo (200) - Comunicati e verbali (202).

In copertina: Un bell'esemplare di Linca europea, felino presente un tempo in varie zone montuose del nostro continente. Diversi tentativi di reintroduzione in alcune delle aree da cui è scomparso, fra cui il Parco Nazionale del Gran Paradiso, sono oggi in corso; v. articolo a pag. 162 (foto F. Framarin).

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.
Sede Centrale: 20121 Milano, via U. Foscolo 3 - Cas. post. 1829
tel. 802.554 e 897.519 - **Telegr.: CENTRALCAI MILANO**
C/c post. 3/369 Milano, intestato a Club Alpino Italiano.

Abbonamenti: soci vitalizi e aggregati, sezioni, guide, portatori e soccorso alpino (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione): L. 1.500; non soci L. 3.000; estero, in più, per spese postali L. 600 - **Fascicoli sciolti** L. 300 - **Cambi d'indirizzo** L. 100 (tramite Sezione, Consorzio o Delegazione).

Fascicoli arretrati: Libreria Alpina - via Savioli 39/2°, 40137 Bologna - Tel. 34.57.15 - C/c post. 8/24566.

Segnalazioni di mancato ricevimento della R.M.: vanno indirizzate alla propria Sezione, Delegazione, Consorzio o alla Sede Centrale.

Tutta la collaborazione va inviata alla Sede Centrale - Rivista Mensile - Via U. Foscolo 3 - 20121 Milano.

Gli originali e le illustrazioni inviate alla R. M. di regola non si restituiscono. Le diapositive a colori verranno restituite, se richieste.

Pubblicità: Servizio Pubblicità della Rivista Mensile del C.A.I. - Ing. Roberto Palin - via G. B. Vico 9 - 10128 Torino - Telefono (011) 59.60.42.

Spediz. in abbon. post., Gr. III - Pubblicità inferiore al 70%

la
montagna
lega
produttori
e utenti

Il servizio pubblicità della Rivista Mensile si sforza da tempo per avvicinare i produttori e gli utenti con un discorso chiaro ed efficace. L'amore per la montagna accomuna le più svariate categorie di persone; la loro finalità è unica: vivere la natura nella natura stessa.

Lo scopo della pubblicità è duplice: orientare le scelte in modo positivo e aiutare la rivista ad essere sempre più utile ed amata.

Ing. Roberto Palin:
servizio pubblicità
della rivista mensile
del Club Alpino Italiano.
Via Vico 9, tel. (011) 596.042
10128 TORINO

La difesa della natura alpina

Da un capitolo didattico per la II edizione del manuale «Introduzione all'alpinismo», della Commissione Nazionale Scuole di Alpinismo.

ANGELO NERLI

L'argomento rientra in quello più vasto della salvaguardia di ogni ambiente naturale ed è strettamente collegato con altri, quali la sovrappopolazione, l'inquinamento, la decadenza di valori più specificamente umani in favore di un tecnicismo esasperato: problemi tutti la cui soluzione è d'importanza vitale per l'immediato futuro dell'umanità. Da appannaggio di una minoranza di scienziati o comunque di pochi, pensosi del futuro e per ciò stesso riguardati come uccelli del malagurio, tali argomenti stanno ormai divenendo di dominio pubblico, almeno nei paesi tecnologicamente avanzati. È ovvio che se ne interessino e se ne entusiasmino gli alpinisti, aperti per la loro stessa passione ad apprezzare certi valori morali e sociali al di fuori dei consueti schemi utilitaristici; e in particolare gli istruttori di alpinismo, che più di altri possono influire sulla formazione dei giovani a tale riguardo.

AGIRE CON SPIRITO NUOVO

Siamo convinti che questa «difesa» non dovrebbe essere passiva, cioè con lo spirito rinunciatario di salvare il salvabile, contro un'urbanizzazione e una meccanizzazione considerate in certo senso fatali, *consone ai tempi*, d'altronde ritenute necessarie al bisogno di svago delle masse e magari nel supposto interesse delle popolazioni locali; bensì una difesa di attacco a un malinteso progresso tecnico, alla cosiddetta *valorizzazione* dei comprensori naturali, alla privatizzazione sfrenata di suoli che dovrebbero invece essere naturalmente di uso pubblico, al concetto malsano che l'uomo possa godere delle altezze senza un impegno personale (ma magari solo pagando un biglietto).

Non basta pertanto difendere l'Alpe evitando di imbrattarla con i rifiuti, limitando la caccia o proibendo la raccolta dei fiori, compiti pur meritori ma marginali. Occorre impegnarsi su più vasti temi di ordine socio-politico e culturale. Le nostre montagne sono ormai sottoposte a una continua aggressione soprattutto di natura

speculativa, sotto la spinta di interessi ben precisi, che le vorrebbero portare alle condizioni infami cui sono ridotte le nostre città, le coste e altri comprensori naturali. Se ci rendiamo conto dei motivi di questa aggressione saremo meno disarmati nel difendere la montagna che ci sta a cuore.

Abbiamo accennato che i problemi ecologici stanno entrando nella coscienza delle maggioranze, ma forse ancora in modo incompleto, nel senso che ci si sta accorgendo che la riduzione degli spazi naturali e l'aumento dell'inquinamento idrico e del suolo possono danneggiare la salute, alterare l'equilibrio biologico, con conseguenze negative per l'uomo. È il lato diciamo materiale della questione, indubbiamente di importanza basilare; è anche ovvio che l'opinione pubblica, ora che per la prima volta nella storia si avvicina all'ecologia, ne scorga innanzitutto i dati primordiali della salute e della sopravvivenza. È infatti dimostrato che, qualora continuasse l'attuale aumento in progressione esponenziale della popolazione, depauperamento di materie prime, inquinamento, ecc., qualora si aggravasse l'alterazione dell'equilibrio biologico sulla superficie terrestre, l'umanità andrebbe incontro nel giro di pochi decenni a un'enorme crisi con la scomparsa di ogni tipo di civiltà, sempreché la minaccia atomica non risolvesse le cose in modo ancor più rapido e radicale. Se si ponderano certe previsioni scientifiche, chiunque può rendersi conto che una *soluzione finale* del genere non è poi del tutto da scartare. Sono prospettive che ogni uomo dovrebbe avere ben presenti, così che i politici e tutti i detentori del potere fossero continuamente stimolati a trovare nuovi modi di convivenza, di cooperazione, per lasciare ai nostri figli (veramente figli, in senso stretto) una terra abitabile in modo umano. È chiaro però che, se la civiltà crollasse, ogni altro interesse che non fosse di pura sopravvivenza, ogni sovrastruttura culturale o etica non avrebbe più senso. Occorre perciò fare un discorso nella speranza che la catastrofe ipotizzata non avvenga; guardiamo pure al presente

e all'immediato futuro come se un certo tipo di società riuscisse a mantenersi.

IL RAPPORTO CON L'AMBIENTE NATURALE

Questa società è fatta di uomini che, oltre alle necessità più strettamente materiali (cibo, vesti, abitazione e lavoro con cui procurarsele), hanno la necessità biologica e psicologica, altrettanto connaturata, non solo dello svago in senso lato, ma anche di poter sia pure saltuariamente godere di un inserimento nell'ambiente naturale, da cui atavicamente provengono e a cui sono intimamente e obbligatoriamente legati. Questa spinta è tanto maggiormente sentita, quanto più la tecnica, l'urbanizzazione, l'organizzazione del lavoro, costringono l'uomo moderno a un sistema di vita che, pur presentando innegabili comodità, lo aliena da quello che è un suo profondo bisogno di rapporto diretto con la natura, magari di lotta e di affermazione di se stesso in mezzo ad essa. E infatti vediamo masse sempre più numerose anelanti a una liberazione temporanea dall'artificialità della vita urbana, anche se questo anelito è in parte inconscio e sovente ancora espresso in un rapporto solo indiretto con la natura, cioè mediato attraverso la macchina (l'automobile, la funivia...). Le vallate delle Alpi, gli altipiani degli Appennini, rappresentano comprensori naturali vasti e ancora in parte integri; furono colonizzati nei secoli da una cultura montanara che è oggi in grave crisi e sta cercando di ammodernare le basi economiche più adatte all'ambiente alpino, in accordo con le necessità della vita attuale. Negli ultimi decenni è arrivato di prepotenza il turismo di massa, che rappresenta sì una buona fonte di reddito per la popolazione locale, ma sempre in minor misura rispetto ai profitti del capitale proveniente dalla città. Con questo turismo è infatti giunta anche la speculazione più sfacciata, che si appoggia e si giustifica con i miti della civiltà consumistica: la seconda casa per le vacanze, il lusso inutile e of-

fensivo (stazioni di sci!), la mania di portare le strade in ogni luogo e le funivie fin sulle vette, per godere il «panorama» senza fatica.

Chiunque negli ultimi anni ha subito *slogan* dalle società immobiliari quali «la seconda casa per tutti», «la seconda casa è una necessità». Le ville in montagna potevano capirsi in una società di *élite* del secolo scorso, hanno anzi svolto un ruolo positivo nel preservare boschi e prati. Ma la seconda casa per tutti (naturalmente privata, meglio se unifamiliare con giardino; e la terza? una in montagna e una al mare!) vorrebbe dire sommergere le vallate italiane in miriadi di lotti, con esclusione di ogni spazio ad accesso libero. Si veda come sono ridotte le coste; ma già in molte località alpine si possono scorgere gli effetti di questa tendenza, nonostante che la seconda casa sia per ora appannaggio di una minoranza, sia pure numerosa. E invece la montagna, come gli altri comprensori naturali, dovrebbe essere il più possibile aperta a tutti, adeguatamente attrezzata, sia nel territorio verde che negli agglomerati, per un uso sociale del tempo libero.

Fortunatamente, specie dopo la costituzione delle Regioni, si constata oggi qualche accenno allo studio e all'organizzazione del territorio a fini sociali, all'istituzione di nuovi Parchi naturali e alla rianimazione di quelli esistenti, finora troppo trascurati o addirittura invasi da lottizzazioni. Per quanto riguarda i Parchi è consigliabile la lettura dei numerosi scritti appassionati di Antonio Cederna (ad es. in *La distruzione della natura in Italia*, ed. Einaudi, 1975: confronti tra l'andazzo italiano e quanto si realizza in altri paesi).

I compiti dei parchi non dovrebbero essere soltanto naturalistici, pure di eccezionale importanza (salvaguardare alcuni ecosistemi, impedire la distruzione di specie animali e vegetali), né puramente estetici, per mantenere cioè intatta la *bellezza* di certi paesaggi. Chiunque, con le dovute garanzie e limitazioni per l'integrità del parco, dovrebbe poter trovare in esso un am-

Il Cervino emerge come un'apparizione da un mare di nubi, durante un'ascensione alla Dent d'Hérens: un tema classico e un alpinista moderno. Il rapporto fra l'uomo e l'alta montagna ha subito una continua evoluzione ed è attualmente oggetto di una profonda revisione e verifica dei valori che l'hanno fin qui ispirato,

ma spettacoli del genere sono sempre fonte di profonde emozioni e basterebbero a giustificare la passione per la montagna. Ad essi però si aggiunge il gusto dell'avventura, il piacere di superare le difficoltà in un'azione libera e gratuita, che è l'essenza stessa dell'alpinismo.
(Foto G. Gualco)



biente incontaminato dove trascorrere ore serene, uomo libero in una natura libera.

I VALORI DELL'ALTA MONTAGNA

Con il discorso sui parchi, che dal fondovalle salgono fino alle vette, si viene ad affrontare il tema delle alte quote, oltre il limite dei pascoli, ambiente severo di rocce ghiacci morene, che rappresenta nei nostri paesi, per dirla con Carlo Alberto Pinelli, da un articolo che consigliamo vivamente di meditare (*Rivista Mensile*, dic. 1970), «l'ultimo luogo accessibile dove l'uomo può ancora vivere, attraverso la fatica, il rischio e la lotta, la dimensione epica del suo rapporto

originario con la natura»; e ancora: «l'Alta Montagna rappresenta qualcosa di più di una semplice evasione turistica», è il terreno dove «ogni uomo può ancora risolvere, in un'azione libera e gratuita, quel bisogno di avventure che costituisce una delle caratteristiche biologiche fondamentali della razza umana».

Ogni alpinista degno del nome è più o meno coscientemente convinto di ciò. Ma questo significato, che potremmo dire etico, dell'Alta Montagna, viene del tutto snaturato se si porta fin lassù la *macchina*, se l'uomo non vi accede naturalmente con la propria fatica, se non vi impegna la propria personalità fisica e mora-

Oltre quota 3000. Ciascuno può godere la montagna secondo le proprie forze, gusti e capacità, pur che l'ambiente naturale non venga manomesso e svilito con interventi massicci, che lo alterano profondamente e distruggono alla radice il senso stesso dell'andare in montagna.
(Foto G. Gualco)



le; poco o tanto non ha importanza, dipende dai mezzi e dalla voglia di ognuno, come ha scarsa importanza che gli alpinisti siano in pochi o in molti.

Se per la bassa e media montagna il nemico maggiore è rappresentato dalla rapina dei suoli e dal senso esasperato della proprietà privata, per le alte quote l'insidia, più sottile ma non meno vera, consiste proprio nella meccanizzazione, che snatura il rapporto originario fra l'alpinista e il suo terreno di gioco. L'insidia consiste nelle strade, che salgono sempre più in alto, permettendo di giungere senza impegno a luoghi il cui significato è di venir percorsi a piedi; nel proliferare di funivie, per il fuggevole piacere estetico del panorama, e di impianti di risalita fino alle massime altezze, per il gioco inebriante, ma continuamente ripetuto, della discesa. Anche certe vie ferrate andrebbero messe nel mazzo e anche, penso, certe superchiodature e soprattutto i chiodi a pressione, che permettendo qualsiasi passaggio stanno abolendo quel *limite dell'impossibile* che ha un profondo significato psicologico.

Qui il discorso sembrerebbe diverso, ma non lo è. Anche l'eccessiva tecnicizzazione dell'arrampicata, allo stesso modo come la deturpazione in senso stretto della natura alpina, fa sì che si alteri il rapporto diretto uomo-montagna e ciò va tenuto presente specie in questi tempi, in cui l'alpinismo sta concludendo una sua fase e deve riflettere sulle prospettive.

UN'EVOLUZIONE IN ATTO

La corsa dell'alpinismo a vincere nuove montagne e nuovi versanti, a superare difficoltà sempre maggiori, ad una miglior tecnica e organizzazione, è stata certo una corsa entusiasmante, che ha informato la storia per due secoli, rispecchiando in certo modo anche gli aspetti competitivi della società borghese. Questo tipo di corsa per forza di cose sta finendo, almeno sulle Alpi (ma presto o tardi dovrà finire anche altrove) ed è necessario un ripensamento, ridare va-

lore a certe componenti che pur sono sempre esistite nel nostro alpinismo, che anzi forse sono sempre state la molla principale dell'andare in montagna, anche se soverchiate dal gusto della competizione: cioè i valori intimi, personali, del cimento, del superamento di difficoltà, del vagabondaggio e del gusto esplorativo *soprattutto per se stessi*, per il potenziamento della propria personalità. Valori che non sono certo in disaccordo con quel senso di socialità, di sentirsi uomo tra altri uomini uguali, che diviene sempre più necessario per uscire dalle secche del mondo attuale. Non sono certo temi nuovi in alpinismo, ma spesso offuscati dall'ansia di continuo superamento esplorativo e tecnico.

Prendiamo ad esempio il gusto dell'avventura e dell'esplorazione, componente base fra i motivi che spingono ad andare in montagna. È chiaro che ognuno può farsi la propria esperienza personale, godere dell'avventura e dell'esplorazione anche dove siano già passate migliaia di persone. Lo stesso può dirsi per il superamento delle difficoltà, dove ognuno avrà il suo limite personale verso cui impegnarsi, anche al di fuori di ogni esperienza altrui.

Tutto ciò però presuppone che l'alpinista trovi nella montagna un ambiente naturale quanto più possibile incontaminato da ritrovati tecnici e da residui dell'affollamento, che cioè, ripetiamo, possa sentirsi uomo libero in una natura libera, per esplicitarvi alcune necessità della propria personalità biologica che la vita civile trascura. Tutto ciò deve stimolarci a lottare per la difesa della natura alpina, contro una malintesa e miope cosiddetta *valorizzazione* della montagna, dettata da intenti utilitaristici o da illusioni tecnologiche. Ed è consolante che da qualche anno il Club Alpino Italiano abbia preso piena coscienza e combatta per questo suo compito fondamentale, dalle prospettive aperte sul futuro, su un alpinismo che si rinnovi, si ringiovanisca, torni in sostanza ai valori che ne furono sempre la molla più vera e profonda.

ANGELO NERLI
(Sezione di Pisa)

La lince torna nelle foreste della Slovenia



Orme di lince nella neve. (Foto J. Čop)

In questi ultimi anni, nell'Europa Centrale sta lentamente, ma sicuramente comparando una nuova attitudine verso i predatori selvatici: l'Orso, il Lupo, la Lince, il Gatto Selvatico, la Lontra, etc. Il merito di ciò va attribuito alle associazioni per la difesa della natura e a un piccolo numero di cacciatori con mentalità ecologica, che si danno da fare per «riabilitare» questi animali. In buona parte degli ambienti dove questi animali erano autoctoni è inutile sperare nel loro ritorno, soprattutto perché questi ambienti sono stati ormai troppo modificati dall'uomo. Negli altri il ritorno spontaneo è molto improbabile, per cui l'unica possibilità consiste nel re-introdurre gli animali in parola, procurati altrove.

LE STRAGI DEL PASSATO E LE POSSIBILITÀ DI RICUPERO

È questo il caso della Lince. Essa viveva nel passato nelle foreste dell'Europa Centrale ed anche della Slovenia, Jugoslavia, come del resto gli altri predatori, ma fu qui sterminata da una caccia spietata e senza tregua. Infatti alla Lince venivano attribuite da generazione a generazione i più vari atti di ferocia, ancora peggiori di quelli che in altri continenti si attribuivano al Leopardo e alla Tigre! Noi jugoslavi siamo più fortunati, perché una ricca popolazione di Linci si è conservata nella zona occidentale della Macedonia, verso il confine fra il nostro paese e l'Albania. Qui vivono, protette dalla legge, circa 40 Linci, insieme con consistenti popolazioni di Orsi, Lupi e Gatti Selvatici, ma il loro numero non aumenta, né il loro territorio si espande, a causa della scarsità delle prede e della «concorrenza» degli Orsi e dei Lupi. Un minor numero di esemplari vive in alcune zone d'alta montagna e coperte di foreste, nel Kosovo e nella Metohia. Tempo fa gli zoologi non erano certi che la Lince dei Balcani appartenesse alla specie dell'Europa Centrale (*Lynx lynx*), che è più grande della Lince pardina (*Lynx pardina*), la quale vive in Spagna. Ma nel 1973 Miric ha dimo-

strato, mediante la misurazione dei crani, che la Lince dei Balcani è proprio la *Lynx lynx*.

Il territorio di caccia della Repubblica di Slovenia (la quale si trova nella Jugoslavia nord-occidentale e confina con l'Italia e con l'Austria) è di circa 20.000 km², pressoché completamente ricoperto da boschi di conifere (56%) e di latifoglie (44%) con grande varietà di specie vegetali e, quindi, di specie animali. La zona del Kocevsko, da noi prescelta per la reintroduzione, è di carattere carsico, a un'altitudine in cui cessa il Faggio e comincia l'Abete. Si tratta di 1000 km², che confinano con altre zone boschive della Repubblica di Croazia e della stessa Slovenia. In base ai dati statistici del 1975, vi sono in quest'area circa 3500 Caprioli, 1600 Cervi, 300 Cinghiali, 150 Camosci, 300 Orsi, 50 Gatti Selvatici e 13 Lupi. In due recinti di 10 km² ciascuno vi sono inoltre Daini e Muffloni. Il Cervo e l'Orso vi si trovano molto bene, tanto che da anni emigrano in zone attigue. Bisogna anche tener presente che nell'ultima guerra furono incendiati nel Kocevsko più di 200 villaggi, che furono ricostruiti nella misura del 10%. Così le colture sono regredite e si sono estesi i boschi; è aumentata la tranquillità per gli animali selvatici e quindi anche il loro numero.

L'iniziativa di re-introdurre la Lince nella zona fu presa dalla riserva di caccia «Medved» nel 1972 e noi della sezione caccia dell'Istituto per le foreste di Lubiana fummo ben lieti di realizzarla. Prima raccogliemmo dati preziosi sugli abbattimenti delle ultime 30 Linci dopo il 1850 (l'ultima fu uccisa nel 1908) e poi scegliemmo il luogo (Trnovec) da cui lanciarle dopo la quarantena. Eravamo a conoscenza che gli svizzeri avevano reimmesso la Lince nel Cantone Obwald nel 1971, e prendemmo visione nel 1972 dello studio per la reintroduzione di alcune specie animali nel Parco Nazionale Gran Paradiso, nonché di quello per la Lince nello Harz (Germania occidentale). Quanto al reperimento delle Linci, ci rivolgemmo allo zoo di Ostrava in Cecoslovacchia, che, unico in Europa, si è specializzato nella cattura delle Linci selvatiche nei Carpazi

occidentali. Il loro ambiente è quello dei boschi fra 400 e 1300 m di altitudine, e vi prevalgono l'Abete (60%) e altre conifere, il Faggio e altre latifoglie. Ci sono Linci anche sui monti Tatra, da 800 a 2000 m di altitudine.

LE DIFFICOLTA' DI REALIZZAZIONE

La cattura delle Linci non è facile, anche se in linea di principio è semplice: si tratta di collocare una trappola lungo un sentiero da essa frequentato. Questo felino infatti, come molti altri carnivori, percorre abitualmente dei sentieri sgombri, per non fare fruscio e questi sentieri portano spesso in zone rocciose ed elevate, dove l'animale prende il sole e guarda i dintorni. Pure in inverno esso si serve di sentieri puliti e anche delle strade.

È chiaro che per trovare i percorsi della Lince occorrono i più abili cacciatori e guarda-boschi, che conoscono bene le abitudini di questo animale. Uno di essi mi ha raccontato che gli ci son voluti due anni per individuare con precisione il sentiero di una Lince e per disporvi due trappole, mascherandole come si trattasse di passaggi fra le rocce. Egli inoltre d'inverno passò più volte con gli sci nel tratto di circa 500 m fra le due trappole, in modo che la Lince fosse indotta a passarvi essa pure.

Le Linci catturate sono generalmente giovani e sfortunatamente in un rapporto 4:1 fra maschi e femmine. Nel 1975, ad esempio, furono catturati 9 maschi e solo 1 femmina. Dopo la cattura gli animali vengono trasportati allo zoo di Ostrava e qui messi in gabbie non esposte al pubblico. Essi hanno una certa difficoltà al cambiamento di cibo (vengono loro dati fagiani e conigli vivi), connessa probabilmente con lo shock della cattura; mi è stato citato il caso di un maschio che per 10 giorni non è uscito dal suo nascondiglio per prendere cibo.

Le 6 Linci che poi liberammo (tre coppie di maschio e femmina) furono da noi poste in tre gabbie adiacenti di 10 x 3 x 3 m e qui tenute in quarantena per 2 mesi. Furono quindi liberate



direttamente dalle gabbie. Ora (1976) sono già trascorsi 3 anni dal rilascio, e le nostre aspettative più ottimistiche si sono realizzate, almeno finora. In un territorio di 600 km² le linci sono state avvistate diverse volte o direttamente o tramite le tracce e valutiamo che ora (1976) abbiano raggiunto il numero di 15-17 esemplari. Non lontano dal punto del rilascio abbiamo individuato 5 aree dove sembra che le linci si trattengano in permanenza; altre linci invece vagano ancora alla ricerca del loro territorio. Ne sono state avvistate a 32, 36 e 46 km in linea d'aria dal punto del rilascio e abbiamo notato che esse si portano nelle zone dove si trovavano le Linci autoctone circa 100 anni fa. Disgraziatamente un maschio finì in una trappola per volpi e nell'autopsia gli fu trovata nello stomaco una zampa anteriore che si era staccata con i denti. L'organizzazione informativa è ottima e si basa sui cacciatori e sui guarda-boschi debitamente istruiti, che fanno pervenire al nostro

Istituto tutte le informazioni. Nonostante numerosi incontri diretti con la Lince, finora non è successo niente che possa far sorgere preoccupazioni: l'animale è sempre fuggito via, ritirandosi nella sua solitudine.

Quanto alle reazioni delle popolazioni interessate dal ritorno della Lince, esse sono state negative e potranno esserlo anche in futuro. Ma bisogna distinguere due categorie di persone: quelle che, frequentando boschi e montagne, hanno paura di essere aggredite e quei cacciatori che hanno il «culto di Bambi» e vedono in essa un concorrente nella distruzione della selvaggina. Le reazioni negative possono indurre in certi luoghi a reintrodurre la Lince in modo clandestino, però a mio parere questo è un metodo sbagliato. Oggi in Slovenia la legge protegge l'Orso e il Gatto Selvatico e, per quanto riguarda il Lupo, ha abolito i premi per il suo abbattimento. Così essa ha accordato senza difficoltà la protezione della Lince.

VERSO UN EQUILIBRIO NATURALE

Chiunque conosca il terreno accidentato del Carso comprende che la Lince ha qui condizioni ideali per la sua vita solitaria e per i suoi nascondigli. Questa è la ragione per cui è stato finora difficile fare accertamenti precisi sul suo cibo. Solo nel marzo 1976 si è avuta nel Kocevsko un'abbondante nevicata (1,20 m) accompagnata da bassa temperatura (—20, —24 gradi) per alcuni giorni: questa perciò è stata l'unica occasione per accertare quale ruolo hanno avuto le Linci e i Lupi nel «selezionare» le specie da essi predate. Su un'area di 430 km² sono stati trovati 182 caprioli periti per le seguenti cause: per assideramento 68%, per attacco dalle Linci 24%, per attacco dai Lupi 8%. Furono anche trovati 170 cervi periti per le seguenti cause: assideramento 63%, attacco dalle Linci 7%, attacco dai Lupi 30% (come già detto i Lupi erano 13). I Cervi attaccati dalla Lince erano solo cerbiatti e fra i caprioli nessuno era un esemplare con il trofeo capitale, ma erano tutti esemplari vecchi, deboli o piccoli. A differenza del Lupo, che talvolta uccide la preda senza divorarla, la Lince utilizza meglio la preda, alla quale torna spesso per mangiare (non mangia mai gli intestini). Sulla maggior parte delle carogne rimaste, fanno poi «convito» gli Orsi, le Volpi, i Cinghiali, i Corvi, etc.

Per concludere, la Lince si è bene adattata al suo nuovo ambiente in Slovenia, che è un territorio carsico di media e alta montagna. Da quanto ho potuto constatare negli ambienti dove essa è autoctona (Europa Centrale, Scandinavia, Siberia), mi sono convinto che essa è l'unico grosso predatore che può essere reintrodotta con successo nell'Europa Centrale. Ciò del resto è provato da altri tentativi in quell'area. Bisogna però che il nuovo ambiente sia molto esteso, o per lo meno tale che la Lince possa propagarsi nelle zone adiacenti.

JANEZ ČOP

(Diplomato in biologia, Sezione caccia dell'Istituto per le Foreste, Lubiana, Jugoslavia)



APPENDICE

LA SITUAZIONE NEL PARCO DEL GRAN PARADISO

Dopo l'esposizione di un'operazione che sembra avviata a buon fine, può essere interessante conoscere i dati di un esperimento simile che, invece, si è concluso male, anche se si trattava soltanto di una fase iniziale: la reintroduzione di due linci nel Parco Nazionale Gran Paradiso. L'ultima lince uccisa nel Gran Paradiso risale al 1918: si trattava di una vecchia femmina priva di un occhio. La Lince, come gli altri grossi predatori (l'Aquila, il Gufo reale e, precedentemente, l'Orso e il Lupo) e come altri supposti tali (l'Avvoltoio barbuto), era oggetto di accanita persecuzione anche nelle riserve di caccia reali del regno del Piemonte. L'opinione, oggi superata, anzi rovesciata, era che i predatori fossero concorrenti dei cacciatori nella distruzione della fauna oggetto di caccia e perciò dovestero essere eliminati con ogni mezzo.

La Lince uccisa nel 1918 non fu l'ultima delle Alpi italiane, perché alcune altre vennero successivamente uccise nelle Alpi Marittime. Oggi però la Lince, nelle Alpi italiane, è da considerarsi specie sicuramente estinta. La causa principale, tuttavia, non sembra essere stato il peggioramento delle condizioni ambientali, ma piuttosto la caccia incessante a cui fu sottoposta.

LE POSSIBILITA' DI REINTRODUZIONE

Come si presenta oggi, per quanto riguarda la Lince, l'ambiente naturale del Gran Paradiso? Nonostante vi siano pochi dati oggettivi da poter comparare direttamente, sembra che per certi aspetti le condizioni siano migliori oggi che allora. Infatti, se è vero che il Parco è ora frequentato, nei mesi estivi, da un gran numero di escursionisti, è anche vero che la maggior parte di essi non si allontanano dai sentieri e dalle mètte principali (rifugio V. Sella, rifugio V. Emanuele II, etc.): rimangono perciò numerose zone impervie e accidentate nelle quali la tranquillità è pressoché assoluta. Anche i residenti stabili nei

paesi attorno al Parco sono oggi in numero minore che nel passato e lo sfruttamento dei boschi e dei pascoli è meno sistematico, soprattutto nelle zone più difficili da raggiungere. Infine la presenza di stambecchi e camosci, i cui giovani possono costituire prede per la Lince, è più abbondante oggi che nel passato. Non va comunque dimenticato che, anche nel caso in cui la Lince vi si stanziasse, la generale scarsità dei boschi nel Parco sarebbe sufficiente a contenere solo qualche coppia. Ciò significa che mentre una volta le Linci del Gran Paradiso erano parte di una popolazione relativamente numerosa ed estesa su un'area molto vasta, oggi esse costituirebbero un piccolo drappello in una piccola isola. E veniamo agli animali da reintrodurre: i «fornitori» cecoslovacchi (gli stessi delle Linci per la Slovenia) all'epoca della fornitura (primavera 1975) disponevano soltanto di animali maschi. Di fronte all'incertezza su quando sarebbe stata disponibile una femmina (in effetti la prima lo fu più di un anno dopo)* e tenendo conto che fuori dalla stagione dell'accoppiamento gli animali adulti vivono solitari, fu deciso di liberare due maschi e di vedere quello che avrebbero fatto. Ciò avvenne nel luglio 1975 e gli animali furono muniti di un collare con una piccola radio-trasmittente, che permettesse di seguirli con un'apposita radio-ricevente. Il luogo del rilascio era una zona boscosa e molto accidentata, praticamente nel cuore del Parco.

Dopo essere rimaste più di un mese nei pressi della zona del rilascio e poco prima del momento in cui s'era deciso di non rimanere più a controllarle col ricevitore sul versante opposto della valle, ma di fare qualche puntata nel versante dove si tenevano, per cercare i resti delle prede e le feci per vedere quello che mangiavano, prima una Lince e poi anche l'altra non trasmisero più i loro segnali. Furono fatte ricerche, sempre con il radio-ricevitore, nelle altre valli del Parco e nelle valli adiacenti; in dicembre fu esplorata con un elicottero, gentilmente messo a disposizione dalla Scuola Militare Alpina, una zona (comprendente il Parco) ancora

più ampia, ma senza risultato. A parte la possibilità, invero poco probabile, che le radio-trasmittenti si fossero guastate, le Linci, se non erano andate a morire in qualche recesso in cui i segnali radio risultavano schermati, se ne erano evidentemente andate via dal Parco.

Infatti nel successivo inverno non furono trovate nel Parco tracce né altri indizi della presenza delle Linci. Infine, nel maggio 1976 una di esse venne trovata morta nei pressi di Allevard, una cittadina francese quasi 30 km a sud-est di Chambéry, distante circa 90 km in linea d'aria dal Gran Paradiso. Purtroppo non fu possibile determinare la causa della morte, avvenuta alcuni mesi prima.

UN ESPERIMENTO DA RIPETERE

Da questi pochi dati si possono trarre alcune conclusioni. Anzitutto trattenere nei pressi del luogo di rilascio questi animali è meno facile di quanto sembri. Nel caso in parola s'era pensato ai seguenti fattori favorevoli: difficoltà di passare per colli alpini sui 3000 metri, attraversando prima un'ampia fascia priva di alberi (l'habitat della Lince è il bosco e le montagne slovacche dove erano state catturate quelle del Parco non superano i 1500 m); incontro, nelle parti inferiori delle valli del Parco, di aree notevolmente antropizzate e frequentate (dalle quali la Lince dovrebbe rifuggire); abbondanza di prede nella zona del rilascio e del Parco in generale. Evidentemente questi fattori non sono stati sufficienti a trattenere gli animali, almeno uno dei quali si è spostato notevolmente.

Di conseguenza si può pensare che un miglior successo potrebbe aversi rilasciando una o, meglio, più coppie composte di maschio e femmina, possibilmente in giorni prossimi alla stagione dell'accoppiamento (febbraio-marzo), nei quali inoltre la neve rende più difficili gli spostamenti. Si tratta però anche dei giorni più duri dell'anno quanto a condizioni meteorologiche. Si deve inoltre notare che prima del rilascio le Linci devono essere tenute in cattività diverse

settimane per ragioni sanitarie (profilassi della rabbia e di altre malattie), cosicché le difficoltà di adattamento a un ambiente invernale sono ancora maggiori.

È chiaro che, in generale, la riuscita di un progetto di reintroduzione di qualunque specie animale è, a parità di altre condizioni, tanto più probabile quanto maggiore è il numero di animali rilasciati e quanto minore è l'intervallo di tempo in cui avviene il rilascio.

Ne consegue che, nel caso in questione, molto dipende dal numero di Linci che i cecoslovacchi possono fornire. Purtroppo i rapporti epistolari con i cecoslovacchi e soprattutto le loro venute in Italia non sono facili. Inoltre le domande di loro Linci sono numerose e provengono da diversi Paesi europei.

Per finire, l'esperimento di reintroduzione della Lince nel Gran Paradiso, dal punto di vista tecnico non può ritenersi ormai fallito. Se non interverranno divieti di ordine politico, esso potrà continuare utilizzando i dati forniti dal primo tentativo, che non sono insignificanti. Delle indagini più approfondite sugli ambienti di provenienza e di rilascio degli animali, un'informazione più ampia sugli altri esperimenti europei conclusi o in corso, una più accurata scelta della stagione del rilascio, oltre ovviamente all'impiego di animali dei due sessi, una più stretta osservazione con le radio dopo il rilascio, sono le principali precauzioni da prendere per proseguire l'esperimento con ragionevoli speranze di successo.

FRANCESCO FRAMARIN
(Direttore del Parco Nazionale
Gran Paradiso)

Cultura e montagna

Un progetto di parco etnografico in Valchiavenna

ELIO BERTOLINA

«Una linea di semplice opposizione alla colonizzazione della montagna e all'uso del suo territorio nell'interesse di pochi, per quanto giusta, non è più sostenibile né può essere condivisa a lungo dalle stesse popolazioni che ne patirebbero il danno, se non è in grado di avanzare controproposte concrete.

È nella convinzione che oggi la cultura locale va difesa anzitutto attraverso le scelte territoriali, che l'Associazione Glicerio Longa ha voluto la realizzazione di questo studio, i cui risultati vengono proposti, oltre che agli amministratori locali e alla Regione, prima alla collettività di Valchiavenna come punto di partenza per discutere nuove idee e per partecipare a nuove ipotesi di sviluppo. Pensiamo che la comunità locale, quale diretta interessata ai progetti che la riguardano, debba disporre di tutti gli elementi di giudizio per una scelta ragionata».
(Dalla presentazione dell'opuscolo divulgativo illustrante la proposta per la costituzione di un parco etnografico in Valchiavenna).



Non da oggi la promozione turistica più lungimirante e avveduta, ha incluso la valorizzazione delle culture locali nell'elenco delle risorse su cui puntare per un'offerta più qualificata e insieme più individualizzata. Al presente tuttavia si notano segni di una maggiore presa di coscienza dell'importanza di ben gestire un patrimonio pressoché inesauribile nella sua capacità di conferire peculiarità irripetibili a ogni singola zona considerata anche indipendentemente dalla sua dimensione territoriale.

Il passaggio dall'intuizione alla consapevolezza del valore di tale patrimonio, è senza dubbio uno dei frutti positivi del dibattito sviluppatosi in questi ultimi anni intorno all'idea di bene culturale, a sua volta scaturito da un'interpretazione non più umanistica, ma finalmente antropologica del concetto stesso di cultura. Travolgendo

*Casa di Coloredo, frazione Menarola.
Si notino i caratteristici balconi a graticcio,
prevalentemente utilizzati per l'essiccazione
delle pannocchie di granturco e il rustico affresco
al secondo piano. (Foto E. Bertolina)*

le ambiguità spesso colpevoli e le ristrettezze di una museografia impegnata a fornire testimonianze culturali attraverso un aristocratico catalogo di capolavori, il cui rischio maggiore era quello di essere contaminati dalla mediocrità della vita quotidiana, si è arrivati all'apprezzamento globale e indivisibile di tutto un contesto culturale, la cui esistenza è indispensabile perché lo stesso capolavoro, fino a ieri rinchiuso nell'empireo delle cose eccelse e dunque meritevole di tutela, conservi funzioni e significato.

Tutto ciò evidentemente va oltre l'abbattimento dei sacri confini tra Arti Maggiori e arti minori, perché il verso più rivoluzionario di questo modo di considerare le cose sta nel riconoscere come beni culturali tutte indistintamente le testimonianze connesse alla cultura materiale, all'organizzazione comunitaria, alle convinzioni religiose, agli aspetti magici, mitici, ludici e così via.

Una cultura dunque non più esclusivamente rinserata nelle residenze principesche o negli edifici di culto, ma pienamente diffusa su tutto il territorio come segno vivente della presenza umana. Si impongono allora a questo punto due considerazioni particolarmente importanti, cui, sia pure di sfuggita, bisogna accennare.

La prima: cade il monopolio della cultura umanistica urbana e le testimonianze di quella rurale paesana diventano beni culturali a pieno titolo. La seconda: la tutela, la conservazione e lo studio di tali beni culturali richiedono metodi e strumenti diversi da quelli fin qui usati dalla museologia tradizionale.

Se infatti i beni culturali sono per così dire compenetrati nel territorio che li esprime e addirittura cessano di vivere se separati da questo contesto globale, non è più possibile procedere a una loro sistematica segregazione in musei forzieri, perché la tutela dei beni culturali si identifica con quella di tutto il loro ambito territoriale da cui traggono alimento costante e giustificazione logica. In altre parole, qualsiasi ipotesi di valorizzazione dei beni culturali richiede necessariamente un progetto di più ampio respiro inserito nella dinamica territoriale.

UN NUOVO CONCETTO DI MUSEO ALL'APERTO

L'idea di elaborare una proposta per la costituzione di un parco etnografico in Valchiavenna, che l'Associazione Glicerio Longa⁽¹⁾ ha fatto propria nel 1974, ha sostanzialmente preso avvio da questi concetti riferiti ai problemi della cultura alpina. Ma naturalmente i punti di fondo andavano verificati attraverso l'analisi della situazione locale e dei rapporti tra la medesima e un più ampio spazio sociologico.

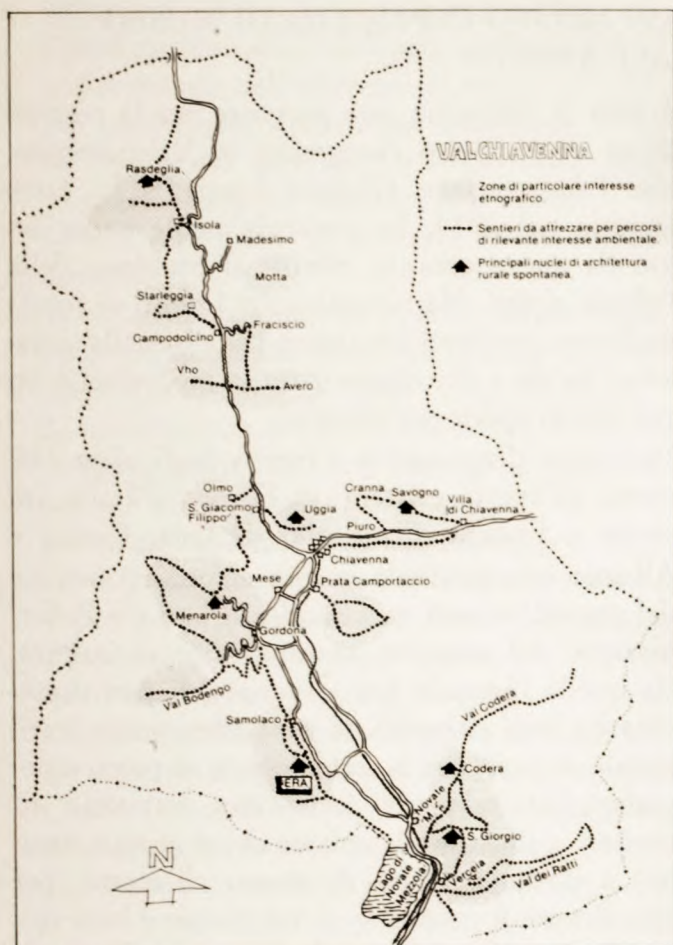
Pur senza disconoscere i meriti degli oltre 180 musei all'aperto esistenti in Europa (l'Italia, insieme a Francia, Portogallo, Spagna, Grecia e Albania non possiede ancora alcuna istituzione del genere) e anzi ravvisando in essi sia l'affermazione del concetto antropologico di cultura, sia quella (parziale per la verità) di non disancorare i beni culturali da ogni riferimento territoriale, si preferiva la terminologia di parco etnografico (letteralmente parco, cioè territorio attrezzato a illustrare la cultura di un gruppo umano) a quella appunto di museo all'aperto, per sottolineare il proposito di valorizzare i beni culturali non già attraverso la loro museificazione-separazione dalla realtà, ma per mezzo di un loro funzionale inserimento nel contesto socio-economico della Valchiavenna.

Una scelta insomma che esclude a priori qualsiasi artificiosa trasposizione di elementi abitativi selettivamente concentrati in un'area museale a sé stante, a favore di una ragionata salvaguardia dei valori ambientali nelle zone dove più apprezzabile è la loro presenza e senza paralizzare lo sviluppo economico del comprensorio sotto il peso di una vincolistica indiscriminata.

Nell'apparente antitesi tra «vecchio» e «nuovo», nessuna critica generalizzata al «progresso», ma la ricerca di un equilibrio tra i due poli «per evitare di attribuire meccanicamente a questi il valore di peggio e di meglio»⁽²⁾.

Nessun compromesso che elargisca concessioni sia ai fautori dell'imbalsamazione dell'ambiente sia alle richieste di quanti ritengono che lo svi-

Casa di Uggia (frazione di San Giacomo Filippo). L'architettura palea una notevole somiglianza con i modelli del Sopraselva, i quali, come è noto, sono assai diffusi anche in alcune zone della Val Leventina. (Foto E. Bertolina)



luppo di una zona passi necessariamente attraverso la sostituzione di manufatti antichi con nuovi, ma la convinzione di una proficua coesistenza del mondo di ieri integrato in quello di oggi e viceversa.

Certamente «in una vallata alpina l'individuazione di funzioni capaci di saldare il patrimonio tradizionale a opportunità attuali è più difficile: i vecchi aggregati di case sono per lo più disseminati con elevata dispersione e anche per questo è arduo affrontare con unitarietà il discorso della loro rivitalizzazione»⁽³⁾.

Risulta quindi evidente il superamento innovatore rispetto ai musei all'aperto tipo Skansen⁽⁴⁾: il parco etnografico è infatti un museo vivo sia perché nulla viene rimosso dalla sua propria originale collocazione e tutto conserva la sua reale funzione, sia perché è di conseguenza abitato dalla popolazione locale e abitabile dai visitatori.

Il progetto ha il suo significato più peculiare nella riconosciuta convergenza degli interessi della tutela dei beni culturali propri dell'ambiente alpino con quelli di un equilibrato sviluppo economico, che per essere reale ha anche bisogno di radicarsi nelle matrici culturali della comunità.

Il parco è allora strumento qualificato per la valorizzazione del patrimonio ambientale costituito dal vecchio paesaggio agricolo fatto di contrade, case sparse, crotti, sentieri, terrazzamenti, manufatti vari, ecc. E in quanto tale, al di là del ruolo scientifico culturale e civile che gli è proprio, vuole essere realisticamente una presenza complementare nella problematica dell'economia di una zona montana, dove nessun indirizzo può essere prevalente, ma ciascuno deve integrarsi attorno alle questioni della politica del territorio, dello sviluppo dell'agricoltura come della

Casa di Schenone, frazione Era. Notevole esempio di fantasia progettuale abbinata a una padronanza tecnica non comune nel risolvere i problemi posti dalla necessità di dare sostegno alla capriata sporgente.
(Foto E. Bertolina)



zootecnica, del turismo, dell'agriturismo, dell'industria.

Sicuramente, quello realizzabile attraverso il parco non è un intervento decisivo sotto il profilo occupazionale, anche se, come esperimento pilota soprattutto nel settore dell'agriturismo, potrebbe innescare un processo di diffusione di tale pratica a livello provinciale; ma d'altronde sarebbe sbagliato sottovalutarne l'importanza quale esempio di inversione di tendenza e come mezzo per inventare turismo in una zona peraltro inadatta a reggere forme di attività turistiche diverse da quelle aberranti della mera speculazione residenziale.

Senza sottrarre dunque nulla al patrimonio locale, di cui suggerisce anzi la conservazione attiva attraverso un uso nuovo, con vantaggio diretto della popolazione valchiavennasca, il progetto di parco prevede un nucleo organizzativo

centrale dotato di un piccolo museo di riferimento nel villaggio di Era (comune di Samolaco) con prolungamenti territoriali nelle zone di maggiore interesse etnografico (Val Codera - Val Bondengo - Menarola - Olmo - Vhò - Starleggia - Rasdeglia - Fraciscio - Uggia - Savogno - Cranna, ecc.) tra loro collegate da circuiti attrezzati di sentieri.

Il patrimonio del parco si identifica chiaramente con quello ambientale di una valle alpina ancora assai ricca di testimonianze culturali, che sul libro del territorio raccontano la storia della colonizzazione di un certo tipo di montagna «roncata» prima a vite, poi a castagno e maggengo e infine adibita a pascolo, nonché le vicende degli insediamenti, delle tecnologie, delle comunità locali, del mondo delle credenze, ecc.

UN IMPIEGO INTELLIGENTE DEL TEMPO LIBERO

Risulta evidente da queste note sul profilo del parco, come attraverso il realizzarsi graduale delle sue strutture sarà data forma organizzata su basi assolutamente nuove in Europa, a una cospicua documentazione etnografica, da interpretare non solo come eccezionale campo di ricerca scientifica, ma soprattutto come mezzo per rivalutare la propria cultura agli occhi della popolazione locale, cui urge ritrovare punti di riferimento e di coesione per realizzare attorno al proprio passato una più convinta identità civica e un più radicato senso di appartenenza etnico culturale.

Sotto questo aspetto l'importanza del parco come istituzione che restituisce piena dignità a una cultura fin qui sottovalutata, può essere davvero determinante per la creazione di una coscienza comunitaria, indispensabile perché la montagna possa gestire un proprio ruolo nella realtà odierna.

Ma il discorso implicito nella proposta del parco etnografico, si articola in una pluralità di funzioni e di opportunità che trovano rispondenza sia nell'ambito della problematica locale sia in

*Casa di Foppo (Frazione di Menarola).
Dalla struttura in legno di castagno con cui è costruito
l'intero edificio, si è ricavato un vero e proprio
«portale», dove coesistono funzionalità ed estetica.
(Foto E. Bertolina)*

quello più vasto della nostra società in generale. Si evidenzia anzitutto il contributo del parco etnografico a una qualificante politica del territorio attraverso la valorizzazione funzionale delle strutture urbanistiche e architettoniche, la cui conservazione può essere assicurata solo da una nuova utilizzazione di questi beni. Ciò è tanto più importante ove si rifletta che al presente il territorio alpino antropizzato è paradossalmente la testimonianza più persistente della cultura locale e insieme il campo dove la montagna rischia di essere espropriata di sé medesima a causa della dilagante speculazione edilizia guidata dall'esterno.

Anche in questo senso l'alternativa offerta dal parco è nella direzione di mantenere in mano alla popolazione locale il controllo di una risorsa da amministrare in modo più oculato, non solo per conservare un patrimonio di cultura altrimenti condannato all'estinzione, ma per avviare attività di rilevanza economica alimentate proprio dal capitale ambiente e dai valori antropico culturali.

Il discorso si salda con la necessità di offrire nuovi sbocchi al tempo libero inteso come momento di ricreazione educativa e con l'urgenza di sostituire i non-valori del turismo consumistico con nuovi contenuti, senza cui il fatto turistico potrebbe esaurirsi per mancanza di alternative e di inventiva. D'altro canto a queste considerazioni fa puntualmente riscontro la crescente domanda delle popolazioni urbane di ricucire un contatto meno artificiale di quello consueto con la natura e il mondo rurale in genere.

Dal punto di vista turistico l'attualità del parco va di pari passo con quella dell'agriturismo in prima istanza, del turismo naturalistico-escursionistico, di quello scolastico e via dicendo.

Si è già detto degli aspetti innovanti in campo museografico, ma resterebbe da evidenziare la capacità del parco di essere luogo stimolante di conoscenza non separato dal quotidiano e anzi dotato di strutture per la ristorazione, il soggiorno, il movimento in mezzo al paesaggio rurale. E ancora andrebbero ribadite le caratteristiche

di un parco etnografico che valorizza economicamente risorse altrimenti prive di valore sotto quel profilo; che non concentra le attività indotte, ma le distribuisce con ampia diffusione territoriale; che non ricorre a una vincolistica generalizzata, ma prevede interventi ragionevolmente graduati.

Sulla proposta di costituzione del parco etnografico in Valchiavenna, l'Associazione Glicerio Longa ha pubblicato e diffuso tra la popolazione locale un opuscolo divulgativo col chiaro intento di sottolineare il carattere di proposta dello studio, che intende quindi porsi come una prima ipotesi di lavoro aperta alla discussione e alla partecipazione di tutta la collettività. Anzi, come è detto in tale sede, quello della partecipazione può diventare il momento più qualificante di tutto il progetto, perché le scelte, contrariamente a una prassi di cui purtroppo si è largamente abusato, non vi si operano con l'emarginazione delle popolazioni interessate. Anche per questo motivo la trattazione degli argomenti ivi svolti, rinuncia deliberatamente a tracciare uno schema definitivo e lascia ampi spazi decisionali per recepire, verificare, modificare le ipotesi formulate.

Individuando nella Comunità Montana prima e nei competenti organi regionali poi, le sedi istituzionali capaci di porsi come iniziali interlocutori di un dialogo da allargare all'intera collettività locale, l'associazione Glicerio Longa ha anche presentato a tali enti uno studio più approfondito sulla proposta di parco etnografico.

Certo, perché il progetto diventi operativo resta da affrontare tutta una serie di problemi relativi al metodo e agli strumenti più idonei per la costruzione graduale del parco con il coinvolgimento dell'opinione pubblica: ma si tratta di aspetti che non potranno non ulteriormente arricchire la validità della proposta avanzata.

ELIO BERTOLINA
(Sezione Valtellinese)



Per meglio valutare e apprezzare il valore insito nella proposta di parco etnografico configurato nel presente articolo, pensiamo che nulla sia meglio di un'escursione sui luoghi in questione. Vi proponiamo quindi un itinerario, facilmente accessibile da molte zone e che ha come oggetto

(1) L'Associazione Glicerio Longa si è costituita a Tirano nel 1974, con lo scopo di dare forma organizzata agli interessi e alle ricerche sulla cultura alpina e sviluppa la sua attività con la costante preoccupazione di contribuire, attraverso una precisa finalizzazione degli studi in programma, alla restituzione di un'identità culturale alle comunità montanare.

(2) Un parco etnografico in Valchiavenna - Autori vari, pag. 4.

(3) *Ibidem*, pag. 4.

(4) Con questo nome sono stati indicati i primi musei all'aperto sorti in Svezia e in Norvegia.

L'Europa conta numerosi musei all'aperto: i più noti sono appunto quelli dei Paesi scandinavi (museo Skansen di Stoccolma - 1 milione di visitatori all'anno; museo di Oslo - 600 mila visitatori; museo di Lillehammer - 350 mila visitatori), anche se il maggiore museo all'aperto del continente si trova a Copenaghen (fino a 200 mila visitatori al mese!).

I Paesi Bassi hanno realizzato fin dal 1912 sui 44 ettari di Arnhem la sezione all'aperto del Museo Nazionale di Cultura Popolare (511 mila visitatori nel 1973), dedicata a illustrare l'edilizia, le attività, le attrezzature, l'organizzazione dell'Olanda rurale.

Il Museo del Villaggio di Bucarest, giustamente celebre per la straordinaria ricchezza di documenti sulla vita paesana rumena, è affollato di visitatori quanto i già citati esempi scandinavi: con grande interesse sono seguiti anche i musei all'aperto operanti in Polonia, in Ungheria e in Irlanda.

Più vicino a noi per il suo inserimento nell'ambiente di montagna, è da ricordare il museo all'aperto di Stübing presso Graz in Austria (92.217 visitatori da aprile a ottobre 1974).

Ancor più somigliante all'idea di parco etnografico che andiamo proponendo per la Valchiavenna, anche se geograficamente più lontano del museo austriaco, è il villaggio di Geschwend nella valle di Totnau in Foresta Nera dichiarato nel suo insieme monumento nazionale, perché esso è normalmente abitato, perché le case dei contadini sono aperte ad accogliere i turisti che vogliono soggiornarvi, perché le attività agro-zootecniche vi si svolgono senza artificiose interferenze.

Geschwend insomma si identifica per molti aspetti nell'idea di museo vivo, di parco etnografico non solo abitato ma centro esso stesso di attività economiche, quale appunto la Valchiavenna, partendo dal nucleo di Era, potrebbe ospitare.

Un progetto analogo di parco etnografico integrato nell'economia locale soprattutto attraverso i settori dell'agriturismo, del turismo e della zootecnia, è stato abbozzato e presentato alla regione Piemonte come alla Comunità Montana locale, per la costituzione del Parco Etnografico di Pietre Gemelle in alta Valsesia.

il GIRO DELLA VAL CODERA

circuito incluso nella proposta di parco etnografico

Percorso

I Barach - Val di Mont - San Giorgio di Cola - Cij - Codera - Avedé - Castello - I Barach.

Punto di partenza

Novate Mezzola, piccolo centro sulle rive del lago omonimo all'imbocco della Valchiavenna (212 m - provincia di Sondrio).

Ferrovia Milano - Colico - Chiavenna e strada statale dello Spluga.

Servizio taxi a Novate da Porta Andrea.

Durata dell'escursione

Il tempo effettivo di marcia per coprire l'intero percorso di circa 14 km di sentiero è di circa ore 5,30.

Il dislivello totale da superare in salita è valutabile in 750 metri.

Da Milano la gita è effettuabile anche in una sola giornata: disponendo di due giorni aumentano ovviamente le possibilità di apprezzare più a fondo i molteplici aspetti dell'itinerario.

Periodo di effettuazione

Le stagioni migliori sono l'autunno (da settembre a novembre) e la primavera (da marzo a maggio), ma il sentiero, salvo particolari momenti di gelo, è praticabile durante tutto l'anno.

D'inverno la presenza di abitanti nei villaggi del percorso è del tutto saltuaria.

Cartografia

Tavolette I.G.M. e Carta Kompass n. 92, Chiavenna - Val Bregaglia 1 : 50.000.

Ricettività

A Codera funzionano nei giorni di fine settimana due piccole osterie con una decina di posti per pernottare.

Scrivere a Del Prà Emilio o a Penone Emilio, entrambi residenti a Novate Mezzola, frazione Mezzalpiano.

Telefono

Numero (0343) 44.145 corrispondente all'osteria Penone.

Descrizione dell'itinerario

Fuori dall'abitato di Campo (frazione di Novate Mezzola) si imbecca la strada in terra battuta che parte dalla statale dello Spluga immediatamente prima del ponte sul torrente Codera e ne risale per circa 500 metri l'argine sinistro.

Si perviene così al piazzale di carico degli autotreni che trasportano i blocchi di granito «*San Fedelino*»

(parcheggio vetture e pullman).

La località è chiamata «*I Barach*»: vi convergono le teleferiche che scendono dalle cave e vi lavorano i blocchi grezzi di granito.

Da «*I Barach*» — 260 m — il sentiero sale obliquando a destra verso la Val di Munt tra i detriti delle diverse cave (Cava di Mort, di Negherföi, di Muntveder, di Bulógn, di Baluvio).

A sinistra del sentiero in alto sul monte è ancora visibile il grande squarcio della colossale «volata» fatta brillare negli Anni Trenta con oltre 20 quintali di esplosivo:

il fatto è ricordato come la più grossa esplosione nella storia delle cave locali.

Fino all'avvento delle teleferiche, i blocchi di granito venivano trascinati a valle su speciali condotte lastricate.

Attualmente le cave occupano circa 60-70 addetti tra cavatori (*Taiör*) e scalpellini che operano all'arrivo delle teleferiche (*Fatürant*).

Si estrae un granito detto «*Cudéra*» per lo più utilizzato per cordoli di marciapiede e per rivestimenti di edifici:

esiste anche una varietà «*Valcóndria*» senza alcun pregio perché «bastarda».

Il lavoro dei «taiör», molto più che quello dei «fatürant», è soggetto all'andamento del tempo: d'inverno è necessario sospendere l'attività nelle cave, perché a causa del gelo il granito

si spacca a capriccio, senza più seguire la vena.

Dopo circa 30' a quota 480 m si incontra una prima cappella, affiancata da un grande masso costellato di rustiche croci in ferro (costruite dagli stessi fabbri addetti alla manutenzione degli attrezzi da taglio per il granito) che ricordano i morti delle cave e la gente precipitata («*derucada*») dal ripido pendio del monte su cui sta San Giorgio.

Il sentiero prosegue con lunghe gradinate sul fianco destro della «Val di Munt»: dopo alcuni tornanti (sotto la perpendicolare della seconda cappelletta) si incontrano a quota 550 m i resti della sorgente (oggi quasi scomparsa nella pietraia) del «*Canarizz*», la cui acqua gelida era ritenuta assai «pericolosa».

Poco più avanti (quota 580), sopra il sentiero si nota una croce di ferro eretta nel 1907 a ricordo di Teodoro Agostoni di San Giorgio, precipitato dalle balze soprastanti.

Ormai alto sulla «Val di Munt» e dominante il vasto panorama del lago di Novate Mezzola (oasi naturale per l'avifauna di passo) col dirimpettaio monte Beringhera, il sentiero, traversando a sinistra, taglia la «Val di Frà»: subito dopo si incominciano a intravedere i piccoli terrazzamenti (*pugét*) che sostengono brevi gradini prativi ricavati sull'erta pendice: in questo tratto si notano gradini di pietra con incise le iniziali dei costruttori.

Si arriva dopo un'ora dalla partenza (3 km circa di percorso) alla seconda cappelletta (650 m) costruita nel 1747 con discreto piazzale di sosta e sedili in pietra: punto panoramico e bella vista aerea del percorso.

Superato lo sperone roccioso, il sentiero prosegue con pendenza addolcita tra i radi castagni che preannunciano l'abitato di San Giorgio (*San Giôrc*), piccolo caratteristico villaggio di granito a quota 740 m, ore 1,40 dalla partenza sotto le bastionate che adducono al sasso Manduino (2888 m).

All'ingresso del villaggio notare la fontana monolitica del 1886: in centro all'abitato

la chiesetta di San Giorgio affiancata da una bella piazza prativa con massi emergenti e fontana-cappella a affresco votivo per il colera del 1855. La distribuzione delle case, tutte in muratura, segue rigorosamente la norma di sfruttare al meglio l'esposizione al sole e si traduce in uno schema urbanistico a piani sovrapposti ariosamente ordinati sul pur piccolo terrazzo di territorio, dove, senza addensamenti e senza invadenze, si risolve l'interno tessuto edilizio del villaggio.

Se si eccettuano le esili ringhiere di legno, il granito sottolinea ovunque da protagonista l'architettura severa delle case e la perfetta lavorazione dei blocchi o delle travature o delle lastre fa venire in mente quei maestri comacini di casa da queste parti per tanto tempo: è tuttavia necessario non fermarsi alle strutture edilizie, perché di granito son fatti i truogoli per le bestie, i lavelli delle cucine, i tavoli e le panche per la vita all'aperto con vista sul lago, le fontane e i piccoli crotti. Sulla lastra di granito fissata davanti all'uscio di casa quale rustico zerbino, si è anche inciso il gioco della tavolamolino, che è insieme passatempo e simbolo di antichissimi riti solari.

Lungo l'ordito delle stradine interne, veri e propri prolungamenti dell'area domestica di ogni casa e dunque luoghi di vita di vicinato, si alternano piccolissimi orti, terrazzi e piani lastricati che sembrano la piazza privata di chi abita attorno.

La gente di San Giorgio, che d'inverno vive a Campo, lavora per lo più nelle cave sottostanti e quassù, insieme al praticello e qualche albero da frutto, coltiva ancora quei castagni che i suoi vecchi piantarono roncando con accanimento la ripida montagna.

Dalla piazzetta vista su Avedé e sulle cappellette di Suradö e Sutadö appollaiate sugli strapiombi delle cave dell'altro versante: lungo il solco della valle si vedono le profonde forre del «Cudera», l'abitato di «Cudera» e sul fianco



sinistro quello de «La Cola»

(già, sembra, colonia romana e in possesso di una chiesetta affrescata ritenuta tra le più antiche della Valchiavenna - secolo X).

A sinistra guardando la chiesa, San Giorgio è sovrastato dalla «Muta Pisna», breve cucuzzolo con belvedere su gran parte della Valchiavenna: qui è la stazione di arrivo della teleferica che congiunge il villaggio a «I Barach».

Dalla piazzetta si sale con alcuni tornanti in direzione del cimitero, al grande masso avello («Navèl de San Giôrc») ritenuto tomba celtica del V secolo a.C.,

Subito sopra sta il piccolo cimitero con la cappella scavata in un grosso macigno: il luogo è selvaticamente ricoperto di fiori e una lapide ricorda che nel 1949 è stata officiata qui l'ultima sepoltura.

Pochi passi a sinistra del cimitero si trova il secondo masso avello («Navèl del Caval de San Giôrc») che la tradizione locale vuole sia servito, con l'acqua che ristagna sempre nel loculo, a dissetare il cavallo di San Giorgio.

L'intera area del cimitero e dei massi avelli

Panorama di San Giorgio. (Foto E. Bertolina)

Masso-avello di San Giorgio. (Foto E. Bertolina)



è detta «Sagrà di Pagan».

Il sentiero prosegue tra castagni e betulle risalendo la costa sopra il «sagrà di pagan» e in breve, con bella vista sul vallone sottostante, interseca il «Tracciulin» (due ore dalla partenza, 880 m, 4,200 km), stradina di servizio realizzata dalla società Falck nel 1933-34 per collegare gli impianti idroelettrici di Val Codera a quelli di «Val di Ratt»,* con un percorso aereo e estremamente panoramico di circa 12,5 km.

Il «tracciulin» procede del tutto pianeggiante con un serpeggiare che ripete fedelmente la morfologia del terreno: sovente è inciso nella viva roccia e, munito di mancorrente, si avvale di manufatti per scavalcare torrenti e valloni. Il cammino è riposante e offre la possibilità di osservare la vegetazione nonché l'antica mulattiera che dal torrente Codera risale il vallone «Revelas» fino a «La Cola».

Il Tracciulin si inoltra profondamente nell'aspro solco del Revelas, attraversato il quale si incontrano una baracca in legno e un cunicolo del canale di gronda che parte a monte dell'abitato di Cudera.

Dopo circa 45' di marcia in quota sugli 880 m, si passa sotto le case de La Cola raggiungendo subito dopo una teleferica che da San Giòrc scavalca il Revelas e un edificio in muratura già adibito a mensa per gli addetti ai lavori idroelettrici.

Si hanno ora di fronte, sull'altro versante della valle principale, i terrazzamenti prativi di Avedé, mentre le case di Cudera incominciano ad apparire più vicine e si supera la Val di Curbiún.

Un'ora dopo aver imboccato il Tracciulin, lo si lascia per un ripido sentiero che scende a sinistra proprio sulla verticale delle prime case di Cij, piccolo villaggio sospeso sopra la gola del torrente Cudera e oggi abbandonato (840 metri circa).

Attraversate le case di Cij il sentiero, dapprima per pendii prativi poi nel castagneto, raggiunge il selvaggio vallone di Lodrógn verso cui scende con bella gradinata.

Un ardito ponte in muratura con edicola nel mezzo, scavalca la forra a quota 780 metri (30' dal Tracciulin).

In un ambiente estremamente severo si prosegue per breve tratto sul gradino scavato nella roccia sulla verticale della forra e si perviene quindi al torrente «Cudera», superato con altro elegante ponte in muratura, da cui si ammirano sul fondo belle marmitte dei giganti e una cascata.

Si imbecca quindi il ripido breve sentiero che risale la costa del fondovalle e in circa 10' porta alle case di Codera (825 m, ore 3,45 dalla partenza): al termine della salita si può ammirare un fungo di terra («Calcèster») protetto da un grosso masso, sulla destra orografica del vallone di Lodrogn.

La struttura del villaggio è qui più complessa di quella di San Giorgio in ragione del maggior numero di funzioni spettanti al capoluogo della valle.

L'asse portante dell'aggregato è costituito dalla mulattiera che lo attraversa longitudinalmente: sul suo corso sono disposti

nell'ordine il cimitero, la chiesa, la canonica, la scuola, le fontane, la piazza, le cappellette, le osterie.

Numerose le case decorate con affreschi di soggetto sacro: i passaggi, spesso a gradini di pietra, sono arredati con panchine. Sui balconi la legna di castagno posta a essiccare crea macchie di colore che contrastano con il grigio delle muraglie.

Codera è ora praticamente disabitata durante l'inverno, ma fino quasi agli Anni Cinquanta nel villaggio si tessevano lana, canapa e lino, si fabbricava l'olio di noci seguendo le regole delle stagioni e dell'autarchia domestica. Oltre Codera, a Saline, a Pizzo, a Brasciadega e negli alpeggi fino alla remota Sivigia, si monticavano centinaia di capi di bestiame, oggi ridotti a ben poca cosa. Del passato si conserva l'uso di essiccare le castagne sui graticiati della «Grée», un locale, sovente in fabbricato a sé stante, costruito appositamente per questo scopo; la castagna era dunque l'alimento più importante per la gente di Codera.

Se si pernotta in paese (i cibi da degustare sono la polenta, la carne alla piota, i funghi e le castagne) davanti al fuoco della cucina dell'osteria è possibile imparare molte cose su usanze e credenze della valle:

dai riti primaverili del «Bu Marz» alle storie del leggendario «Valfóbbia»: dal carbone di legna fabbricato sulla lontana alpe «Sivisgä» e trasportato a spalla fino a Novate; dalle feste nuziali alle processioni di San Rocco o di San Marco o di San Guglielmo.

La ricerca può continuare fino a scoprire come ha fatto il Padreterno a creare la val

Codera, come si festeggiava la Madonna d'agosto e come si faceva Carnevale.

Lasciata Codera scendendo verso il fondovalle, si fiancheggia su buon tracciato il solitario cimitero e ci si addentra nel castagneto. Poi l'ambiente, dopo alcuni tornanti, diventa di colpo selvaggio e grandioso e il sentiero quasi sempre ricavato nella roccia attraversa i due successivi valloni di Val Ghéra, il secondo dei quali viene superato a quota 750 m.

Subito dopo inizia la salita ai 790 m della cappelletta posta ai bordi dei prati di «Avedé» (letteralmente luogo a vedere - belvedere, 45' da Codera).

Si attraversano le case basse di «Avedé», avendo di fronte il panorama degli scoscesi prati di «Cij», del percorso del «Tracciulin» e del balcone di «San Giôrc»:

quindi superata una forra rocciosa, in mezzo a selve di castagni si arriva al punto dominante di «Suradö» (cappelletta) con grandiosa vista sui valloni Cudera e Revelas fino alla piana di Novate Mezzola. Da qui inizia la discesa abbastanza ripida verso il fondovalle, che dapprima si svolge ai bordi di grandi cave di granito per poi inoltrarsi nuovamente nel castagneto con una serie di tornanti, a fondo selciato.

In breve si perde quota e dopo circa 45' da «Avedé» (ore 1,30 da Codera) si raggiunge la località «Castel» sulla destra orografica del torrente Codera, poco più a valle attraversato da una passerella in legno che riconduce (15') al punto di partenza de «I Barach».

E. B.

Puscanturpa, una vittoria sofferta

GRAZIANO BIANCHI



Non finisce qui! L'avevo promesso a me stesso e quando mi pianto in testa un'idea è difficile farmela cambiare. Perché, con il Puscanturpa, ormai era proprio una questione personale.

Così anche quest'anno (1975), appena arrivato a Lima, (21 luglio) non vedo l'ora di essere al campo-base e mettere le mani sulla roccia. I compagni forse non capiscono questa mia fretta, questa smania di fare presto. Specie il medico predicava la calma. «Piano. Non c'è fretta. Bisogna acclimatarsi bene». Ma al diavolo lui e le sue teorie. In fondo, tutti stavamo bene e, quindi, forza! Se cambia il tempo, su questa parete — pur attrezzata con corde fisse e staffe — tutto va a farsi benedire. E poi, non obbligo nessuno a seguirmi. Chi sta bene mi viene dietro, sin dal primo giorno (28 luglio), a dare un'occhiata alle corde lasciate in parete l'anno passato.

Qualche mugugno (va a quel paese, e peggio...); più che sentire indovino i pensieri dei miei compagni, ma qui bisogna usare la tattica giusta, quella adatta per spronare i lama: sassate, spinte, qualche calcio e alla fine le bestie si muovono. E lavorano. Per fortuna siamo tutti affiatati, amici, bene allenati. Agostino poi, il più giovane, il pivello della compagnia, mi stupisce sempre di più: giovanissimo, (19 anni) ma un toro. Non è mai stanco, mi segue sempre, anzi durante il trasferimento al campo-base dalla Laguna di Surasacha (viaggio durato due giorni 25-26 luglio) è venuto a darmi battaglia, scatenando una corsa infernale. Per riuscire a staccarlo, al passo di Cuyoc (5000 m) ho rischiato il collasso e alla fine il vantaggio era di 200 metri scarsi. Più indietro gli altri, fedeli alle teorie del medico (pelandrone per natura, ormai ci conosciamo da anni) se l'erano presa con filosofia. Quasi quasi si mettono pure a giocare a carte, mi sembra, vedendoli laggiù più in basso, seduti comodamente e tutti intenti a chiacchierare.

1 agosto. Terza notte in tenda al campo 1. Un nido d'aquila. La salita procede bene. Siamo in anticipo sulla tabella di marcia, prefissata a tavolino. Ecco è forse questo che dentro mi rode. Perché tutto non può andare bene sempre... tut-

Nella pagina precedente: Agostino Da Polenza sulla grande placca strapiombante, a quota 5350. (Foto G. Bianchi)

A destra: il Puscanturpa Nord, con la parete nord ovest e la via di salita. I cerchietti indicano la posizione del campo 1 e 2. (Foto G. Bianchi)

ti i giorni. Ma queste benedette difficoltà, contrattempi e accidenti vari, inevitabili in ogni spedizione, possibile li abbiamo risolti sempre, e bene anche! Qui se capita qualche cosa, deve essere proprio una brutta rognà. La placca, poi... quella non mi lascia tranquillo. Sono 40-50 metri strapiombanti; oggi siamo arrivati proprio sotto. L'abbiamo annusata. Mah! È proprio una brutta bestia. Quella fessura-camino, liscia, senza appigli, mal chiodabile; ecco, la chiave è lì... Ma non sono tranquillo. E poi più su cosa c'è ancora? 'Sta parete benedetta dove termina? Guardo Agostino e Gino Mora. Loro se la dormono da angeli beati. Già, perché tanto c'è Graziano a decidere. Sempre io, maledizione. Ma chi è il capo-spedizione? Quello con più esperienze di arrampicare nelle Ande. E poi mi è sempre piaciuto fare il primo. Quindi di che cosa mi lamento? Ma il dover sempre decidere, mostrarsi sicuro di farcela, calmo per infondere calma agli altri, anche se a volte mi vien proprio voglia di piantare lì tutto. Ecco: i compagni non aspettarono altro. Un mio cenno, un tentennamento e si ripiega tutti. Ma no, sin dall'inizio sapevamo tutti cosa ci aspettava.

2 agosto. Agostino ha compiuto un capolavoro; ieri era piuttosto abbacchiato, giù di corda. L'ho rincuorato, tirato su di morale, mi tocca fare pure lo psicologo, ora: 40 metri secchi... ha messo solo un chiodo, io da sotto con il cuore in gola. Se quel ragazzo viene giù, se sbaglia un passo... la colpa è mia. Dovevo tirare io su quel tratto. Ma me l'ha chiesto lui, quasi per riscattarsi di ieri. E poi, sono sincero, la sua richiesta mi ha tolto un gran peso. Oggi in arrampicata pura ci dà la paga a tutti. Adesso sono le 19; il collegamento radio e poi a nanna con i miei due compagni. Guardo ancora Ginetto Mora; anche lui una rivelazione; sempre con la faccia truce, ma poi è un bravo figliolo. Una pasta. Prima ti manda all'inferno e cinque minuti dopo ti massaggia le mani indurite dal freddo. Adesso nel sonno sta sorridendo. Cosa sogna?

Mi viene in mente mia moglie Luisa. Fa sempre la spavalda anche lei, sempre a brontolare. Ti



pianto, sono stufa, mi divido... ma sono sicuro che è contenta di avere un marito così. E i miei due bambini. Ombretta sta diventando una vera signorina. Papà, stai attento sai, se ti fai male quel dottore lì non mi sembra tanto bravo neh... Ho nostalgia di casa. Ma prima devo arrivare lassù, in cima. Costi quel che costi.

4 agosto. Manca poco per uscire in cresta. Siamo su di un terreno verticale, quasi sempre in ombra — un misto di tipo classico — IV e V, lunghezze strapiombanti, placche ghiacciate, nevaietti sospesi.

Più sotto vedo le altre cordate impegnate a rifornirci: i due con le giacche a vento rosse sono senz'altro Caneva e Milani. Due alpinisti della loro forza, disposti a un oscuro lavoro di spola, massacrante e a volte pericoloso (qualche sasso ogni tanto viene giù). Ecco — anche questo affiatamento determinerà il successo della spedizione.

La valanga poi... una cosa enorme, terrificante, si è staccata dalla cresta improvvisamente ed è venuta giù coprendo tutto. Per fortuna eravamo fuori dalla sua traiettoria. Dal basso, al campobase ci davano già per spacciati.

5 agosto. Questa dovrebbe essere l'ultima notte. Dormicchio a stento. L'ansia in queste ultime

ore è diventata insopportabile. Man mano che la vetta si avvicina, mi aumenta la voglia di essere in cima. Calma... non ci siamo ancora. Aspettiamo a cantar vittoria. Ce la faremo?

Abbiamo finito quasi tutto il materiale, rimangono solo due corde. Per me e per Agostino. D'ora in avanti non attrezziamo più niente. Si va noi due. Gli altri... non m'importa. Se ne hanno voglia vengano pure dietro. Ma io lassù ci devo arrivare. E presto anche.

Che confusione questa notte, in tenda! Sono venuti tutti a trovarmi: Biancadini e i due Ambrogi (Casartelli e Veronelli) gli amici dell'anno passato; in fondo il merito della conquista è anche vostro, dopo tutte le faticate insieme del '74. Ma quello che come al solito fa più baccano di tutti è Carlo Nembrini. Da due o tre giorni mi arrampica accanto. Mi consiglia, brontola, attacchiamo lite. Quanti ricordi: agosto '72, Nevado Innominato. Con te, Carlo, i bivacchi senza tenda a 6000 metri riuscivano persino divertenti. Sempre con il sorriso, la battuta pronta, pronto ad aiutare, ma anche ad offendere. Mi ricordo quella sera in rifugio, in Presolana. Due alpinisti (di mezza tacca, sostenevi) erano volati su di una via difficile. Ben gli sta, urlavi; imbecilli! Non sanno andare... e allora io li lascio lì a crepare. E invece sei morto tu, per andare a prendere un morto e neanche lo conoscevi: un francese, in Bolivia sull'Illimani. Una morte così stupida... Perché non sei più qui con me?

6 agosto. È finita. Abbraccio piangendo Agostino. Se quest'anno non c'eri tu... 'Sto sbarbato... Ridiscendo. La mente vuota, le gambe molli. Mi vien da piangere ancora. Per Dio, sto diventando una donnetta. Ma allora siamo tutti donnette. Anche i miei compagni, durante la discesa al campo-base, hanno gli occhi lucidi pure loro. E perché poi? In cima ci siamo arrivati, no?!

GRAZIANO BIANCHI
(Sezione di Erba)

SPEDIZIONE ALPINISTICA «CITTÀ DI MORBEGNO 1975» ALLA PARETE NORD OVEST PUSCANTURPA NORD (5652 m) NELLA CORDILLERA DI HUAYHUASH (ANDE PERUVIANE)

Patrocinata dalle Sezioni di:
Bergamo, Melzo e Morbegno.

Componenti:

Graziano Bianchi, guida, capo spedizione (Erba);
Felice Boselli, medico (Milano);
Giuseppe Buizza, (Lefte);
Giuseppe Caneva, (Morbegno);
Agostino Da Polenza, aspirante-guida (Albino);
Carlo Milani, (Morbegno);
Gino Mora, aspirante-guida (Castelmarte);
Edoardo Pozzoli, (Inverigo);

RELAZIONE TECNICA

Graziano Bianchi e Agostino Da Polenza.

Dal campo base, a quota 4650, seguire gli ometti in pietra, fino alla base del piccolo nevaio, lo si attraversa tutto sulla sn. (pericolo di pietre) e si va a prendere le rocce, si attraversa ancora 50 m sempre verso sn. (passaggi di II e III) e ci si porta al centro di questo enorme pilastro.

Salire direttamente una cinquantina di metri (III); da qui si dovrebbero trovare le prime corde fisse (cordino rosso di mm 6) seguire detto cordino, ed alla sua fine ci sono tre corde da mm 10 collegate tra di loro (senza corde fisse i passaggi sono di III e IV) con roccia un poco friabile. Da un buon terrazzino salire in diagonale verso destra, su roccia molto buona per una decina di metri (IV+ molto faticoso); traversare a destra su leggero strapiombo (A 1) salire quindi alcuni metri sempre in artificiale fino a buon punto di fermata. Da qui tutto è strapiombante, salire alcuni metri fino sotto lo strapiombo, costeggiandolo obliquamente A 1 e salire poi un diedrino fino alla sua fine arrivando ad un buon posto di fermata, IV grado.

Dal posto di fermata attraversare un paio di metri a destra quindi risalire per una decina di metri in artificiale A 2; qui il pilastro finisce e si vede tutta la parete superiore mista a lastroni di neve sospesa. Si attraversa su di un lastrone di neve pensile per circa 5-6 metri molto delicato fino a raggiungere le rocce, salire obliquo verso destra sempre su roccia buona, ma molto strapiombante A 1. Da qui seguire uno spigolo verticale misto a neve e roccia e al suo culmine si profila una crestina di neve lunga una cinquantina di metri (si nota anche dal campo base).

La quota rilevata con l'altimetro è di 5170 metri.

Punto massimo raggiunto dalla spedizione Città di Erba 1974.

Partenza primo campo per il superamento della parte vergine della parete. Raggiunta la parte superiore del nevaio si piega a destra fino a raggiungere un marcato diedro (IV). Risalirlo fino alla sua sommità e attraversare verso sinistra, in parete (IV) fino alla base di un nuovo diedrino strapiombante che si supera con l'aiuto di 2 staffe (A1).

Si intraprende quindi la progressione in diagonale verso destra con passaggi di IV e V fino a giungere su rocce incrostate di ghiaccio e neve.

Da qui ha inizio un tratto di «misto» rocce-ghiaccio, ritenuto di estrema difficoltà, della lunghezza di 60 metri c.a. (IV+).

Si arriva così in arrampicata verticale ad un nevaio dal quale con un traverso verso sinistra si raggiunge la base di una barriera di placche granitiche.

Il superamento del primo salto è da effettuare con arrampicata estrema in una fessura-camino strapiombante di 10 metri, raggiunta la cui sommità (V) con traverso verso destra e quindi con arrampicata su camini e canali ghiacciati in diagonale verso sinistra si arriva alla base del secondo salto della barriera di placche (IV+). Ci si viene così a trovare alla base di un diedro che si supera con l'ausilio di staffe, data la notevole esposizione ed essendo strapiombante (A1 - A2). Dalla sommità salire fino ad un nevaio e superare un diedrino strapiombante con staffe per poi piegare decisamente verso destra (V - A1). Risalire la cresta nevosa del nevaio che scende tra la prima e la seconda torre e proseguire prima verticalmente su neve infida e notevolmente ripida, poi su roccia ghiacciata fino alla sommità di detto nevaio, dove la cornice preclude ogni proseguimento (IV+). Il superamento della cornice ha richiesto la perforazione di

una galleria di due-tre metri di lunghezza alla sua base. Si sfocia così sul colletto tra la prima e la seconda torre. Qui o più esattamente calandosi circa 30 metri, per necessità di spazio, è stato messo il campo 2°.

Dal colle si sale verso destra per un canale-diedro ghiacciato con estrema difficoltà (V) per poi, con progressione verticale su neve infida prima e su misto raggiungere la base della cornice formata dalla seconda sella, tra la seconda e la terza torre (V - A1). Anche questa cornice è stata superata con galleria.

Dall'uscita della galleria si supera in traversata orizzontale un nevaio di circa 40 metri, con buona neve e per gradini abbastanza facili si raggiunge la base della terza torre. La si supera sulla destra fino a raggiungere il colletto tra la parete dell'anticima e la terza torre (IV - V). Ci si arrampica per un diedrino di estrema difficoltà verso destra per 10 metri, e si raggiunge l'ultima propaggine rocciosa della parete (V - A1). Ci si trova in questo punto sotto ai due seracchi pensili che sono formati dai pendii nevosi che scendono dalla cresta finale.

Il loro superamento è avvenuto con estrema arrampicata su ghiaccio mettendosi il più possibile a ridosso della parete rocciosa fino ad uscire sui pendii sommitali.

Con 40 metri verticali in traversata a sinistra su neve instabile e pericolosissima, data la verticalità del pendio stesso, si esce alla sommità della parete Nord-Ovest del Puscanturpa e sulla sua anticima nord.

Da qui per cresta sempre ripida si raggiunge il canale sottostante la cima stessa; attraversatolo si procede su ghiaccio verso sinistra orizzontalmente per 100 metri circa e raggiunta la cresta che scende dalla cima si sale fino ad essa.

Popoli preromani nelle Alpi: i Reti

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI



Una delle fonti più importanti per la conoscenza dei nomi di popoli alpini di origine preromana, è, come si sa, l'iscrizione del *Trophaeum Alpium* eretto da Augusto alla Turbia (Alpi Marittime presso Nizza) per tramandare ai posteri le memorabili imprese dell'Imperatore e dei suoi figliastri Druso e Tiberio e per celebrare la definitiva conquista dei vari popoli della cerchia alpina. La costruzione dell'imponente edificio risale agli anni 7-6 a.C. e di essa ci rimangono parecchie vestigia con frammenti dell'epigrafe; esso venne integralmente restaurato negli anni 1929-1933 e solennemente inaugurato il 26 aprile del 1934.

Possiamo leggere l'epigrafe completa grazie al testo tramandatoci da Plinio; in esso sono nominati ben quarantacinque popoli alpini sottomessi, enumerati in ordine geografico da est ad

ovest per cui la vasta epigrafe rimane un documento fondamentale per lo studio dell'etnografia antica dell'area alpina. Tra le schiatte nominate per la sezione orientale, è facile riconoscere un folto gruppo che viene attribuito al popolo transalpino e cisalpino dei Reti, più volte attestati dagli storici antichi; basterebbe menzionare i noti versi del carne oraziano (IV, 4, vv. 17 e segg.): «*videre Raeti bella sub Alpibus / Drusum gerentem Vindelici...*», ove i Vindelici pare vadano concepiti come una tribù dei Reti.

L'elenco inizia con i *Trumpilini* (anche *Trumplini*) che hanno lasciato il loro nome alla Val Trompia, seguono i *Camuni* (in Dione Cassio *Kammoùnoi*) cui corrisponde chiaramente la Val Camonica, i *Vennonetes* (detti anche *Vennonenses*, *-etes*), stanziati nelle vicinanze delle sorgenti del Reno, poi i *Venostes*, abitanti della

Nella pagina precedente: ex-voto con iscrizioni in lingua retica, da Sanzeno, Valle di Non (Trento).

A destra: ex-voto iscritti in lingua retica, da Sanzeno, Valle di Non (Trento).

Val Venosta, gli *Isarci* (cfr. il fiume *Isarco*), i *Breuni* il cui nome ricorda il Passo del Brennero; seguono altre schiatte stanziatesi verosimilmente oltre lo spartiacque alpino, forse i *Genauenes*, i *Focunates Vindelicorum gentes quattuor*, ecc. Ma al di qua delle Alpi apprendiamo da altre fonti l'appartenenza al grande popolo dei Reti di altre stirpi, ad es. gli *Anauni* (o *Anannes*) abitanti della Val di Nòn, gli *Staeni* (che richiamano il toponimo trentino *Stènico*), i *Tridentini*, i *Feltrini* e i *Beruenes* (d'incerta ubicazione, forse abitanti dei Colli Berici, cfr. l'antica città di *Berua* più volte menzionata nelle epigrafi latine), i *Benacenses* vicino al lago *Benacum* "il Garda", i *Sabini* cfr. la bresciana *Val Sabbia* e gli *Arusnates* veronesi, abitanti nella Val Policella. Gli antichi attribuivano ai Reti anche la città di Verona (detta retica ed euganea da Plinio, 3, 130).

Gli studiosi moderni peraltro non credono più, a proposito dei Reti, ad una etnia monolitica, ma si rappresentano tali schiatte piuttosto come una specie di confederazione di vari popoli di diversa origine che potevano parlare anche lingue differenti. Pel passato si era soliti ritenere i Reti un coacervo di popoli che parlavano una lingua illirica mescolata al celtico, ipotesi assai discutibile e divenuta ancor più incerta dopo che la scienza linguistica moderna ha ridimensionato il concetto di «illirico» — inflazionato da studiosi tedeschi quali H. Krahe, J. Pokorny, ecc. — e ha relegato tale popolo alla penisola balcanica meridionale ove si può effettivamente pensare ad «Illyri vere dicti».

È invece interessante ricordare l'opinione di alcuni scrittori antichi i quali vedevano nel popolo dei Reti qualche affinità con gli Etruschi, sia pure con diverse visuali. Giustino ad es. (cioè Pompeo Trogo di cui G. è epitomatore) vede nei Reti degli Etruschi che dopo aver abitato la pianura padana si sarebbero rifugiati nelle Alpi a causa dell'invasione gallica (a partire dal sec. V/IV a.C.). Anche Plinio che segue Pompeo Trogo (e la sua fonte smarrita è Cornelio Nepote) accenna ai Reti «*Tuscorum prolem*», so-



spinti dai Galli avendo come condottiero *Raeto*. Più puntuale sembrerebbe la notizia fornitaci da Tito Livio padovano che accenna all'affinità tra lingua etrusca e quella retica, quest'ultima resa selvaggia dagli stessi luoghi ove essi abitavano per cui dell'etrusco essi avrebbero conservato soltanto il *sonum* (l'aspetto fonetico?) e nemmeno questo incorrotto. Delle lingue straniere gli antichi (Greci e Latini) in genere non si curavano (gli stranieri erano per loro dei «balbuzienti» = *bàrbaroi*) per cui non si può fare grande affidamento delle loro sporadiche osservazioni linguistiche.

Anche sui popoli che hanno abitato l'Italia superiore e alpina in periodo preromano disponiamo di alcune «glosse» (cioè di spiegazioni di parole) per lo più attribuite a Liguri, a Galli, e assai meno a Reti o a Veneti. Così ad es. secondo Servio, commentatore di Virgilio (Geo. 3, 474): «*Gallorum lingua alti montes alpes uocantur*» per cui sembrerebbe che il nome *Alpes* fosse di origine gallica, mentre è più verosimile che i Romani abbiano appresa tale denominazione dalle varie popolazioni celtiche che fin dal sec. IV, e anche prima, si erano insediate in quasi tutta la Cisalpina (con eccezione forse di qualche zona alpina e orientale, quest'ultima ancora sotto il dominio culturale e linguistico dei Veneti «*primi*»); ma il nome è certamente assai più antico



verosimilmente anteriore alla indueuropeizzazione dell'Italia superiore.

Tra le poche glosse che alludono al retico si cita spesso un passo di Plinio (N.H. 18. 172) ove si parla di un aratro particolare con avantreno «non pridem inventum in Raetia Galliae duas addere rotulas, quod genus vocant *plaumorati*»), ma la forma dei mss. è certamente corrotta e può darsi che nella prima parte di *plaumorati* si debba riconoscere una voce poi molto comune in longobardo e nelle lingue germaniche e cioè *ploum* cui si è aggiunta una spiegazione: *aratri*; si noti che nell'Italia settentrionale è assai diffuso per "aratro" il tipo *plof*, *piof*, *piò*, derivato da un germ. antico *plòga* o *plòha*, cfr. ted. *Pflug*, ant. alto ted. *pfluoc* ecc. Dobbiamo riconoscere che una buona parte delle glosse sono di difficile o dubbia utilizzazione per informazioni sulle lingue antiche a causa di fraintendimenti già degli Antichi o di errori nella trasmissione manoscritta.

Informazioni indirette sulle lingue antiche anche dell'area alpina si possono dedurre dai nomi di luogo e di persona (attestati in scrittori classici o in iscrizioni latine e greche); ma d'importanza e valore assai superiore sono le epigrafi redatte nelle singole lingue preromane. Per l'Italia superiore ad es. conosciamo all'incirca 500-600 testi in grafia di origine etrusco-settentrionale

e possiamo distinguere tra essi quelli redatti in lingua venetica (la lingua principale del Veneto preromano con attestazioni anche in piena area alpina), i più numerosi e i più facili per una verosimile interpretazione; quelli leponzi (o celto-liguri) pure redatti in una lingua indeuropea di non difficile interpretazione e finalmente circa 180-200 iscrizioncine che ormai vengono universalmente classificate come «retiche» e spettanti pertanto alle schiatte che abbiamo sopra nominate.

Di tale sezione dell'epigrafia preromana (non ricordo qui alcuni testi autenticamente etruschi) siamo in grado di leggere e interpretare con verosimiglianza i segni nel loro valore fonetico approssimativo, ma ci risulta invece ancora assai problematica una sicura ermeneutica. Tali difficoltà verrebbero indirettamente a confermare per lo meno il carattere non indeuropeo della lingua che offre — secondo l'opinione degli Antichi — qualche raro aggancio con le iscrizioni etrusche (e l'interpretazione dei testi etruschi, come si sa, è ancora assai approssimativa).

L'area di diffusione dei testi che continuiamo a definire per convenzione «retici» è soprattutto concentrata nell'Alto Adige e nella provincia di Trento (specie Val di Nòn, ove incontriamo i succitati *Anauni* -es, un popolo prelatino molto noto); essa si allarga a nord delle Alpi (che un tempo non costituivano alcuna barriera) fino a Steinberg nel Tirolo settentrionale con una serie di epigrafi su roccia d'interpretazione particolarmente difficile ed a Matrei subito a nord del Brennero; ad est i documenti, sia pure molto scarsi, sono forniti da un cinturone iscritto e da una placchetta di ardesia rinvenuta a Lothen in comune di S. Lorenzo di Sebato in Pusteria (tralascio di includere un elmo iscritto rinvenuto a Vace in Slovenia, conservato a Vienna, con una sola parola); a sud le iscrizioni «retiche» raggiungono Verona e la Val di Leogra cioè Magrè in prov. di Vicenza. Un gruppo particolare è costituito dai testi redatti nell'alfabeto di Sondrio nei quali rientrano le iscrizioni rupestri della Valcamonica (ma il contenuto linguistico

ci sfugge quasi interamente e alcune proposte interpretative dovute a valenti storici e linguisti stranieri debbono considerarsi aleatorie).

Ad Oriente incontriamo pure una brocca iscritta proveniente da Castaneda nella Svizzera italiana. Come in altri casi di testi preromani brevi (è da osservare che le iscrizioncine si compongono di cinque o sei parole al massimo ed è eccezionale il testo più lungo rinvenuto a Caslir in Val di Cembra iscritto sulla cosiddetta «situla Giovannelli», ove nella parola finale *vinutalina* sembrerebbe di dover riconoscere un derivato di «vino», con riferimento al recipiente: «*vinaria*» (?); ben noti e magnificati dagli Antichi erano i «vina Raetica»), si possono facilmente individuare due gruppi di epigrafi per il loro contenuto: quelle votive e quelle sepolcrali. Tra quelle votive vanno menzionati soprattutto i tre gruppi di iscrizioni rinvenuti rispettivamente a Magrè, già prima della prima guerra mondiale ed editi da G. Pellegrini; quelli di Sanzeno ed in particolare il gruppo di ex voto su oggetti zoomorfi di bronzo (a. 1947-49) assai caratteristici con alcuni termini ricorrenti (verbo e nomi di persona) e finalmente le analoghe epigrafi su corno di cervo o di daino (come a Magrè) recuperate a Serso (Pèrgine), dalle quali sembra di poter ricavare la presenza di un'importante stipe votiva nella Valsugana, non lontano da Trento (e la Valsugana congiunge *Tridentum* con *Feltria* "Feltre", definita retica da Plinio). Cito qui qualche esempio che sta a dimostrare quante siano le difficoltà per ricavare da tali testi una grammatica sia pure elementare sicura (come invece ci è dato di riconoscere per i testi in leponzio o in gallico e soprattutto in venetico).

La serie di iscrizioni votive di Magrè (ora conservate al Museo Nazionale Atestino) ci documentano un verosimile nome di divinità, cui erano rivolti gli *ex voto*, che si presenta peraltro secondo tante varianti: *ritam*, *ritan*, *ritie*, *ritiem*, *reitem*, *ritale*, ecc. Non è improbabile che si tratti di un adattamento «retico» della nota di-

vinità venerata ad Este e cioè la *Reitia*, di cui conosciamo la stipe votiva, assai ricca di oggetti e di iscrizioni, dagli scavi della «Cesura Barate-la». Anche la forma verbale *tinache* che si alterna con *thinache*, *thinake* è di significato assai probabile della sfera votiva e ricorda assai da vicino l'etrusco *zinace* "signavit", qui "dedicò" o simile. Tale forma è stata da me riconosciuta anche nei *donaria* bronzei di Sanzeno ove ad es. sulla raffigurazione di un pesce si legge: *laspa phirima tina / che chik as'ichanu* ed io interpreto *Laspa Phirima* come nome di persona (una donna) che offre l'*ex voto* forse alla divinità espressa da *As'ichanu* (?). D'altro canto, sempre a Sanzeno, compare su una «pariglia siamese» la dedica *chelivai tinach(e)*.

Tra le iscrizioni di Serso (da me edite con la collaborazione di Carlo Sebesta) è di particolare rilievo, oltre ad un formulario votivo che si ripete, la presenza per me assicurata di una persona appartenente alla schiatta etruscoide o retica degli *Arusnates* sopra citati. Su frammento di corno cervino ricurvo e forato (evidentemente per essere appeso nel santuario all'aperto in mezzo a dense foreste di alberi) si legge con la massima sicurezza un *Arusnas* (seguito da un *eilna* mutilo) che non può non richiamare alla mente gli *Arusnates* della Val Policella; la struttura fonetica del nome è di tipo etruscoide e richiama lontanamente *rasna* cioè i *Rhasenna* "gli Etruschi".

È comunque certo che sulla lingua dei «Reti» siamo assai male informati e che le interpretazioni di tali testi risultano tra le più difficili dell'intera epigrafia preromana (come vedremo in séguito a proposito di testi venetici, leponzi o gallici). Sarebbe poi un'assurdità credere che le caratteristiche dei dialetti «ladini» o «retoromanzi» possano trovare spiegazione nella lingua degli antichi Reti che, come abbiamo detto costituivano verosimilmente una confederazione di popoli di varia favella e di varia etnia.

GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI

BIBLIOGRAFIA MINIMA

J. WHATMOUGH, *The Prae-Italic Dialects of Italy*, vol. II, Cambridge Mass. 1933, pp. 1-64.

V. PISANI, *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino 1964, pp. 317-330.

G. B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulle nuove iscrizioni nordetrusche di Sanzeno*, «Arch. Alto Adige» XLIV (1951), pp. 303-329.

Id., *Popoli preromani nelle Alpi Orientali*, in «Alpes Orientales» V, Ljubljana 1969, pp. 37-54.

Id., *Evoluzione linguistica e culturale dei paesi alpini*, in «Il sistema alpino. Cultura e politica» IV, Bari 1975,

pp. 127-167.

G. B. PELLEGRINI e C. SEBESTA, *Nuove iscrizioni preromane da Serso (Pèrgine)*, «Studi Trentini di Scienze Storiche» XLIV, 1965, pp. 3-33.

A. L. PROSDOCIMI, *Note di epigrafia retica*, in «Studien zur Namenkunde und Sprachgeographie. Festschrift K. Finsterwalder», Innsbruck 1971, pp. 15-46 e A. MAN-pp. 249-306, con numerose tavole illustrative ed amplissima bibliografia.

CINI, *Iscrizioni retiche*, in «Studi etruschi» XLIII (1975), pp. 249-306, con numerose tavole illustrative ed amplissima bibliografia.

Le disavventure di un pittore d'alta quota

BRUNO TONIOLO

La pittura in alta montagna presenta difficoltà particolari, per l'ambiente stesso in cui viene praticata; l'artista, che con le proprie forze vuol misurarsi con questo ambiente, con la sua solitudine, si trova di fronte a una dimensione da cui l'uomo resta sopraffatto.

SUL TOURNALIN:
UN MORTO CHE DIPINGE

Cheneil, una sera d'estate.

Incontro un gruppo di alpinisti di una sezione dell'alessandrino in gita sociale con i quali faccio subito amicizia.

I soliti discorsi, le solite discussioni sul Club Alpino Italiano, battute sui Consiglieri Centrali dalla maggioranza ritenuti «alpinisti da tavolino».

C'è anche un milanese che subito sbotta: «tel chi, ne ghem trovà un».

Poiché ognuno rimane sulla propria posizione, incomincio a raccontare ciò che ho fatto da giovane sin dalla mia appartenenza al Club, non per sterile esibizione, ma per confermare che buona parte dei dirigenti centrali hanno un curriculum alpinistico non sempre disprezzabile; purtroppo non riesco a convincere tutti.

Al mattino parto prima di loro e giunto al colletto fra il piccolo e il Gran Tournalin lascio i compagni di gita per prendere la cresta che raggiunge il Piccolo.

Mi trovo presto su una stretta cengia a ridosso di un masso, con la schiena appoggiata al granito, punto dal quale mi si presenta un soggetto pittorico fantastico:

un canalone nevoso che scende dal Gran Tournalin con dietro un torrione e sullo sfondo la Dent d'Hérens.

Sono estasiato dallo scorcio di severa bellezza alpina che ho davanti, ma nello stesso tempo preoccupato per risolvere il non semplice problema di togliere dal sacco la cassetta, aprirla, togliere i colori, i pennelli e il diluente per mettermi a dipingere ciò che a me sembra un'incomparabile visione.

L'audacia delle posizioni, la violenza dei contorni, la cruda chiarezza dei colori, il grigio delle rocce e lo scintillio dei ghiacciai gli sottopongono difficili problemi, tecnici ed espressivi per riportare sulla tela le più pure gradazioni della realtà.

Non voglio lasciarmi sfuggire una simile occasione e pur trovandomi in una posizione quasi impossibile: ritto in piedi, contro una verticale paretina, senza potermi piegare, senza nemmeno un piccolo ripiano su cui poter posare qualcosa, tento una soluzione.

Con giochi di equilibrio e non poche contorsioni riesco

— stringendo il sacco tra le ginocchia — ad estrarre la cassetta e poi i colori, ma a questo punto,

non appena sto per aprire un tubetto, la tinta mi schizza tutta sulla tavolozza.

Alla fine però bene o male

vengo a capo del problema. Ma non è tutto: per ragioni di peso ho portato solo tre pennelli in un tubo di cartone,

quindi altra manovra seguita da un ulteriore guaio: sto per sfilare l'ultimo pennello quando questo mi sfugge e lo vedo sparire lungo la parete, ormai irrecuperabile dalla mia posizione.

Non ho con me né una corda né un chiodo per assicurarmi e immediatamente mi ricordo che a suo tempo avevo scritto un manualetto sulla prudenza in montagna!

È comunque giunto il momento di agire: schizzo il soggetto nella massima concentrazione pittorica, estraniandomi completamente dalla precaria situazione.

Nel frattempo gli amici alessandrini, di ritorno dal Gran Tournalin, giunti sul nevaio si fermano.

Sono sotto di me un centinaio di metri e appena mi scorgono mi gridano il loro saluto, ma io duro non rispondo, anzi penso:

*Les Dames Anglaises. Olio su tavoletta
di Bruno Toniolo.*



questi disturbatori guastano la quiete della montagna, vadano a farsi friggere; ho altro da fare. Nella posizione poi in cui mi trovo: sacco tra le ginocchia, mani ingombre, ritto come un palo, attento ad ogni movimento, più che a dipingere devo pensare all'equilibrio per non seguire la traiettoria del mio pennello scomparso poco prima.

Con la coda dell'occhio mi accorgo che essi risalgono sino al colle per prendere la cresta e arrivare nelle mie vicinanze. Penso ancora: ma sono proprio degli scocciatori. Peraltro non ricevendo risposta ai loro richiami, ma vedendomi duro e quasi incollato alla roccia, qualcuno che mi ha riconosciuto dice:

«Ma quello è Toniolo, non si muove, sta a vedere che gli è capitato un guaio».

Subito un altro ribatte:

«non sarà mica morto in piedi?».

Decidono così di verificare la situazione.

Ma quando mi osservano più da vicino e si accorgono di ciò che sto facendo, mi mandano un accidente. Il loro intervento tuttavia è stato provvidenziale perché, a dipinto ormai ultimato, dalla cresta mi recuperano il sacco con una corda e rientro con loro.

Inutile specificare che a Cheneil — a chiusura dell'avventura — ho dovuto offrire abbondanti libagioni a tutti, per farmi perdonare lo spavento involontariamente procurato.

SULLA RAMIÈRE:

LE TEMPERE E IL FREDDO CANE

Un'altra volta mi reco in Alta Val della Ripa per una gita sci-alpinistica con amici, che subito mi fanno la predica:

«Che non ti venga in mente con una giornata fredda come questa di farci fermare per dipingere una delle tue solite croste».

«Neppure per sogno», rispondo, «questa volta non sarà una crosta perché ho portato le tempere».

Si accende la discussione su questa tecnica, se permetta o no di lavorare più in fretta, non volendo rimanere al freddo, quando — secondo loro — c'è un metodo meno complicato e più veloce per ritrarre la montagna: la macchina fotografica.

E me lo fanno notare tacciandomi di retrogrado, pronti a mollarmi se farò una sosta che riterranno eccessiva.

Siamo ormai giunti sui tremila metri.

Dico agli altri di proseguire fino in vetta, mentre io mi fermerò a dipingere.

Preparo tutto, fissando un cartoncino con due puntine da disegno sugli sci, che mi sono tolto, sprofondando nella neve: cerco l'inquadratura, armeggio ancora un poco per sistemarmi nella posizione più favorevole e alla fine sono pronto. Ho portato nel sacco, in un apposito barattolo, dell'acqua per diluire le tempere, che ora mi lego alla cintura. Con un carboncino preparo il disegno del soggetto che ho davanti e che mi ha fatto sostare, nonostante il freddo pungente, per la sua bellezza espressiva.

Mamma mia che freddo alle mani!

Dispongo come meglio posso le tinte e dopo mille peripezie intingo finalmente il pennello nell'acqua e nei colori.

L'appoggio al cartone, ma con mio grande stupore non scorre.

Sfido, vi si era incollato per il congelamento dell'acqua. Non ho altra scelta che accettare la sconfitta dell'arte e rimettermi gli sci per seguire le piste degli amici che mi hanno preceduto.

Appena mi rivedono si complimentano con me, rallegrandosi perché questa volta ho fatto in fretta, anzi, ignorando il brutto scherzo giocatomi dalle tempere, mi consigliano di portarle sempre.

«È riuscito bene il quadro?»

mi chiedono incuriositi.

«Altro che — rispondo — ho fatto un quadro astrattista».

BRUNO TONIOLO
(Sezione UGET, Torino)

Ancora a proposito di «vie ferrate»



Foto Dario Cristel.

Si è parlato e scritto tanto sulle «vie ferrate» e sui «sentieri attrezzati». Si è insistito sulla necessità di limitarne la diffusione: al contrario, si assiste ad una vera e propria proliferazione, anche dove è difficile trovare elementi che giustifichino la necessità di «attrezzare» un percorso. Personalmente non ho niente contro le «vie ferrate». Fra le altre ho percorso tutte quelle delle Dolomiti Orientali, spesso con soddisfazione. Però se, come devo rilevare con preoccupazione da qualche anno, le «ferrate» dovessero ulteriormente diffondersi, ho il fondato timore che molte vie fra il II ed il III e molte traversate alpinistiche finiranno con essere paurosamente deturpate da cavi e scalette.

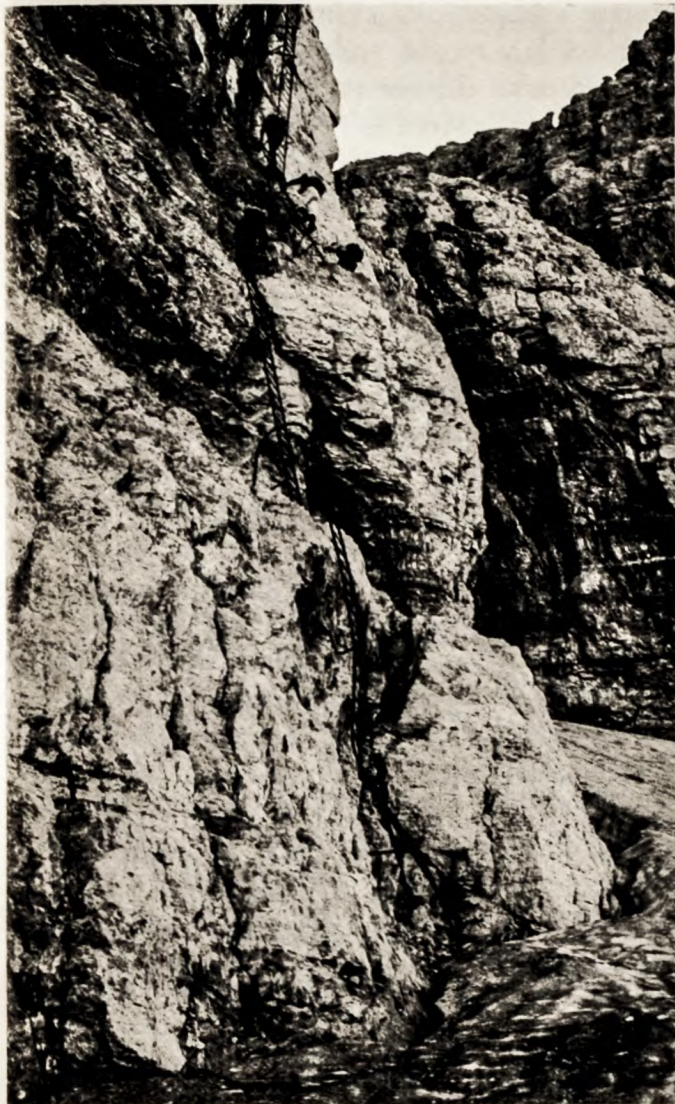
Per citare un esempio, i 50-60 m di II-II+ della via comune al Paterno sono da due anni attrezzati, dapprima per un tratto, ora integralmente, con corde fisse. Ne valeva la pena?

Oltretutto le funi metalliche si prestano ad essere salite (o discese) «alla marinara». Questo particolare mi pare «poco alpinistico», poi è estremamente pericoloso: quanti crampi dopo qualche decina di metri di salita o di discesa? E se salta un chiodo? I cordini con moschettoni per la sicurezza individuale, spesso mal indossati, con nodi non sempre ortodossi, non possono evitare un possibile volo fino al successivo fittone che trattiene la corda fissa. Le conseguenze sono facilmente immaginabili. Inoltre, spesso le corde si sfibrano e molti chiodi e fittoni fuoriescono. Per concludere, ho dovuto con rammarico rilevare che le «ferrate» sono sovente un invito anche a sprovveduti od imprudenti (potrei citare esempi di clamorose deficienze di preparazione e di attrezzatura individuale da me constatati nel percorrere tali vie).

Dato per scontato che anche in alpinismo il fattore «sicurezza» deve godere della massima considerazione, io dubito che ciò si possa ottenere imbragando le pareti con corde ed incastrando scalette e gradini artificiali ad ogni paretina che superi il I grado superiore. Si deve trovare qualcos'altro che permetta, anche agli alpinisti non «eccelsi» di procedere con la massima sicurezza

Le «vie ferrate», o attrezzate, permettono anche a escursionisti e alpinisti di media capacità il percorso di itinerari che altrimenti presenterebbero difficoltà spesso notevoli. In questo è il loro merito, ma un'eccessiva proliferazione di queste opere artificiali, che è già in atto, rischia di svilire e snaturare

molti itinerari di ascensione con una rete di cavi e scalette, oltretutto non priva di pericoli. In basso: i particolari chiodi per assicurazione installati sullo spigolo O-NO della Laserzwand (Lienzer Dolomiten).



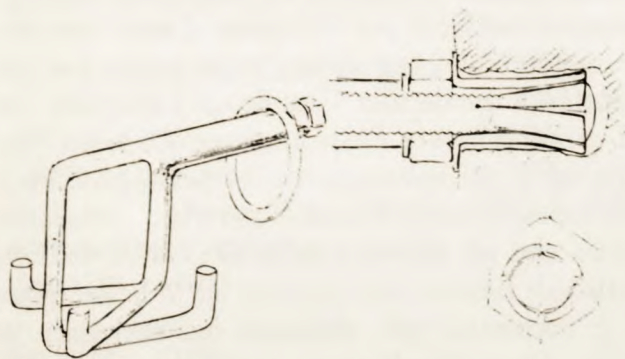
senza «ferrare» tutte le Alpi o perlomeno senza attrezzarle con i sistemi sin qui in uso.

Ritengo sufficiente che ogni alpinista, anche di modeste capacità, sia certo del percorso (per non incappare in difficoltà esuberanti le sue capacità) ed abbia la possibilità di assicurarsi in modo perfetto ad ogni punto di sosta (anche se la sosta non può sempre effettuarsi su un terrazzo di mezzo metro quadro). Una volta ben autoassicurato il primo non avrà problemi a fare sicurezza ed eventualmente ad aiutare la salita dei suoi compagni di cordata, con i metodi consueti in arrampicata.

Un'originale soluzione in questo senso — che non esito a definire ottima — l'ho vista occasionalmente sulla Laserzwand (Lienzer Dolomiten) Spigolo O-NO (più noto come «Bügeleisenkante», che tradotto significa spigolo del ferro da stiro, dall'aspetto della via, dapprima verticale, poi sempre più inclinata, come appunto un ferro da stiro posato verticalmente). La via è parallela alla classica e ben nota «Alpenraute» (citata anche da Walter Pause - *100 scalate classiche* - Görlich Ed).

La Bügeleisenkante è classificata di III⁺ (il che è vistosamente indicato a minio all'attacco). Si svolge su un dislivello di circa 400 m ed è una via che chiamerei «preparata». Infatti *non* ci sono corde fisse (che invece esistono sul sentiero che porta all'attacco: il sentiero infatti fa parte di una serie di «traversate attrezzate» ed i punti più esposti sono opportunamente agevolati), né gradini o scalette. Ci sono invece dei chiodi particolari — che rappresento nello schizzo allegato: lo schizzo è in grandezza circa un terzo del naturale.

I chiodi sono verniciati in un vistoso color arancione, che li rende visibili anche a notevole distanza, ma la particolarità che mi ha più colpito è che vi si può inserire la corda senza bisogno di moschettone. Su tali chiodi si fa molto bene la sicurezza con il mezzo barcaiole, sempre senza bisogno di moschettone. Un chiodo di tali dimensioni può, al limite, essere usato anche come appiglio artificiale (ed in ciò riesce ad



aiutare anche alpinisti di mezza tacca) ed in molti casi porta un anello al quale ci si può inserire con un moschettone: ciò permette la sosta e l'autoassicurazione contemporanea di più persone, anche su esili appoggi.

Nel primo tratto della via (che è il più impegnativo ed obbligato) i chiodi sono molto frequenti: più o meno ogni 5-6 metri, cioè con la stessa frequenza dei fittoni di una corda fissa su tratti di pari difficoltà. Man mano che le difficoltà diminuiscono i chiodi sono sempre più radi (in ogni caso non oltre 20 metri, cioè ad ogni punto di sosta anche per una cordata di tre su 40 m di corda) e nell'ultimo tratto, decisamente facile, sono sostituiti da qualche bollo rosso, tanto per impedire di andare fuori via.

Devo dire che non conoscevo neppure l'esistenza della via e che il nome l'ho saputo solo dopo averla percorsa: ciò sta ad indicare che l'ho affrontata senza la minima preparazione specifica. Però l'ho percorsa con la massima tranquillità, pur non conoscendo a fondo le capacità della mia compagna di cordata. La certezza di essere sulla via giusta e di poter fare una sicurezza a prova di bomba, permette di arrampicare con tranquillità e leggerezza anche sui passaggi più esposti, sapendo che non si avranno sgradevoli sorprese. E ciò senza bisogno di appendersi alle corde fisse, o di fare i pompieri su scalette di metallo.

Le Lienzer Dolomiten sono un po' una palestra per gli alpinisti dell'Ost-Tirol (una specie di nostra Grignetta, anche se un po' meno frastagliata e con vie in genere più lunghe).

Per questa ragione tutte le vie sono sempre molto frequentate e i chiodi sono sempre in sito: questo nuovo tipo di chiodatura mi ha però colpito ed impressionato più favorevolmente di certi chiodi fissi della nostra Grignetta ad esempio (intendo riferirmi in particolare al chiodo con «maniglia» e galletto di tipo velistico — al punto di sosta sullo Spigolo del Nibbio — ed al chiodo cementato sul «passaggino» fra il 1° ed il 2° Magnaghi).

Non è il caso che anche da noi si pensi a li-

mitare l'attrezzatura delle «ferrate» tradizionali (con corde o catene, scalette e simili) ai soli passaggi esposti dei sentieri di accesso ai rifugi e simili? Per le vere e proprie vie e traversate, invece di attrezzarle con le costose funi (onerosissime come manutenzione e come installazione) si potrebbe pensare ad un sistema di chiodi analogo a quello descritto.

Prendere la Ferrata Lipella sulla Tofana (tanto per citare un esempio) e man mano che le corde abbisognano di sostituzione, rimpiazzarle con un efficiente sistema di chiodi che non si usureranno pressoché mai. Alle obiezioni è facile rispondere; anche oggi sulla Lipella gli alpinisti meno capaci devono procedere in cordata o comunque aiutarsi reciprocamente con manovre sui cordini, non proprio sempre ortodosse e spesso rischiose. Per costoro procedere obbligatoriamente in cordata sarà solo una maggior sicurezza. Per chi è in grado di procedere speditamente da solo, la mancanza delle corde fisse non costituirà alcun problema, quando ci saranno i chiodi per impedire di uscire di via e per un'eventuale autoassicurazione. Un cartello all'attacco della via potrebbe precisarne le difficoltà e indicare che la via va percorsa in cordata.

Altri esempi: senza ferrare pesantemente nuovi percorsi, si potrebbe cominciare con l'installare chiodi di questo tipo su frequentatissime vie tipo Cresta Segantini in Grignetta e limitatamente ai punti di sosta ove spesso, causa l'affollamento, capitano incidenti per deficienze d'assicurazione. Lo stesso vale per altre frequentatissime vie quale la normale alla Grande di Lavaredo, nei cui punti di sosta l'assicurazione è spesso precaria ed il cui orientamento è spesso problematico soprattutto in discesa e con visibilità scarsa. Credo che gli alpinisti della D.O.A.V. Sektion Karlsbad, saranno ben disposti ad indicare quanto è necessario per realizzare ed installare in modo sicuro chiodi come quelli esistenti sulla Bügeleisenkante.

GIUSEPPE TAIANA
(Sezione di Como)

LIBRI DI MONTAGNA

A CURA DI FABIO MASCIADRI

A questa rubrica possono partecipare tutti i Soci. Le recensioni debbono essere firmate con nome, cognome, Sezione di appartenenza (non vengono quindi pubblicate le recensioni soltanto siglate, o fir-

mate con uno pseudonimo) e debbono essere inoltrate alla Redazione della Rivista Mensile del Club Alpino Italiano, Sede Centrale, via Ugo Foscolo 3, 20121 Milano, insieme a una copia del libro

per servizio stampa. Le Case editrici devono inoltre farne pervenire un'altra copia alla Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano, via Barbaroux 1, 10122 Torino.

FRA LE NOVITÀ

LA SOCIETÀ ALPINA DELL'ISTRIA 1876-1885

a cura di Nerina Feresini, edita dalla «Famiglia Pisinota» - Tipografia del Villaggio del Fanciullo di Trieste, 1976, pag. 224 con riproduzioni documentarie fotografiche, L. 3.500.

Associazione turistica polacca - Sede Centrale - Commissione Escursionismo Alpino

BIBLIOGRAFIA «WIERCHÓW» 1923-1972

a cura di Kazimierz Polak
Ed. Sezione di propaganda in collaborazione con la Commissione Centrale di escursionismo e sci alpino della Associazione turistica polacca - Ed. scientifiche, Varsavia, 1976, Cracovia. (Wierchów è il nome della rivista dell'Associazione e significa cime o vette).

LA MONTAGNA

Enciclopedia illustrata, vol. 4° - Novara, 1976, L. 10.000.

RAID IN SCI

Gruppo sci-alpinistico C.A.I.-UGET - Torino, 1976, L. 5.800.

GUIDA DELLA VAL GERMANASCA

di Davite F., Genre R. - Torino, 1976, L. 3.000.

GRAN PARADISO

di P. Jacod - Aosta, 1976, L. 6.500.

BIBLIOGRAFIA GENERALE DELLE VALLI DI LANZO

di A. Audisio, A. Rosboch - Torino, 1976, L. 5.000.

LA FAUNA DELLE DOLOMITI

di G. Marcuzzi - Calliano (Tn), 1976, L. 18.000.

MOUNTAINS

di S. Cleare - New York, 1975, L. 12.500.

RACCONTI IN DOLOMITI

di C. Arzani - Ivrea, 1976, L. 4.000.

CANTIERE MONTE BIANCO

di P. Alaria - Torino, 1976.

ALTA VIA DELLE ALPI CARNICHE

di M. De Cillia e A. De Ferrari, Bologna, 1976, L. 5.000.

VALMALENCO

di N. Canetta e G. Corbellini, Bologna, 1976, L. 6.000.

DIARIO DI GUERRA DAL CORNO DI CAVENTO

di Hecht - Calliano (Tn), 1976.

GUIDA ALLE GROTTI D'EUROPA

di V. Aellen e P. Strinati, Bologna, 1976, L. 4.800.

ORIZZONTI CONQUISTATI

di G. Rebuffat - Bologna, 1976, L. 11.800.

GUIDA AL TEMPO IN MONTAGNA

di A. Schneider, Bologna, 1976, L. 3.200.

CLIMBING IN NORTH AMERICA

di Ch. Jones - London, 1976, 10,50 sterline.

IL GRANDE LIBRO DELLE MONTAGNE

a cura di A. Garobbio - Milano, 1976, L. 8.000.

LE NOSTRE RECENSIONI



Silvio Pedrotti CANTI POPOLARI TARENTINI

Arti Grafiche Saturnia - Trento, 1976, pag. 354 con ill. b.n., L. 6.000. È recentemente apparso un volume di vecchi canti trentini, amorosamente raccolti e annotati da Silvio Pedrotti, il notissimo direttore e animatore del prestigioso Coro della S.A.T.

Ci voleva la passione e la diligente ricerca di questo innamorato della tradizione canora della gente trentina, per impostare e risolvere il problema del suo ricco e variato folklore musicale, che da anni attendeva chi competentemente se ne occupasse.

A Pedrotti il lavoro intrapreso è costato anni di ricerche pazienti fra la gente delle valli, spesso restie a modulare i vecchissimi canti paesani; malgrado le difficoltà è riuscito nell'intento ed ha donato a chi vuol conoscere l'anima musicale e poetica del Trentino una vastissima raccolta di canzoni, delle quali trascrive non solo le parole, ma anche la spontanea melodia popolare.

I testi sono raccolti in vari capitoli: filastrocche e canti dell'infanzia; canti dei militari; canti di carcerati, di profughi e di emigrati; canti del lavoro; canti d'amore, della vita familiare, di malattia; canti spirituali e augurali; ballate, scherzi e argomenti vari. Per alcuni canti è presentata una o più varianti, a seconda dei luoghi di raccolta. Sintetiche, ma assai interessanti, le note esplicative delle singole canzoni.

«Ovviamente — osserva l'Autore — in qualche canto si riscontrano delle analogie con canti di altre regioni, ma le varianti trentine, nei testi e nella musica, gli hanno conferito carattere locale senza peraltro comprometterne l'autenticità. Le guerre, l'emigrazione e il contatto con altre genti spiegano la ricchezza di canti popolari nella regione; sono indubbiamente le cause prime della loro diffusione e rappresentano squarci di storia delle nostre popolazioni».

È facile prevedere che il volume di Silvio Pedrotti diventerà fondamentale per quanti si interessano del patrimonio etnico-musicale italiano, in particolare per quanti amano conoscere l'animo della gente trentina nei suoi aspetti più genuini, allorché canta le sue gioie e le sue tristezze, i suoi amori, la sua casa e la famiglia.

Q. Bezzi

Chris Bonington.

EVEREST - THE HARD WAY

Hodder and Stoughton Ed., London, 1976 - Form. 18,5 x 26 cm, pag. 238 ill. col.

Una progressione dapprima lenta, poi gradualmente più rapida, infine incalzante; una preparazione noiosa e densa di dettagli: tale è lo sviluppo di qualsiasi spedizione specialmente se di grandi dimensioni.

Così si svolge anche il racconto di Bonington, quasi che egli avesse voluto far partecipare anche il lettore alla sua esperienza... Quella pazienza necessaria a raggiungere i capitoli che descrivono l'azione sulla montagna verrà però ampiamente ricompensata dall'emozionante susseguirsi degli avvenimenti che si vivono coi protagonisti nell'assalto alla parete. Infatti interessa poco a noi conoscere gli antefatti molto personali dell'autore, o scorrere la lunga lista dei partecipanti coi loro «curricula» alpinistici (omaggio alle suscettibilità individuali?). Già prendiamo parte più viva alla marcia di avvicinamento con le originali annotazioni sull'evoluzione psicologica dei singoli e del gruppo, coi piccoli drammi e le grandi attese, coi primi problemi logistici da affrontare sul terreno. Incominciamo così a conoscere i componenti della spedizione, che seguiremo poi passo passo verso la vetta, giungendo a distinguerne i caratteri, le debolezze, i punti di forza.

Tutto il racconto si distingue infatti dai tanti resoconti di ascensioni che abbiamo letto per questo suo orientamento, diremmo quasi, intimistico.

Poco spazio è fatto alla solita retorica dei «passaggi impossibili» e delle «vittorie al limite dell'umano».

Attraverso stralci dai diari dei protagonisti viene dato al lettore di seguire con varietà di scorci l'impianto dei campi, le incertezze della via, le difficoltà fraposte dalla neve polverosa sulle placche rocciose.

Ci rannicchiamo anche noi nel saccopelo all'interno della tendina sconquassata dalla valanga, dubbiosi se restare ad attendere l'alba o rischiare la discesa nel buio. Attendiamo con ansia il piede della fascia rocciosa, la chiave della salita, incerti se riusciremo a vin-

cerla, o se ancora una volta dovremo rinunciare.

Infine l'attacco alla vetta, raccontato con semplicità; più spazio alla balorda neve del canalino che alle solite allucinazioni dei superuomini degli 8000. Quanti di noi hanno imprecato, con la neve alla vita, in qualche passeggiata invernale? Dimentichiamo per un momento la quota di quasi 9000 metri...

L'incredibile bivacco sotto la punta, senza saccopelo né ossigeno, il ritorno, la tragedia che offusca il felice esito della spedizione. In tal modo si conclude un bel libro che ha anche altri notevoli pregi: molte fotografie di rara qualità e bellezza ed 11 ricche appendici, preziosissime per chi si appresta ad organizzare spedizioni in montagna, con tutti i dati tecnici sulla salita, il materiale, i viveri, le osservazioni mediche.

Lorenzo Rossi di Montelera

V. Aellen e P. Strinati

GUIDA ALLE GROTTI D'EUROPA

trad. di L. Cigna Rossi, rev. di A. Cigna - Ed. Nicola Zanichelli, Bologna, 247 pag., 72 tavole fot., 11 cartine naz., 7 fig. a tratto.

Per la prima volta appare una rassegna generale delle più interessanti grotte di tutte le nazioni dell'Europa Centro-Occidentale: sono descritte ed illustrate con ottime fotografie, per lo più a colori, molte grotte turistiche ed altre che, pur richiedendo un'attrezzatura ed una preparazione speleologiche, rivestono particolare importanza scientifica. Non si tratta di un semplice manuale per turisti: la preparazione scientifica degli Autori li ha indotti a dare all'opera un'impronta ben più seria ed approfondita che trova la sua prima conferma nei tre capitoli introduttivi, riservati a fornire al lettore le cognizioni di base sui

fenomeni biologici ed antropici che caratterizzano il mondo delle caverne. Anche nella descrizione delle più semplici grotte turistiche non manca mai qualche accenno ai fenomeni naturali che le caratterizzano od ai reperti preistorici contenutivi. Di estrema validità, allo scopo di una più ampia diffusione di una seria cultura speleologica, sono infine i capitoli dedicati alle manifestazioni speleologiche, al glossario, alla bibliografia ed all'indice analitico.

È da rilevare come non si tratti di una semplice traduzione di un libro straniero, la quale sarebbe destinata a riscuotere un interesse piuttosto tiepido nel lettore italiano che si soffermerebbe fondamentalmente solo sulle fotografie più spettacolari; infatti, non solo il capitolo che riguarda l'Italia è stato profondamente rivisto ed aggiornato, ma ugual perfezionamento hanno subito altre parti, in special modo la Bibliografia ed il Glossario.

È da auspicare che, in occasione delle future e già programmate ristampe, il libro subisca qualche ulteriore perfezionamento: come già avvenuto per l'Italia, mediante la collaborazione di organismi nazionali (Società ed Istituti di Speleologia) ed internazionali (Unione Internazionale di Speleologia) sarà certamente possibile completare ed aggiornare la descrizione delle grotte di fondamentale interesse naturalistico ed arricchire la veste grafica con un maggior numero di rilievi topografici di tali cavità. Così come è stato fatto per la flora, la fauna e la preistoria, non sarebbe un aggravio insopportabile l'aggiunta di quattro o cinque pagine sulla origine e formazione delle caverne e qualche cenno di geologia arricchito da una tabella geocronologica un po' più completa ed aggiornata.

G. Cappa



Piero Fain, Toni Sanmarchi
ALTA VIA DELLE PREALPI
BELLUNESI E DELL'ALPAGO

Tamari Editori, Bologna, 1976, 11 x 16 cm, L. 5.000.

La collana «Itinerari Alpini» della Tamari Editori è giunta oramai al n. 31, e bisogna convenire che si tratta di una serie di guide alpinistiche ed escursionistiche di tutto rispetto, sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo. Trascurando per una volta ancora i grandi itinerari delle Alpi Occidentali e dolomitici, proprio quest'ultima pubblicazione che porta il titolo di «Alta via delle Prealpi Bellunesi e dell'Alpago», ci offre le dimensioni della consistenza di una collana azzeccata di «guide» che non si sofferma soltanto sulle perlustrazioni alpine prestigiose, ma che porta la sua attenzione anche in zone di minore notorietà ma di non esiguo interesse. In questo senso i due autori dell'interessante pubblicazione, Pietro Fain e Toni Sanmarchi, hanno fatto un buon lavoro; un lavoro che rivela anche la convinzione, giustissima, che sia importante valorizzare una zona prealpina le cui attrattive hanno comunque un loro fascino (e ciò vale anche per l'Appennino e per ogni altra catena montana) ed una inequivocabile attrazione per chiunque ami la montagna e in essa veda non solo

un'evasione, ma anche un'elevazione spirituale.

Qui si tratta del non poi tanto sconosciuto percorso in quota delle Prealpi dell'Alpago, che si sviluppa interamente sullo spartiacque fra il bacino inferiore del Piave, la Valle del Vajont e la Val Cellina, comprendendo la catena del Col Nudo-Cavallo. La parte alpagota è stata dedicata al grande alpinista Lothar Patera, che fu il primo scopritore di questi monti e li percorse con fervore appassionato quando gli altri alpinisti «allora come oggi» — così scrivono gli autori, e noi condividiamo pienamente il concetto — «rispondevano al richiamo delle grandi Dolomiti, senza degnare della loro attenzione i gruppi nascosti e non di sonante fama». La seconda parte è stata chiamata, per la possibilità di percorrerla agevolmente, «Passeggiata d'autunno nelle Prealpi del Val Belluna» ed è dedicata a coloro che amano le sorprendenti espressioni della morente stagione alle soglie dell'inverno. In tutto, cinque giorni di escursione in un ambiente straordinariamente bello da Cadola di Ponte nelle Alpi a Cambre o a Farra, ammirando dall'alto la splendida foresta del Cansiglio; dall'Alpe di Nevegal a San Boido.

Dettagliatissime e importanti le parti della pubblicazione che riguardano l'ambiente, la storia e le caratteristiche peculiari del percorso, il quale, limitatamente alla seconda parte, può essere compiuto anche d'inverno. Buone fotografie e schemi grafici delle altitudini corredano e integrano il testo.

Athos Vianelli

NUOVE ASCENSIONI

A CURA DI CLAUDIO SANT'UNIONE

Si informano i Soci che presso le Sezioni sono disponibili i moduli appositamente creati e distribuiti per la stesura delle relazioni di

nuove ascensioni. Vi preghiamo di richiederli e farne uso per le vostre relazioni, che ne risulteranno più chiare e complete. Il vostro

compito ne sarà agevolato e si eviteranno molte occasioni di errori e conseguenti rettifiche.

ALPI MARITTIME

Caire del Prefouns

Gran Gendarme del Giegn (2903 m) - Sperone nord est

1ª salita: F. Allegro, M. Cesario, S. Squarciafichi, 4 settembre 1976.

La nuova via percorre l'evidente sperone che scende dal Gran Gendarme, tagliato ad un terzo da una terrazza erbosa, dalla quale si alza verticale con placche biancastre, largo alla base, culminante in un caratteristico gendarme. Lo sperone presenta poi una successiva placconata biancastra, meno verticale ed alta della precedente, che si restringe in aerea cretina sino alla punta.

Alla base lo sperone è tagliato da un canale.

Attaccare la parete di sn sino sotto un leggero strapiombo; attraversare il canale ghiaioso salendolo per qualche metro, superare la sponda ds raggiungendo una larga terrazza sullo sperone (III). Dalla terrazza continuare direttam. ad una successiva (ch. di sosta, lasciato). Un muretto nero per il lichene si supera per scanellature (IV) raggiungendo facilmente la terrazza erbosa.

Si ha ora davanti il grande risalto biancastro. La via passa in un diedrino regolarmente geometrico.

Attaccare quasi al centro del risalto, sulla verticale del diedrino in una fessura stretta. Risalirla sino al diedrino, che si supera sfruttando i radi appoggi sulle due facce. Alla sommità del diedrino, attraversare sulla parete sn ed uscire vertical. su un ripiano (1 ch., lasciato, IV- e IV, 2 passi di V-).

Dal ripiano obliquare diagonal. a sn, su belle placche sino a due minuscoli pini (II e III, passi di IV-). Si prosegue sempre per fessure sulla parte sn, aggirando per fessura inclinata ed erbosa un caratteristico gendarme (III e passi di III+).

Ci si trova ora alla base del secondo risalto, che si supera obliquando prima a ds poi a sn su placche; salire infine un breve salto (II, III e 1 passo di IV-). Si sale su un gendarme verticale, ricoperto di lichene nero, e si prosegue per una breve ma aerea cretina per scendere poi ad un intaglio. Di qui, facilmente sino in punta (III+ e III).

Sviluppo della via 450 m ca.; D inf. poco sostenuto. Roccia molto buona.

La via è stata chiamata via «Gabri».

ALPI COZIE

Dolomiti di Valle Stretta

Guglia di Mezzodi (2625 m) - Parete est - Sperone centrale

1ª salita: Paolo Maggi e Alberto Re (aspirante guida), 7 luglio 1975.

L'attacco si trova sulla verticale della vetta nel punto più basso in cui lo sperone inizia dalle ghiaie con un primo salto di una quarantina di metri.

1ª lunghezza: Superare il primo salto sul suo spigolo sn (II-III) e raggiungere una forcelletta dalla quale inizia il secondo salto.

2ª: Seguire una fessura canalino per 20 m, fino ad un grosso masso che la ostruisce, aggirare sulla ds sfruttando una fessura per qualche metro (IV+, 1 ch.), traversare a sn per 10 m fino allo spigolo del salto.

3ª: Dalla sosta proseguire ascendendo verso ds (III+), fino a raggiungere la sommità del secondo salto.

4ª: Portarsi alla base del terzo salto che costituisce il corpo principale dello sperone. Seguire sulla sn un diedrino di ottima roccia grigia (II-III), verso ds superare un salto verticale per raggiungere una larga cengia con un pinetto sul quale fare sosta (III+).

5ª: Traversare 15 m a ds e attaccare una fessura (IV+, 1 ch.). Dopo qualche metro proseguire sfruttando una fessurina sulla sinistra (IV), e un canalino fino ad un masso incastrato.

6ª: Superare una placca verticale di 4 m (IV+), proseguire su una cengia fino alla base di un'evidente fessura che incide la grande placca soprastante (chiodo di sosta lasciato).

7ª: Seguire la fessura per 20 m (IV+, V-, 2 ch., uno lasciato) pervenendo a un diedro che si segue (10 m, III) e termina sullo spigolo sn dello sperone.

8ª-9ª: Due facili lunghezze sul filo di spigolo conducono in cima allo sperone. Scendere qualche metro e raggiungere una caratteristica lama orizzontale. Qui si riuniscono gli itinerari Dezzani-Miglio e Dumontel-Santi.

10ª: Al termine della lama superare un bel diedro (IV+, vecchio chiodo in posto), quindi facilmente per una lunghezza si arriva in vetta.

Dislivello 300 m; difficoltà D; tempo: 3h30. Roccia buona a tratti ottima.

Sottogruppo Granero-Frioland

Punta Ostanetta (2375 m) - Parete nord ovest

1ª salita: S. Fiorenzo Michelin e Renato Carignano (Sez. UGET-Val Pellice), 14 settembre 1975.

La punta Ostanetta forma con la vicina punta Rumella (2322 m) la bifida sommità nota sotto il nome di Rumelle che si trova sullo spartiacque Val Po-Val Pellice ad est del Frioland.

Essa presenta verso NO un'ampia parete rocciosa formata nella metà inferiore da placconi di granito quasi verticali.

La via si svolge nel tratto più lungo ed interessante della parete, superando prima le grandi placche iniziali e poi continuando per uno sperone roccioso fino alla vetta.

La base della parete si raggiunge comodamente con 1 ora e 45 minuti di marcia dalla stazione sciistica di Rouccas sopra Montoso.

Relazione tecnica

Attaccare 20 m a sn di un piccolo nevaio e salire per alcuni metri (IV, passo di A1, 1 ch.) raggiungendo una piantina su una cengia erbosa. Superare l'evidente diedro sulla sn (IV+, V) arrivando così in una zona meno difficile. Salire ancora obliquando verso ds per 20 m (passaggio di IV) quindi attraversare orizzontalmente verso ds su di una cengia raggiungendo il fondo di un diedro. Superare il diedro tenendosi all'inizio sulla ds (V) poi al centro e quindi uscire a ds su una placca verticale (A1) raggiungendo un comodo terrazzo. (Fin qui è possibile giungere dal lato destro della parete percorrendo una cengia erbosa).

Proseguire sulle placche sovrastanti sfruttando prima in Dülfer una lama staccata (V) e poi una fessura che si segue per una decina di metri (IV). Attraversare orizzontalmente a sn (IV esposto, chiodo in alto di assicurazione) raggiungendo il fondo di un canale. Risalire il canale fino all'inizio di un camino verticale, superarlo (IV+) e uscendo a ds (V) portarsi sotto un tetto orizzontale. Attraversare a sn sotto il tetto (A2, 1 ch.) fino a raggiungere un canale che si risale per alcuni metri. Superare un camino (III+) e giunti sotto uno strapiombo spostarsi 3 m a sn, risalire per alcuni metri un diedro e uscire sulla ds in una zona erbosa (IV). A questo punto dopo una trentina di metri facili, la via prosegue con difficoltà attenuate per una cresta ben definita che forma due caratteristici torrioni rossastri. Attaccare la cresta all'inizio (IV+) e proseguire fino alla base del primo torrione che si supera sulla sn (III+). Scendere in un intaglio (III) quindi salire sul secondo torrione tenendosi sulla ds (IV+). Di qui scendere per alcuni metri (III-) e poi proseguire per la cresta che si segue con arrampicata divertente fino in vetta (III, II). La discesa si effettua facilmente scen-

dendo per la cresta NE.

Dislivello: 350 m; difficoltà: MD; usati 27 ch. e 5 cunei, 3 ch. lasciati; roccia ottima; tempo di salita 7^h.

Massif de Cerces

Vallone della Moulette Punta 2821 m - Variante sul filo dello sperone nella parte centrale - Via Max Gerard

1^a salita: Giancarlo Grassi, aspirante guida e L. De Tommasi, 14 giugno 1975.

Dopo la lunghezza facile che precede la sosta 4 spostarsi a sn sul filo dello sperone caratterizzato da placconi levigati. Salire 10-12 metri alla sommità di un'evidente scaglia usufruendo del suo bord ds. Sosta. Elevarsi nelle soprastanti placche verso ds. sino ad una fessura e poi direttamente (V-, IV e IV+; 2 ch.) ad un piccolo ripiano. Obliquare a ds. sulle placche molto lisce e traversando riuscire in un diedro oltre questo spigolo (V, passo di V+; 1 ch.). Sosta alla fine del diedro (IV). Salire al disopra della fermata per una parete priva di fessure e verticale (3 m; VI) raggiungere una fessura camino che si segue (IV+; 1 ch.), sino a congiungersi con l'itinerario normale.

ALPI APUANE

Monte Rovaio (1060 m) - Parete sud est

1^a salita: Pierfranco Lattanzi, Claudio Malcapi e Carlo Marinelli (Sez. Firenze), 15 novembre 1975.

La via è denominata della Grotta o dei Fiorentini.

Accesso: Dalla cappelletta al termine della strada del Pigionico si scende per sentiero alle case del Colle Panestra e si risale per tracce di sentiero nel bosco, sino alla base dello spigolo sud est del Monte Rovaio (20 mn).

Attacco: L'attacco è in corrispondenza della base di uno speroncino 8 m a ds e 10 m più in alto della base dello spigolo sud est (alberello).

1^a lunghezza: Si risale lo speroncino per 25 m sino ad un'evidente grotta scura (III). Un chiodo, tolto, a metà speroncino. Ponticello di roccia e foro per un cuneo nella grotta.

2^a: Si esce sulla sn dalla grotta e si traversa a sn per 4 m sino a raggiungere la base di una fessura-diedro verticale (IV+, due chiodi lasciati); si risale la fessura di 15 m che presenta un pilastro alla base e due alberelli a metà (IV, con un passaggio di V e uno di A1 (una staffa ad un alberino e una a ponticello di roccia) e si traversa infine per 2 m a ds sino ad uno spigolo (III), sopra il quale due robusti alberelli consentono una sicura sosta. 20 m in totale.

3^a: Si risalgono facilmente 3 o 4 m sino a un grosso masso alla base di un marcato canale che porta all'intaglio sullo spigolo sud est. Si traversano due metri a ds (chiodo lasciato) e si risale uno spigolino per 10 m (III) sino ad una cengetta; si traversa a ds per 7-8 m, superando una placca liscia ma con ponticello di roccia per assicurazione (chiodo, tolto, all'inizio della traversata, IV la placca) sino a raggiungere un terrazzino con alberello dal quale si prosegue verticalmente per parete arti-

colata (III) sino ad un colletto poco sotto la cima (chiodo della via dei Lucchesi trovato al colletto). 35 m in totale.

4^a l.: Si raggiunge con un passaggio in Dülfer (IV) lo spigolo che delimita a ds il colletto e dopo pochi metri (III) si raggiunge la cresta e di lì facilmente la vetta denominata Nome del Gesù. 20 m in totale.

Dislivello: 110 m; difficoltà: III e IV, con un passaggio di V e uno di A1; tempo impiegato 3^h30, dimezzabili.



GRUPPO DELLA PRESANELLA

Cima Caldoni (2921 m) - Cresta sud

1^a salita: Pericle Sacchi (S.A.T. Sez. Alta Val di Sole), Gianni Treu (Sez. Cremona), 18 agosto 1976.

Cima Caldoni (o Cagalat), vedi carta T.C.I. 1:50.000, è la Cima culminante della cresta spartiacque fra l'alta Val Nambrone e la Val Caldura, e l'unica che presenti verso sud una formazione rocciosa di qualche rilievo, caratterizzata al suo margine sinistro da una cresta di ottima roccia, sulla quale si svolge la nuova via. Dal rifugio ai cantieri di Cornisello, scendere ai laghetti fino al termine verso est della strada carrabile. Risalire dossi erbosi e morenici costeggiando comodamente la cresta che scende in direzione sud est dal Monte Giner, fino a trovare un comodo ed evidente passaggio sulla cresta medesima che immette in Val Nambrone. Spostandosi a nord est, con lieve salita, si perviene all'attacco. Ore 2.

Si percorre la cresta per buone rocce gradinate per 40 m (S1, III-).

Due metri a ds e direttamente per placca verticale (1 ch., IV+) con uscita a ds. Qualche metro più facile per arrivare sotto una lastra rossa strapiombante, la si supera (1 ch., V) e più facilmente fino a un comodo terrazzo (S2, 40 m). Per belle lastre gradinate verso ds, superare un diedro faticoso (IV+, 1 cuneo lasciato) e poi più facilmente per 20 m (S3, 40 m). Andare senza difficoltà 30 m per la cresta piana fin dove si erge impraticabile (S4, II). Qualche metro a sn superare un muro rosso verticale (A1, 5 ch., 1 cuneo lasciato) e poi 30 m per belle rocce grigie a un comodo terrazzo (S5, A1 e III-). Superare direttam. alcune placche lisce e continuare per la cresta fino a un esile spuntone (S6, 1 ch., IV).

Con altre due lunghezze sulla cresta ormai rotta si tocca in breve la vetta.

Discesa facile e veloce per un canalino franoso a est della parete sud.

Dislivello: 200 m, sviluppo 300 m; difficoltà complessive: IV; materiale usato: 2 cunei, 8 ch.; materiale lasciato: 2 cunei; tempo impiegato: 3^h30.

*La Punta Est della Cima dei Mugoni
col tracciato della via
de Francesch-Vanzetta.*

PICCOLE DOLOMITI

Gruppo della Carega

**Castello del Cherle (1785 m) - Parete NE,
nuova via per la seconda fessura (I.G.M.)**

F° 36 III SE PR6765)

1ª salita: Silvio Mascella e Bepi Magrin (Sez. di Valdagno); a comando alternato, il 23.7.1975.

Dal vaio dell'Uno, ci si porta al cospetto del grande pareteone conosciuto come «Castello del Cherle». La parete, delineata a ds. dal gran diedro obliquo, è solcata da tre marcate fessure. La nuova via, segue per lo più la linea della seconda fessura da sn. a destra. Verso la base della parete, la fessura piega a sn. fino a perdersi in lame staccate, e delimitando il grande zoccolo della parete dagli strapiombi gialli della stessa.

Si attacca sullo zoccolo, alla sommità di un colletto, in corrispondenza della fessura sovrastante, si salgono 40 m (IV; 1 ch.) fino a portarsi nella stessa, dove questa si perde verso sin. (sosta; 1 ch.). Di qui, appoggiandosi a ds. si sale per una lunghezza (IV+), fino ad una biforcazione della fessura, (sosta, 1 ch.). Sfruttando ancora la parte a ds. della fessura, si supera una paretina (V, per 15 m) fino ad incontrare il ramo destro della biforcazione, per questo si sale (III), fino ad ultimare la lunghezza, punto di sosta, chiodi.

Ora, in verticale, fin sotto gli strapiombi gialli (IV+), poi con una delicata traversata a sn., per un intaglio ingombro di detriti, (IV+) ci si porta in una nicchia bagnata della fessura principale, (di dove iniziano le maggiori difficoltà) sotto i colatoi neri (ch., sosta).

Ancora in attraversata, per 5 m si esce sulla parete nera (VI), fino a raggiungere un'esigua fessurina obliqua a sn., di difficile chiodatura (passi di A1) che porta ad un appoggio eroso sulla parete nera. Si procede per 30 m pressoché verticalmente sulla parete nera (VI+ e A1), chiodi), tenendosi a sn. dei colatoi, verso il tetto che chiude la fessura, (difficoltà di chiodatura, chiodi in parte recuperati).

Superato il tetto per la parete di sn., si rientra a ds. in fessura (V+), raggiungendo alcuni grandi lastroni incastrati, per i quali si risale in appoggio sulle lame friabili (posto di sosta precario a cavallo delle lame, chiodi).

Montando sull'ultimo lastrone, si supera ancora alcuni metri di fessura (VI+; chiodi nascosti dalla fessura) poi, attraversando a ds. per roccia buona (V), si raggiunge una cengetta (chiodi di sosta ed un cordino).

Per la parete soprastante, in roccia buona, si sale una lunghezza (V e V+) fin dove la parete diviene meno verticale, circa 40 m a ds. della fessura; poi per altri 60 m (IV e IV+). Procedendo all'interno di un canale, si raggiunge la cresta ingombra di mughi. Il ritorno, per la man-

canza di altri itinerari conosciuti, è stato effettuato con calate sulla verticale (sempre a ds. della fessura) che nella parte centrale della parete (strapiombi gialli), hanno determinato non poche difficoltà. Altezza della parete 240 m ca.; sviluppo della via 300 m ca.; 40 ch., rimasti 20 ca.; 13 ore.

La via è stata dedicata alla Brigata alpina Orobica.

Altre caratteristiche della via:

Via di classico tipo dolomitico, in roccia per lo più buona, ma che presenta soprattutto nella parte centrale estreme difficoltà di chiodatura (fessure per lo più cieche) alcuni passaggi sono stati risolti con l'uso dei Troll di piccola misura.

Il lungo tempo impiegato è dovuto principalmente alle difficoltà di chiodatura con chiodi normali; la via infatti è molto logica, benché non segua rigorosamente la fessura. Alcuni tentativi nella parte centrale della parete di rimanere in fessura, si sono esauriti di fronte a grosse difficoltà di artificiale A2, A3. Tutta la parete del castello, merita maggiori attenzioni di quante finora le siano state dedicate, più che altro a causa della scarsità di accessi e di punti di appoggio. Alcuni tentativi sono registrati nella fessura centrale della parete ad opera di G. Lora, F. Dal Cengio e compagni, ma si sono esauriti a circa 100 m dalla base. La via in definitiva, merita delle ripetizioni.

GRUPPO DEL CATINACCIO

**Punta est delle Cime dei Mugoni (2762 m) -
Nuova via per la parete nord est**

1ª salita: mar. Bepi de Francesch e app. Fiorenzo Vanzetta seguiti dalla cordata composta dal v-brg. Vittorio Bonelli e dal grd. Gino Comelli, tutti istruttori di alpinismo della Scuola Alpina «Fiamme Oro» di Moena, 13 agosto 1976.

La Punta est delle Cime dei Mugoni, di 2762 m è la seconda in ordine di altezza delle cinque punte dei Mugoni ed è soltanto due metri più bassa della Cima Principale che è quotata 2764 m.

La Punta Est con la Cima di Mezzo e la Cima Nord dei Mugoni, viste da Gardeccia, presentano una bella ed interessante bastionata di pareti, fasciate alla base da scoscesi e ripidi ghiaioni. Attraverso questi ghiaioni passa il sentiero che sale da Gardeccia, dal Vaiolét e quello proveniente dal Passo delle Coronelle. Alla base dei ghiaioni, si trova l'incontro dei tre sentieri che salgono poi, costeggiando la formidabile Parete est della Punta est dei Mugoni verso il Passo delle Cigolade di 2561 m. Dal Passo delle Cigolade il sentiero scende (versante sud) verso il rifugio Roda di Vaèl.

Osservando da Gardeccia la parete nord est della Cima Est dei Mugoni, si nota



una serie di fessure e camini che con una leggera inclinazione da ds verso sn solcano tutta la parete e terminano vicino alla vetta, sulla cresta che degrada verso il Passo delle Cigolade. Al centro della parete si nota un camino strapiombante, nero e profondo, che ha inizio sopra una cengia detritica e inclinata verso valle. La via sale lungo questa serie di camini e fessure.

Salendo da Gardeccia la via attacca cento metri di dislivello prima di giungere al Passo delle Cigolade, ai piedi della serie di camini e fessure ben visibili.

L'attacco si trova su di una paretina quindici metri a ds di un largo camino. Superata la paretina di 20 m ca. (IV) si giunge nella continuazione del camino che sale verso ds. Si sale 3 m lungo il camino e con un'esposta traversata di qualche metro verso sn si entra in un diedro (IV, impegnativo). Superato il diedro di 30 m ca. si devia leggerm. verso sn su uno spigolo rotondeggiante, e con tre lunghezze di corda (III e IV) si giunge all'attacco del camino strapiombante, nero e profondo.

Si attacca nel camino bagnato e rivestito di ghiaccio; si sale alcuni metri nel camino, poi si segue una fessurina che devia verso ds (tre chiodi, l'ultimo lasciato). Giunti al chiodo, con una forte spaccata si ritorna verso sn e si continua lungo il camino fino ad una nicchia, che si trova due lunghezze di corda oltre l'attacco del camino. (La prima lunghezza di corda è la più impegnativa di tutta la scalata; V grado).

Giunti alla nicchia, si attraversa 3 m a ds (vedi chiodo di sicurezza). Si supera una paretina strapiombante alcuni metri più a ds del chiodo di sicurezza, poi si sale leggermente verso sn fino ad uno spuntone. Con un'altra lunghezza di corda (la nona) si giunge ad una comoda nicchia (vedi chiodo di sicurezza e ometto).

La nicchia si supera a ds; dopo 30 m si giunge sulla cresta, che degrada giù verso il Passo delle Cigolade. Seguendo la cresta, con un'altra lunghezza di corda si giunge sulla vetta.

Giunti sulla vetta la discesa viene fatta in direzione della Torre dei Mugoni (versante sud).

Dislivello della parete, 300 m; difficoltà: IV con un tratto di V; chiodi usati: 6, quattro dei quali lasciati; tempo impiegato: 4h.

LA DIFESA DELL'AMBIENTE

A CURA DI FRANCESCO FRAMARIN

Il 29 e 30 giugno 1976 si è svolto a Roma un seminario sull'argomento «Reintroduzioni di animali: tecniche ed etica» organizzato dall'associazione italiana per il World Wildlife Fund (Fondo Mondiale per la Natura). I partecipanti, che provenivano da 6 nazioni europee, hanno alla fine approvato una mozione, che rappresenta il condensato dei criteri generali emersi da numerose relazioni e da ancor più numerose discussioni. Chi desiderasse conoscere gli atti del seminario, potrà richiederli alla sopra citata associazione, via P. A. Micheli, 50 - 00197 Roma.

A. Definizione dei Termini

Introduzione: immissione di animali in un'area dove la loro specie non è mai stata presente.

Ripopolamento: immissione di animali in un'area dove la loro specie è già presente.

Re-Introduzione: immissione di animali in un'area dove la loro specie era indigena fino alla scomparsa causata dall'azione dell'uomo.

B. Criteri essenziali da rispettare in ogni tipo di immissione di animali

I seguenti criteri costituiscono le condizioni essenziali senza le quali non è accettabile nessun tipo di rilascio di animali in libertà.

1) Occorre attuare un programma sempre più intenso di studi ecologici e socio-economici approfonditi sia delle specie che dell'ambiente, che formi la base su cui operare. Questi studi dovrebbero considerare le condizioni ambientali passate e presenti e ogni prevedibile cambiamento futuro, incluso ogni programma di pianificazione territoriale. I risultati, che dovranno comprendere le ragioni per cui si vuole procedere all'immissione di animali, dovranno essere resi pubblici.

2) L'immissione non dovrà avere conseguenze dannose sull'ecosistema né su alcuna specie sua componente (non valido nei casi

di lotta biologica).

3) Deve essere preparato un programma particolareggiato di cattura, trasporto e liberazione degli esemplari da immettere in modo che né i singoli animali, né la popolazione da cui sono prelevati, soffrano alcun danno, anche in accordo con la convenzione di Washington sul commercio delle specie in via di estinzione.

4) Deve essere preparato un piano di emergenza che permetta di interrompere il programma di immissione se non si verificassero le situazioni previste in anticipo.

5) È altamente desiderabile che la popolazione umana locale sia d'accordo con l'immissione: spesso questo richiederà un programma di educazione che avrà la priorità su ogni altra azione. In ogni caso la popolazione umana locale non dovrà soffrire alcuna seria conseguenza negativa di carattere economico o altro.

6) Ove necessario, una legislazione protettiva deve essere resa operante prima dell'immissione. Inoltre devono essere garantiti in anticipo tutti quei fattori (economici, politici, biologici e organizzativi) necessari al buon fine del progetto di immissione.

7) Tutte le decisioni devono essere prese sotto il controllo di un'autorità scientifica imparziale, dopo un'attenta valutazione di tutte le componenti anche sociali ed economiche.

C. I seguenti criteri sono specifici per le diverse categorie di immissioni

Introduzioni

1) Le introduzioni dovranno sempre essere subordinate alla possibilità di reintroduzioni.

2) La specie introdotta non dovrà essere in competizione con nessun'altra specie già presente.

Ripopolamenti

1) Ogni tentativo di alterazione del patrimonio genetico di popolazioni animali, viventi in libertà è in-

desiderabile, poiché compromette l'azione della selezione naturale. 2) Gli animali immessi devono appartenere alla stessa razza a cui appartiene la popolazione nella quale saranno rilasciati. Inoltre essi non devono essere stati allevati in condizioni tali da sottrarli totalmente all'azione della selezione naturale.

3) Il ripopolamento allo scopo di conservare una popolazione pericolosamente ridotta nel numero dovrebbe essere tentato solo quando le cause di quella riduzione siano in gran parte rimosse, e quando è già esclusa ogni possibilità di ripresa naturale.

Reintroduzioni

1) Gli animali da reintrodurre devono appartenere alla razza più simile possibile a quella originariamente presente nell'area.

2) Le cause di scomparsa dovranno essere in gran parte rimosse e l'habitat rispondere pienamente alle esigenze della specie.

D. Conclusione

La conservazione delle popolazioni e degli ecosistemi esistenti deve sempre avere la priorità, e solo quando ciò è stato raggiunto si potrà progettare un tipo di immissione con lo scopo ultimo di mantenere ecosistemi che siano naturali per quanto possibile e funzionali per quanto necessario.

COMUNICATO

Il Club Alpino Italiano esprime la sua decisa opposizione all'attuale formulazione dell'art. 5 del disegno di legge «**Norme di attuazione dello Statuto Speciale della Valle d'Aosta**», perché essa è tale da legittimare qualunque iniziativa regionale intesa a modificare l'ordinamento in atto del Parco Nazionale del Gran Paradiso, ivi compreso quanto attiene la sua estensione territoriale. Infatti, il comma secondo di tale

articolo prevede il passaggio alle dipendenze dirette della Regione Valle d'Aosta dell'Ente Autonomo Parco Nazionale del Gran Paradiso, che perde pertanto la sua autonomia; il comma quarto attribuisce unicamente alla Regione la facoltà di promulgare leggi sulla modifica dei confini del Parco ed il comma quinto ribadisce tale facoltà per quanto attiene «**le forme ed i modi della specifica tutela ambientale**». Ciò, si badi bene, nonostante sia prevista, nel comma primo, la costituzione di un consorzio di gestione tra lo Stato e la Regione Valle d'Aosta (consorzio da cui non si sa perché è esclusa la Regione Piemonte sul cui territorio il Parco si estende per circa il 40% della sua superficie), consorzio che, essendo completamente ignorato nel dettato dei due comma sopra menzionati, gli unici riguardanti l'attribuzione della facoltà di legiferare, risulta privo di ogni potere normativo proprio in merito alle fondamentali questioni della tutela territoriale e ambientale del Parco stesso. Ciò è ulteriormente ribadito nella seconda parte del comma quinto che prevede intese dirette tra Stato e Regione «**per favorire l'omogeneità delle discipline relative**» alla tutela.

Il Club Alpino Italiano ribadisce con fermezza:

a) che i Parchi Nazionali sono beni appartenenti all'intera compagine sociale nazionale e pertanto devono essere gestiti da organismi che rappresentino la Nazione nella sua totalità;

b) che i Parchi Nazionali, se interpretati secondo l'unico criterio razionalmente valido, come aree di localizzazione di fenomeni naturali singoli o in associazioni, assolutamente eccezionali e irripetibili, sono territori il cui interesse scientifico e culturale supera largamente anche la dimensione nazionale. Ciò è chiaramente confer-

mato non solo dalla rilevantissima presenza annuale di visitatori d'ogni Paese, ma anche dall'ampissima letteratura straniera che di tali Parchi illustra e approfondisce gli aspetti naturalistici, geografici, storici, etnologici.

Il Club Alpino Italiano respinge pertanto come assurdo ed incongruente ogni tentativo di subordinare la tutela di tale inestimabile patrimonio, per sua natura e funzione di portata addirittura internazionale, a limitazioni artatamente motivate da «**condizioni urbanistiche, sociali, economiche locali**» (come asserito tra l'altro, nel comma quarto dell'art. 5 del disegno di legge in questione).

Il Club Alpino Italiano, nell'esercizio delle sue funzioni statutarie, si oppone con fermezza all'orientamento del Governo che tende a trasferire la gestione dei Parchi Nazionali alle Amministrazioni Regionali e chiede:

a) che sia finalmente discussa ed approvata la «legge quadro» sui Parchi Nazionali, da anni giacente in Parlamento, e nella quale si afferma definitivamente che la gestione dei Parchi Nazionali è di esclusiva competenza dello Stato, competenza altresì disposta dal decreto n. 11 del 15-1-72, ed in più occasioni ribadita dalla stessa Corte Costituzionale, con le sentenze n. 141 e 142 del 1972;

b) che sia soppresso l'art. 5 del Disegno di legge «Norme di attuazione dello Statuto Speciale della Valle d'Aosta»;

c) che, in attesa dell'entrata in vigore della succitata «legge quadro» si vieti, con norme precise e con energici interventi repressivi, ogni tentativo di alterare l'integrità territoriale e ambientale dei Parchi Nazionali esistenti;

d) che sia emanata con carattere di estrema urgenza la legge di finanziamento dei Parchi Nazionali.

Giovanni Spagnoli

(Presidente Generale del C.A.I.)



Olindo Schiavio (1888-1976)

Tenente Colonnello degli Alpini, Cavaliere di Vittorio Veneto, decorato di Medaglia di Bronzo al Valor Militare, spentosi a Milano, sua città d'elezione, il 27 novembre 1976. Aveva 88 anni.

Vecchio socio della Sezione di Milano del C.A.I., entrò a far parte della Sezione Accademica nel 1907 in seguito alla fusione con il Gruppo Lombardo Alpinisti senza Guide (G.L.A.S.G.) dal quale proveniva. Appassionato della montagna si dedicò, fin dai primi anni della sua giovinezza, all'alpinismo tradizionale così come fu concepito e praticato dalla sua generazione. Con il trascorrere degli anni la sua passione lo portò a compiere numerose ascensioni sui maggiori gruppi delle Alpi salendo molte delle principali vette per le loro classiche vie.

Partecipò alla prima guerra mondiale (1915-18) e, come gran parte dei Soci del C.A.I., venne assegnato alle Truppe Alpine, inizialmente al Battaglione Tirano del V Reggimento ed in seguito al Battaglione Val d'Arroscia (208ª Comp.) del I Reggimento Alpini in zona

Carnia sui monti della Val Raccollana sulle posizioni Sella Nevea - Sella Prevala - Confinspitze.

In conseguenza all'offensiva austriaca sugli altipiani, il 26 giugno 1916, come altri Battaglioni Alpini della zona Carnia, anche il Battaglione Val d'Arroscia raggiungeva gli altipiani per unirsi all'VIII Gruppo Alpini e concorrere alla seconda fase delle azioni controffensive in corso a Monte Cucco di Pozzo e dal 22 luglio al 2 agosto contro le posizioni di M. Chiesa. Nel corso di uno degli aspri attacchi contro le posizioni austriache di Busa del Ghiaccio e Busa dell'Orco, sulle pendici nord orientali di Monte Chiesa, l'allora Tenente Schiavio, con virile fermezza e consapevole sprezzo del pericolo, venne ferito nel tentativo di individuare e neutralizzare pericolose postazioni nemiche. Per il coraggio dimostrato in tale circostanza si meritò la Medaglia di Bronzo al Valor Militare. La decorazione gli fu consegnata più tardi sulla vetta del Pizzo Roseg (Sottogruppo del Bernina) dove, nel frattempo, aveva raggiunto, alla Capanna Marinelli, il distaccamento di addestramento sciistico ivi indetto.

Nell'immediato dopo-guerra, nel periodo armistiziale, le Autorità Militari di occupazione dislocate nei territori delle nuove provincie, accolsero i suggerimenti proposti dall'allora Vice Presidente del C.A.I., avv. prof. Eliseo A. Porro e disposero opportunamente, data l'urgenza e l'importanza del problema relativo alla conservazione e manutenzione dei rifugi alpini, in gran parte presidiati dalle nostre truppe di occupazione; ciò al fine di assicurare il prezioso patrimonio da essi rappresentato. Pertanto, contemporaneamente ai più urgenti lavori ritenuti indispensabili, al fine di avere un completo censimento dei rifugi stessi, in gran parte di proprietà di società

alpinistiche straniere e specialmente del Club Alpino Austriaco e Tedesco, il Comando Militare di Bolzano disponeva gli opportuni sopralluoghi valendosi di Ufficiali Alpini esperti della montagna e tecnicamente preparati per i sopralluoghi e le rilevazioni necessarie. In quest'opera Schiavio fece parte del gruppo di Ufficiali del VII e VIII Gruppi Alpini che fra il 1919 ed il 1920 riuscirono a censire ben 125 rifugi ex Austro-Tedeschi appartenenti al Club Alpino Tedesco-Austriaco (D. u. Ö. A.V.), al Club Alpino Austriaco (Ö.A.K.), al Club Turistico Austriaco (Ö.T.K.) oltre ad alcuni rifugi privati o demaniali ubicati nei vari territori delle nuove provincie di Trento e Bolzano.

Nel 1921, con la costituzione dell'apposita «Commissione Centrale Rifugi Alpini delle Nuove Provincie» con sede a Milano presso la locale Sezione del C.A.I. e presieduta dall'allora Vice Presidente Generale avv. prof. Eliseo A. Porro coadiuvato da Schiavio e con la collaborazione dei colleghi in servizio tenenti Calegari e Prampolini, rispettivamente del 4° e 5° Alpini, venne continuata e completata l'opera di totale rilevazione e censimento dei rifugi alpini dell'Alto Adige intrapresa fin dall'inizio della primavera 1919.

In base agli accertamenti e con i lavori più urgenti di riassetto e sistemazione compiuti dalla Commissione Centrale Rifugi e mediante le preziose prestazioni di mezzi e di mano d'opera militare, nell'estate del 1922 fu possibile restituire alla montagna e affidare al C.A.I. il primo gruppo di 15 rifugi alpini dell'Alto Adige. Queste mie brevi note sono dettate dal fatto di aver avuto l'occasione ed il piacere di conoscere l'allora ten. Schiavio e di avere apprezzato l'utilità delle complete monografie compilate in gran parte da lui nel periodo armistiziale in cui, come

ho detto in precedenza, egli faceva parte della Commissione Centrale (emanazione del C.A.I.) per la sistemazione dei rifugi dell'Alto Adige.

Tali monografie, per la loro completezza e per il corredo documentario fotografico in cui lo Schiavio si rivelò esperto fotografo, si possono considerare quali basi di tutte le pubblicazioni che vennero fatte successivamente.

Olindo Schiavio, ritornato alla vita borghese, non dimenticò la montagna nonostante il poco tempo disponibile causa i suoi molti impegni di lavoro quale Amministratore Delegato di un'importante industria e continuò a collaborare con l'avv. prof. Eliseo A. Porro — nel frattempo divenuto Presidente Generale del C.A.I. — per giungere alla soluzione definitiva del problema dei rifugi dell'Alto Adige già di proprietà di società alpinistiche straniere. In questo lavoro profuse le sue doti di precisione e di chiarezza di vedute.

Per molti anni continuò ad andare in montagna con una preferenza speciale per lo sci-alpinismo dirigendo soprattutto i suoi passi, insieme con alcuni fidati amici quali Vallepiana, già suo compagno Alpino nella Commissione Delimitazione Confine dell'Alto Adige, verso, appunto, l'Alto Adige, in particolare modo le Alpi Venoste, Passirio e Breonio che gli ricordavano gli anni della sua giovinezza.

In quelle gite, che rappresentavano anche per lui una luminosa parentesi nel grigiore della vita d'ogni giorno, Egli ed i suoi compagni si sentivano di nuovo «Alpini», rinnovando il detto: «Chi ha portato la penna per un giorno la porta per tutta la vita».

Felice Boffa

(Sezione di Bolzano, Torino, Milano e C.A.A.I.)

COMUNICATI E VERBALI

COMITATO DI PRESIDENZA

RIUNIONE DEL 27.11.1976 TENUTA A BOLOGNA

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnoli (presidente); Massa, Orsini, Zecchinelli (vice presidenti); Gaetani (segretario generale); Tiraboschi (vice segretario generale); Giorgetta (direttore generale).

Invitati (per gli specifici argomenti): Ciancarelli, Fantin, Tamari V.

Il Comitato di Presidenza esamina le bozze ed il menabò del volume sulla Spedizione italiana al Lhotse, ed esprime a Fantin la propria soddisfazione e compiacimento per il lavoro eseguito. Prende atto che la prefazione verrà prodotta entro fine anno dal Presidente Generale, e la presentazione al pubblico potrà aver luogo entro il mese di febbraio. Sono discusse ed approvate alcune azioni per il lancio del libro che vengono affidate al Vice presidente Massa.

Orsini presenta al Comitato il bilancio del Congresso Nazionale, organizzato dalla Sottosezione di Pescia, che chiude con un disavanzo per il quale preannuncia una richiesta di contributo alla Sede Centrale. Il Comitato, dopo ampia discussione, si riserva di presentare una proposta di contributo al Consiglio, in base alle disponibilità di bilancio. Esprime peraltro in linea generale le proprie perplessità circa la gestione finanziaria dei Congressi, ed esprime il parere che per il futuro dovrà essere a completo carico della Sezione che se ne assume l'onere.

1. Regolamento Servizio Valanghe

Il Comitato, presa visione della bozza del Regolamento del Servizio Valanghe, predisposta ed approvata in una riunione collegiale dei rappresentanti del Servizio e della Commissione Legale, ritiene di non aver alcuna osservazione di fondo da muovere. Delibera quindi di sottoporla all'approvazione del Consiglio, in tale testo che approva, salvo la puntualizzazione di piccole questioni marginali.

Massa suggerisce di integrare l'art. 15 con la seguente aggiunta: «... sarà trasmessa alla Segreteria del C.A.I. con la nota spese e competenze dovute agli Esperti, la quale la inoltrerà al richiedente». Si riserva peraltro di precisare a livello legislativo le competenze del C.A.I. in materia, nei confronti di quanto le Regioni avocano a sé al riguardo.

Di conseguenza, su un piano più generale, affida a Patacchini l'incarico di esaminare l'argomento dei rapporti di competenza del C.A.I. fra Stato e Regioni, anche agli effetti dei contributi che dagli stessi provengono, per i medesimi scopi.

2. Questione Sezione di Perugia/Gruppo Speleologico perugino

Ciancarelli riferisce approfonditamente sulla situazione passata e presente e sulle attuali posizioni della Sezione e del Gruppo Speleologico, come sono venute configurandosi a seguito della riunione da lui convocata su specifico incarico della Presidenza, l'11 novembre u.s.

Udite le osservazioni di Orsini, in merito alla situazione giuridica, e di Gaetani circa la situazione di fatto, il Comitato delibera di inviare al Consiglio Direttivo della Sezione la lettera di cui segue il testo: «Il Comitato di Presidenza, riunitosi a Bologna il 27 novembre 1976 ha esaminato quanto il Consigliere Centrale ing. Raffaello Ciancarelli ha riferito in merito al mandato a lui conferito per raggiungere un accordo nella controversia sorta presso il C.A.I. di Perugia tra Consiglio Direttivo e il Gruppo Speleologico. Il Comitato di Presidenza, ritenendo di aver inteso che i motivi del contendere siano stati superati da entrambe le parti nella riunione che ha avuto luogo in Perugia l'11 novembre u.s., invita il nuovo Consiglio Direttivo della Sezione, che verrà nominato in base alle elezioni sezionali indette per il 4 dicembre p.v., a riconsiderare, alla luce di quanto sopra, l'opportunità di ritirare i provvedimenti in proposito assunti dal Consiglio Direttivo precedente. In attesa di comunicazioni al riguardo e confidando nella buona volontà di tutti per porre fine alla spiacevole situazione creatasi, nel comune amore al nostro Sodalizio, si porgono cordiali saluti».

3. Operatività delle Commissioni ed eventuali provvedimenti tecnici e amministrativi

Per quanto concerne la Commissione delle Pubblicazioni, il Comitato delibera di convocare con urgenza il Vice Presidente della Commissione stessa Pieropan, affinché possa esaminare con il Vice Presidente Generale addetto ed il Segretario Generale, la possibilità di funzionamento a seguito delle dimissioni presentate da Peruffo.

In considerazione dell'urgenza di porre in distribuzione il libro «Aspetti naturali caratteristici delle montagne lombarde» — già pubblicato a cura del Comitato Scientifico —, urgenza determinata dall'opportunità della vendita sotto Natale, il Comitato ne fissa il prezzo di vendita a L. 2.500 per le Sezioni, L. 3.000 per i Soci e L. 4.000 per i non Soci.

Delibera altresì che l'Annuario 1976, quale strumento di lavoro, deve essere inviato gratuitamente in una copia ad ogni Sezione e Sottosezione, stabilendo il prezzo di vendita a L. 1.500.

Viste le dimissioni presentate per telegramma dal Comitato di Redazione della Rivista Mensile, il Comitato ritiene proprio obbligo informarne il Consiglio Centrale, dichiarandosi nel contempo disponibile a fornire allo stesso ogni chiarimento al riguardo. Delibera peraltro all'unanimità di accogliere le dimissioni in tal modo presentate alla Presidenza Gene-

rale.

Dovendosi di conseguenza provvedere a mantenere la continuità amministrativa e funzionale, il Comitato propone di dare incarico al Consigliere Bramanti di procedere all'ordinaria amministrazione per la pubblicazione della Rivista.

Per quanto concerne «Lo Scarpone» il Comitato prende atto del rinnovo del contratto di stampa siglato da Tiraboschi con l'A.G.L., alle condizioni meglio viste.

Ratifica altresì la nomina della Signora Masciadri, quale Redattore dello Scarpone, in sostituzione di Carlesi, dimissionario per motivi personali.

4. Contratto Tamari

Il Comitato, sulla base della precedente delibera del Consiglio Centrale assunta nella riunione del 4 settembre u.s. e, in conseguenza delle dimissioni del Comitato di Redazione della Rivista, dà incarico all'avv. Carattoni di provvedere alla stesura del nuovo contratto.

5. Regolamento organico del personale

Udita l'esposizione di Giorgetta e le informazioni di Orsini il Comitato prega Orsini di incontrarsi con Rodolfo e Carattoni il 10 dicembre p.v. al fine di concordare un incontro di quest'ultimo a Roma con i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e della Delegazione degli Enti Pubblici. Ciò in quanto le OO.SS. e la D.E.P. stanno predisponendo un Regolamento Organico tipo, al quale sarà opportuno uniformarsi, inserendovi le norme transitorie per il personale assunto e in servizio antecedentemente l'entrata in vigore della legge 70.

6. Varie ed eventuali

Udita l'esposizione di Massa circa la lettera di Berti relativa ai diritti derivanti alla Fondazione Berti dalle riedizioni dei volumi della Guida Monti d'Italia della Fondazione, il Comitato delibera di dare incarico a Berti e Massa di prendere gli opportuni contatti con il T.C.I. onde chiarire definitivamente la situazione.

Udita l'esposizione di Gaetani, il Comitato approva l'impostazione predisposta dalla Segreteria Generale delle variazioni al Bilancio Preventivo 1976 da sottoporre all'esame ed alla approvazione del Consiglio.

Per quanto concerne il progetto di ristrutturazione e rinnovamento della Capanna «Regina Margherita», presentato dalla Sezione di Varallo, il Comitato dà incarico a Priotto di effettuare un'analisi tecnica insieme agli estensori del progetto.

La riunione, iniziata alle ore 10, sospesa dalle 13,30 alle 15, ha termine alle ore 21,30 di sabato 27 novembre 1976.

Il Segretario Generale
Lodovico Gaetani

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

RIUNIONE DELL'11.12.1976 TENUTA A MILANO

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnolli (presidente); Massa, Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Gaetani (segretario); Tiraboschi (vice-segretario); Giorgetta (direttore).

Invitati: Rodolfo, Salvi, Cutaia, Carattoni.

1. Polizze assicurazioni

Salvi riferisce sulla situazione delle polizze, che in generale ha trovato rispondenza alle esigenze, nelle attuali condizioni contrattuali, salvo qualche piccola precisazione da trattarsi direttamente con le Compagnie e che ha già segnalato alla Segreteria. Richiama invece in particolare l'attenzione sulla polizza incendio Rifugi per la quale ritiene si debba procedere ad una revisione della prossima scadenza, e, nel contempo prendere in considerazione la possibilità di abrogare la norma regolamentare relativa all'obbligatorietà per le Sezioni di assicurarsi mediante la polizza della Sede Centrale, purché provvedano tassativamente in via diretta.

Esprime quindi il proprio compiacimento alla Segreteria per la perfetta tenuta dei documenti e relative pratiche contabili.

Il **Comitato**, ringrazia Salvi per l'esame effettuato e le proposte formulate.

2. Organizzazione del personale

Udito l'intervento di **Cutaia**, il **Comitato** prega Orsini e Carattoni di chiarire alcuni aspetti giuridici circa l'interpretazione del D.P.R. 261 del 8.7.74 relativi alla delibera assunta in merito al pensionamento anticipato del cav. Gaudio ex L. 336 del 24.5.1970.

Il **Comitato** prende altresì atto dell'intervento di **Orsini** il quale espone l'impostazione dei lavori relativi all'approntamento del Regolamento organico del Personale.

3. Varie ed eventuali

Uditi gli interventi di **Gaetani**, **Zecchinelli** e **Tiraboschi**, il **Comitato** dà incarico a Zecchinelli di curare gli aspetti gestionali ed amministrativi del quindicinale «Lo Scarpone».

Il **Comitato**, informato da Gaetani circa gli sviluppi della questione Sezione di Perugia/Gruppo Speleologico Perugino, ritiene necessario udire le argomentazioni del Consiglio Direttivo della Sezione di Perugia inviando copia dei ricorsi del Gruppo Speleologico Perugino al C.D. stesso e invitandolo a produrre le proprie controdeduzioni entro 15 giorni.

Formalizzata tale inchiesta, verrà sottoposta al Consiglio Centrale una definitiva decisione in merito.

Il **Comitato**, visto altresì il ricorso di Soci della Sezione di Asso concernente presunti brogli elettorali, dà incarico all'avv. Masciadri, di istruire la pratica e riferire al Comitato di Presidenza, al fine di portare il ricorso all'esame del Consiglio Centrale corredato di ogni opportuna informativa.

La riunione, iniziata alle ore 9, ha termine alle ore 13,45 di sabato 11 dicembre 1976.

Il Segretario Generale
Lodovico Gaetani

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnolli

CONSIGLIO CENTRALE

RIUNIONE DELL'11.12.1976 TENUTA A MILANO

Riassunto del verbale e deliberazioni

Presenti: Spagnolli (presidente generale); Massa, Orsini, Zecchinelli (vice-presidenti); Gaetani (segretario); Tiraboschi (vice-segretario); Abbiati, Bassignano, Bianchi, Bramanti, Calamosca, Carattoni, Ceriana, Chierogo, Ciancarelli, Corti, De Martin, Forneris, Franceschini, Graffer, Grazian, Levizzani, Masciadri, Maugeri, Ongari, Patacchini, Petrizzi, Priotto, Salvi, Tambosi, Tomasi, Toniolo, Trigari, Valentino (consiglieri); Bertetti, Cutaia, Granato, Rodolfo (revisori).

Invitati: Cacchi, Chierogo F., Galanti, Gansser, Nangeroni, Sala; Gualco (redattore della «R.M.»).

Il **Presidente Generale** giustifica l'assenza dei Consiglieri Centrali: Alessandrini, Arrigoni, Berti, Cassin, D'Amore, De Nicola. Constatato quindi il numero legale, dichiara aperta e valida la seduta.

1. Approvazione verbale del Consiglio Centrale del 23.10.1976

Accolto l'emendamento richiesto da **Bramanti**, il **Consiglio** approva all'unanimità il verbale della riunione del Consiglio Centrale del 23 ottobre 1976.

2. Ratifica delibere Comitato di Presidenza del 23.10.1976 e 27.11.1976

Il **Consiglio Centrale** ratifica all'unanimità le delibere assunte dal Comitato di Presidenza nella riunione del 23 ottobre 1976. In merito al verbale della riunione del 27 novembre 1976, relativamente al punto 3° comma 5° inerente la delibera di accoglimento delle dimissioni presentate dal Comitato di Redazione della Rivista, ha luogo un'ampia discussione cui prendono parte Ceriana, Toniolo, Tomasi, Trigari, Carattoni, Petrizzi, Corti.

Uditi quindi i chiarimenti forniti dal Presidente Generale, da Zecchinelli e Gaetani, il **Consiglio Centrale** approva a maggioranza (23 favorevoli, 2 contrari, 5 astenuti) avendo preso atto delle dichiarazioni di voto di Toniolo, Petrizzi, Tomasi (contrari) e Carattoni e Priotto (favorevoli) il seguente Ordine del Giorno presentato dai Consiglieri Carattoni, Corti, Masciadri, Salvi: «Il Consiglio Centrale del C.A.I., udita la discussione in merito

accetta le dimissioni del Comitato di Redazione della Rivista Mensile».

Tale delibera del Comitato di Presidenza risulta pertanto ratificata.

Con l'avvertenza inoltre che il Comitato prenda in considerazione le osservazioni fatte da **Granato** in merito ai commi 7 e 8 del medesimo punto, che pertanto vengono ratificati con 3 astensioni, il **Consiglio** ratifica all'unanimità le restanti delibere assunte dal Comitato di Presidenza nella riunione del 27.11.1976.

3. Comunicazioni del Presidente

Il **Presidente Generale** espone al Consiglio il proprio parere in merito ad alcune esigenze fondamentali, che ritiene indispensabili per una costruttiva proiezione delle attività del Sodalizio nel particolare momento sociale e storico che il Paese sta attraversando. In generale ritiene indispensabile coltivare e approfondire i rapporti con le autorità centrali tanto agli effetti di adempimenti resisi obbligatori in base alle vigenti leggi, per esempio, interna corporis, nell'ambito tributario, quanto ai fini di una sempre maggiore collaborazione con istituzioni ed enti che operano in settori aventi attinenza alle nostre principali attività.

In particolare ricorda i contatti avuti, e l'ulteriore incontro previsto a breve scadenza con il Ministro del Turismo per gli adempimenti di cui all'art. 10 della Legge 91 relativi all'approvazione del nuovo Statuto, anche nell'eventualità di dover adeguare alcune norme delle nuove carte statutarie alle disposizioni della Legge 70 del marzo 1975.

Per quanto concerne i rapporti con il Ministero della Difesa, per il quale avrà un incontro con il Capo di S.M. Difesa, Generale Viglione entro la fine dell'anno, sottolinea la necessità di una revisione dei rapporti concernenti l'erogazione di aiuti diretti, quale la disponibilità di elicotteri per la manutenzione dei rifugi, ed altresì la revisione del contributo per la manutenzione dei rifugi del Demanio Militare. Informa altresì sull'azione svolta con il dott. Rodolfo e i contatti avuti con il Ministro delle Finanze Pandolfi, per un riesame della posizione del C.A.I. nei confronti dell'applicazione delle leggi relative alle imposte dirette e indirette, sia per quanto concerne la Sede Centrale, quale Ente Pubblico, che le Sezioni, come associazioni private. In tale sede è stata altresì sollevata la questione della classificazione dei rifugi ai fini delle imposte, per cui è emersa l'esigenza di una indagine immediata presso tutte le Sezioni.

Altro argomento sollevato dal Ministro è il chiarimento, in una visione unitaria del bilancio, delle fonti e delle entità dei contributi che sotto varie voci pervengono in sede periferica al C.A.I. tanto dallo Stato quanto dalle Regioni.

Né devono essere trascurati i rapporti con il Ministro degli Interni per trasfondere

in un provvedimento legislativo il parere del Consiglio di Stato sulla duplice figura giuridica del C.A.I., ed altresì, attraverso la dimostrazione del maggior aggravio che ne deriverebbe alla pubblica spesa se determinati compiti istituzionali non venissero svolti dal C.A.I., giungere ad una revisione dell'attuale contributo dello Stato.

In tale quadro ritiene altresì utili maggiori contatti con il Ministero degli Esteri, per un approfondimento sul piano internazionale dei riflessi di nostre specifiche attività, quali la protezione della natura, la sensibilizzazione culturale ecc., per i quali sul piano interno intende pure svolgere una adeguata azione con il Ministro per i beni culturali ed ambientali e con il Ministro per l'Agricoltura e Foreste, sviluppando così i compiti di divulgazione, propaganda e maturazione ciclica.

Sul piano interno infine ritiene indispensabile giungere all'istituzione dei Comitati regionali al fine di disporre di una efficace controparte interlocutoria con le autorità regionali e cioè con una organizzazione distinta dai convegni interregionali tuttora utili per mantenere il necessario collegamento intersezionale.

Chiede quindi nuovamente ai colleghi del Consiglio, affinché il Club Alpino possa vivere un concreto momento realizzativo nel buon governo della propria gestione, una responsabilizzazione ed un impegno per poter disporre di aiuti effettivi in tali contingenze.

4. Variazioni al Bilancio Preventivo 1976

Udita l'esposizione del Segretario Generale Gaetani, il Consiglio Centrale approva all'unanimità le seguenti variazioni al Bilancio Preventivo 1976 (v. tabella).

5. Regolamento del Servizio Valanghe

Galanti illustra al Consiglio le varianti al testo del Regolamento del Servizio Valanghe concordate dalla Commissione Legale riunitasi appositamente con i rappresentanti del Servizio Valanghe. Dopo attenta disamina del testo ed ampia discussione, il Consiglio approva all'unanimità il Regolamento del Servizio Valanghe Italiano.

6. Sensibilizzazione alla salvaguardia della natura alpina

Chiergo riferisce ampiamente al Consiglio sulle iniziative intraprese dalla Commissione regionale veneta per la protezione della natura alpina nell'ambito della sensibilizzazione giovanile per tali problemi. Illustra come in un primo tempo si sia pensato di puntare sulle Sezioni onde poter accedere attraverso le strutture e le persone disponibili al mondo scolastico. I mezzi utilizzati sarebbero serie di diapositive con commento registrato su nastro e cortometraggio.

Data l'importanza dell'iniziativa e i limitati mezzi finanziari disponibili ritiene che, mentre la commissione in parola dovrebbe

ENTRATE

Cap. 1 Introiti Sociali

Art. 1	Bollini Ordinari (10.583)	da L. 201.000.000 a L. 227.457.500
Art. 2	Bollini Aggregati (7.043)	da L. 51.000.000 a L. 58.043.000
Art. 3	Bollini anni precedenti	da L. 1.200.000 a L. 1.700.000

Cap. 3 Contributi di Stato

Art. 2	Ministero Difesa Esercito	da L. 10.000.000 a L. 20.000.000
--------	---------------------------	----------------------------------

Cap. 4 Introiti diversi

Art. 1	Noleggio film	da L. 6.000.000 a L. 8.700.000
Art. 2	Rivista Mensile	da L. 20.000.000 a L. 31.306.750
Art. 5	Lo Scarpone	da L. 15.000.000 a L. 16.500.000

Cap. 5 Introiti della Presidenza e delle Commissioni

Art. 1	Versamento di terzi al Presidente per interventi a scopi sociali	da L. 3.000.000 a L. 30.000.000
--------	--	---------------------------------

Cap. 6 Introiti per assicurazioni

Art. 1	Riscossione indennizzi da Compagnie Assicuratrici	da L. 25.000.000 a L. 48.000.000
Art. 2	Rimborso premi da soci, sezioni e Commissioni	da L. 50.000.000 a L. 60.000.000
Art. 3	Quote da soci per soccorso alpino (17.626)	da L. 32.850.000 a L. 37.256.500

Cap. 20 Quote nuovi soci vitalizi

Art. 1		da L. 500.000 a L. 700.000
--------	--	----------------------------

USCITE

Cap. 1 Attività delle Commissioni

Art. 1c	Rifugi Ministero Difesa Esercito	da L. 10.000.000 a L. 20.000.000
Art. 4	Scuole di alpinismo	da L. 17.000.000 a L. 22.000.000
Art. 6	Materiali e tecniche	da L. 4.000.000 a L. 5.500.000

Cap. 2 Funzionamento organi sociali

Art. 10	Lo Scarpone	da L. 15.000.000 a L. 16.500.000
---------	-------------	----------------------------------

Cap. 3 Spese per pubblicazioni

Art. 2	Rivista Mensile - Pubblicità	da L. 10.000.000 a L. 14.000.000
Art. 4	Stampa pubblicazioni	da L. 5.000.000 a L. 7.000.000
Art. 6	Spese personale	da L. 115.000.000 a L. 140.000.000

Cap. 9 Spese per assicurazioni

Art. 1	Pagamento premi a Compagnie assicur. per causali diverse	da L. 50.000.000 a L. 60.000.000
Art. 2	Pagamento premio alle Assicurazioni Generali per soccorso alpino soci (17626)	da L. 32.850.000 a L. 37.256.500
Art. 3	Pagamento degli indennizzi agli assicurati	da L. 25.000.000 a L. 48.000.000

Cap. 10 Riassegnazione degli introiti relativi al Cap. 5 delle Entrate

Art. 1	Elargizioni del Presidente per scopi Sociali	da L. 3.000.000 a L. 30.000.000
--------	--	---------------------------------

Cap. 20 Reimpiego quote nuovi soci vitalizi

Art. 1		da L. 500.000 a L. 700.000
--------	--	----------------------------

Cap. 22 Spese Legge 91

Art. 1		da L. — a L. 10.507.250
--------	--	-------------------------

per un totale delle Entrate in più di L. 124.113.750

per un totale delle Uscite in più di L. 124.113.750

be definire le modalità del programma in accordo con la Commissione per l'alpinismo giovanile, la Sede Centrale, di fronte ad una motivata proposta di stanziamento, dovrebbe far fronte con un adeguato contributo.

Seguono gli interventi di **Cacchi, Corti, Petrizzi, De Martin e Tomasi**, il quale pone in particolare evidenza il problema della protezione dell'ambiente naturale del Carso, come indispensabile polmone ambientale per Trieste, ambiente naturale direttamente minacciato dall'accordo di Osimo. A tal fine prega il Presidente Gene-

rale ed il Consiglio di un intervento a sostegno della mozione votata dalla Commissione Triveneta sul problema del Carso. In merito all'intervento di Chiergo, il **Presidente** propone che venga organizzata a cura della Commissione per la Protezione della natura una tavola rotonda intesa a sottolineare i vari aspetti, tecnici e di rapporti umani, del problema presso l'Università di Padova, interessandone direttamente il Presidente della competente Commissione Centrale.

Per il problema della protezione ambientale del Carso ritiene necessario venga

richiamata l'attenzione del Ministro per i beni culturali e ambientali, nonché del Presidente del Consiglio circa le clausole dell'accordo di Osimo attinenti a tale argomento.

Prega di conseguenza Tomasi di fargli l'invio della relativa documentazione.

Il Consiglio prende atto aderendo alle proposte avanzate.

7. Operatività delle Commissioni Centrali
Il Presidente Generale riferisce al Consiglio circa la proposta scaturita dal lavoro dell'apposito Comitato di Studio per il riconoscimento giuridico degli istruttori di alpinismo e di Sci alpinismo, nonché per gli esperti del Servizio Valanghe.

Carattoni, nell'illustrare approfonditamente le motivazioni nonché la sostanza del testo dei provvedimenti legislativi, ne sottolinea la necessità e l'urgenza per chiarirne la posizione nell'ambito delle funzioni che sono chiamati a svolgere.

Il Consiglio prende atto.

Udito l'intervento di Gaetani che anticipa la delibera assunta in mattinata dal Comitato di Presidenza, il Consiglio ratifica l'incarico affidato al Vice Presidente Generale Zecchinelli di curare gli aspetti gestionali ed amministrativi del quindicinale «Lo Scarpone».

Il Consiglio, udita l'esposizione di Massa relativa alla situazione della Commissione delle Pubblicazioni a seguito delle dimissioni del Presidente Peruffo, aderisce alla proposta che il Vice Presidente Pieropan assolva le funzioni del Presidente la Commissione sino allo scadere del mandato della stessa.

Su mozione d'ordine del Segretario Generale il Consiglio rinvia alla prossima riunione ogni delibera in merito al punto 8) **Contributi alle Sezioni.**

9. Movimento Sezioni

Il Consiglio approva la trasformazione in Sezione delle Sottosezioni di Cinisello Balsamo, Erba, Lorenzago; nonché la costituzione delle seguenti Sottosezioni: Melegnano, alle dipendenze della Sezione di Melzo; S. Stefano Ticino, alle dipendenze della Sezione di Corbetta; Dueville, alle dipendenze della Sezione di Vicenza.

Visto il conforme parere favorevole della Commissione Legale Centrale, approva infine i regolamenti sezionali di Canzo, Latina, Gioia del Colle, Rocca di Mezzo, Spoleto, Castiglione delle Stiviere, nonché le modifiche richieste dalla Sezione di Carrara al proprio regolamento.

Data l'ora avanzata il Consiglio delibera di rinviare l'esame del punto 10) Varie ed eventuali.

La riunione, iniziata alle ore 15 ha termine alle 20,15 di sabato 11 dicembre 1976.

Il Segretario Generale
Lodovico Gaetani

Il Presidente Generale
Giovanni Spagnoli

COMMISSIONE CENTRALE ALPINISMO GIOVANILE

Relazione Attività

GIUGNO

2: Raduno ai piani di Bobbio - Sezione di Lecco.

Vi hanno partecipato circa quattrocento giovani di una decina di Sezioni. I leccesi avevano predisposto diversi itinerari nel gruppo dei «Campelli» che, grazie all'efficienza degli accompagnatori ed alle giornate splendide, si sono rivelati interessanti e suggestivi.

Faceva gli onori di casa l'intramontabile Cassin.

12-13: 1ª Escursione intersezionale alla Grigna settentrionale - Sezione di Mandello. Una trentina di giovani delle Sezioni di Grignasco, Varallo, Milano, Lecco e Mandello hanno percorso la «Ferrata dei Carbonari» dopo aver pernottato al Rif. Bietti e sono ridiscesi al Passo Cainallo passando dal Rif. Bogani. La perizia dei mandellesi, diretti dal sempre entusiasta presidente Lozza, è stata determinante per il successo della traversata.

Simpatico il gesto dei giovani di Grignasco, immancabili in queste manifestazioni, che hanno donato a Lozza, in segno di riconoscenza, lo splendido volume «Il Monte Bianco esplorato».

24-30: 2ª Settimana naturalistica a Predazzo - In collaborazione con il Comitato Scientifico.

Una trentina di giovani, selezionati da Sezioni di tutta Italia, sono stati ospiti della Scuola Alpina della Guardia di Finanza a Predazzo. Ogni mattina venivano accompagnati in pullman ai piedi dei più suggestivi gruppi dolomiti attraverso i quali si snodavano gli itinerari naturalistici predisposti dagli accompagnatori.

Successo pieno e motivo di compiacimento per gli organizzatori. Un doveroso grazie al prof. Nangeroni, insostituibile animatore, ai proff. Tagliabue, Banfi e Carton, al sig. Sessi ed al col. Valentino per la signorilità e la cordialità del trattamento.

LUGLIO

3-4: 2ª Escursione intersezionale al Pizzo Tresero - Sezione Barlassina.

La Sezione di Barlassina ha voluto festeggiare il primo lustro di vita, organizzando una escursione riservata ai giovani. È stata scelta, come meta, la vetta del Tresero ed il Bivacco «C.A.I. Seveso».

Vi hanno partecipato venti giovani delle Sezioni di Barlassina, Seveso, Cabiato, Mandello Lario, Lecco, Brivio e Valmadrera.

La prestigiosa ascensione ai 3600 m del Tresero è stata effettuata con la massima regolarità e sicurezza.

3-4: 3ª Escursione intersezionale al Rifugio Garnerone - Sezione Carrara.

È la prima manifestazione giovanile organizzata nelle Apuane ed è stata coronata dal più lusinghiero successo.

Vi hanno aderito una ventina di giovani delle Sezioni di Firenze, Forlì, Lucca, Montecatini, Pietrasanta, Sarzana, Viareggio e Carrara.

Gli esperti accompagnatori erano i componenti il Soccorso Alpino di Carrara con il loro Direttore. Sono state effettuate salite a: Cresta Garnerone, Grondilice, Punta Questa; Torrione Figari per varie vie.

11: Raduno giovanile alla Maiella (Monte Amaro) - Organizzato dalla Sezione di Sulmona.

18-25: Settimana dei giovani all'Attendimento Mantovani - Rif. Contrin (Marmolada) - In collaborazione con la Comm. Attendamenti e Rifugi.

Anche quest'anno sono stati inviati una trentina di giovani all'Attendimento Mantovani del C.A.I. Milano - Durante la settimana, oltre alle escursioni solite, si è organizzato un ciclo di lezioni, dimostrazioni, conferenze sul comportamento in montagna. Gli istruttori erano coordinati da Bepi De Francesch, delle Fiamme Oro di Moena.

24-25: 4ª Escursione intersezionale al Monte Rosa - Traversata dei Camosci - Sezioni Est Monte Rosa.

La prestigiosa traversata è stata effettuata da sessanta giovani di ventidue Sezioni, guidati da quaranta accompagnatori. La dimensione della spedizione dà la misura del successo che l'ha premiata.

La comitiva era diretta dall'insuperabile Teresio Valsesia e dal capo-guida Luciano Bettineschi con le guide Jacchini e Scranz. Tutti gli altri accompagnatori erano guide ed istruttori nazionali della Est Monte Rosa, che hanno determinato la perfetta regolarità, l'assoluta sicurezza e tranquillità dell'impresa.

Merito del successo, non meno importante, va iscritta alla parte organizzatrice della Sezione di Macugnaga ed in particolare della segretaria Anna Bettineschi.

25: Raduno del Gran Sasso - Sezione dell'Aquila.

Vi hanno partecipato 300 giovani di 12 Sezioni oltre ad un centinaio della Sezione organizzatrice.

Attendimento in Val Chiarino - Sezione di Farindola.

AGOSTO

8: Raduno al Monte Camicia (Gran Sasso) - Sezione di Farindola.

Vi hanno partecipato 300 giovani di 12 Sezioni.

11-14: Incontro giovanile internazionale a Sella Nevea (Alpi Giulie) - Sezione di Gorizia.

Gruppi giovanili isontini, austriaci e sloveni hanno partecipato ad un ciclo di escursioni nelle Alpi Giulie.

22: Raduno di Cima Murelle - Sezione di Guardigliere.

Nonostante il tempo pessimo vi hanno aderito circa 200 giovani.

SETTEMBRE

4-5: Escursione intersezionale in Alta Val Pellice - Sezioni di Valgermanasca e Valpellice.

Hanno aderito 6 Sezioni piemontesi con circa 70 giovani. Partendo dai Rifugi Jervis e Monte Granero, nonostante un'abbondante nevicata, i giovani partecipanti hanno salito il Monte Manzol (2933 m) e la Meidassa (3100 m).

12: Raduno di Monte Cornacchia (Parco d'Abruzzo) - Sezione di Sora.

Da Valpara di Pescosolido sono saliti alla vetta 60 partecipanti in quattro ore di marcia.

18-19: Incontro giovanile italo-svizzero al Basodino (Valmaggia) - Sezioni Est Monte Rosa e CAS Locarno.

Favoriti da una splendida giornata, giovani alpinisti delle Sezioni svizzere ticinesi, leventine e di Locarno si sono incontrati con giovani italiani di dieci Sezioni, dando vita ad un cordialissimo e simpatico raduno.

Faceva gli onori di casa l'avv. Borioli di Locarno e l'infaticabile Teresio Valsesia. Sono stati scambiati doni e l'augurio di ritrovarsi ancora il prossimo anno.

19: Raduno interprovinciale in Valle Coraglia - Sezione di Mondovì.

Vi hanno partecipato circa 300 giovani.

26: Raduno autunnale ai Corni di Canzo - Sezione di Valmadrera.

Circa trecento giovani di 19 Sezioni si sono dati appuntamento ai Corni, salendovi da quattro itinerari diversi.

Molto interessante l'esibizione in parete di istruttori della Scuola di Rocca «Piacco» di Valmadrera.

OCTOBRE

2-3: Convegno animatori giovanili del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta, a Courmayeur.

È doveroso ricordare che nei mesi di maggio, giugno, luglio, agosto e settembre gruppi di giovani di Sezioni lombarde, coordinati dalla Sottosezione di Bresso e diretti dagli infaticabili coniugi Sosi, hanno organizzato un campo di lavoro a Pradielis (Comune di Lusevera) guadagnandosi la viva gratitudine e la considerazione degli sfortunati abitanti.

RIUNIONE DEL 13.11.1976 TENUTA A MILANO

Presenti: Sala (presidente); Di Giacomo (vice-presidente); Buscaglia (segretario); Basilio, Roveran, Briatore, Canini, Cogliati, Cozzi, Romei, Trigari Griffa (membri).

Invitati: dr. Zecchinelli (vice presidente).

Assenti giustificati: Boschetti, Cligno, Fioretti, Possa, Spiller, Borracchini.

Il **Presidente Sala** apre la seduta porgendo un saluto a tutti gli intervenuti ed in particolare al vice presidente generale dott. Zecchinelli che, ringraziando, si felicita per la mole di lavoro che la Commissione va facendo e prega di allargare il plauso a tutti i dirigenti ed animatori sezionali.

Sala giustifica i colleghi assenti e presenta il sig. Andrea Gualdi che dovrebbe sostituire il p.i. Gianluigi Griffa dimissionario. La proposta verrà inoltrata al prossimo Consiglio Centrale del C.A.I. per la ratifica.

Si dà per letto ed approvato il verbale della precedente riunione.

Di Giacomo comunica che «L'Appennino» notiziario bimestrale della Sezione di Roma mette a disposizione della C.C.A.G. una pagina per articoli o notiziari.

Briatore, d'accordo con i colleghi piemontesi, propone di inserire nella Commissione un nuovo Delegato per la Regione Val d'Aosta. Considerata l'opportunità di poter instaurare sempre più stretti rapporti con i nuovi organismi delle Regioni, la proposta è approvata.

Si apre, a questo punto, un'ampia discussione sulla quota associativa per la nuova categoria «giovani».

Sala ritiene opportuno, infatti, iniziare l'esame in quanto è imminente l'approvazione del nuovo Statuto e relativo Regolamento con conseguente definitivo inserimento della nuova categoria.

Dopo varie proposte e numerosi interventi, la Commissione fa propria la proposta Briatore-Basilio:

La quota per la nuova categoria «giovani» dovrà corrispondere alla metà della quota «aggregati» sia per la parte spettante alla Sede Centrale, sia per la parte spettante alla Sezione, oltre alla quota assicurazione, attualmente di L. 250; l'abbonamento alla Rivista Mensile sarà facoltativo e dovrà contenersi, possibilmente, in L. 1.250 con un totale complessivo di L. 2.500 ed in particolare:

L. 500 alla Sede Centrale;

L. 500 alla Sezione;

L. 250 per l'assicurazione;

L. 1.250 per l'eventuale abbonamento alla R.M.

Le ragioni per cui si ritiene opportuno stabilire una quota molto contenuta sono ricordate ancora dal Presidente che le riassume reputando importantissimo che i giovani ed ancor più i giovanissimi possano fruire di tutti i vantaggi dei Soci ed in particolare dell'assicurazione Soccorso Alpino.

La suddetta proposta verrà presentata dal Presidente a chi di dovere.

Il **Presidente** comunica che il collega Boschetti dovrà partire per il servizio militare e che gli è stato chiesto di segnalare, d'accordo con l'ing. Graffer della

S.A.T., un sostituto. Per il collega Spiller, invece, che per ragioni di lavoro non potrà più dedicarsi alla Commissione si chiede a Roveran di reperire un altro delegato nella zona.

Contributi alle Sezioni - Sul criterio di distribuzione dei contributi riemergono pareri diversi ed anche contrastanti.

Briatore, Trigari, Cavanna e Griffa si dichiarano perplessi sull'attuale sistema di assegnazione, sia per l'eccessiva diluizione, sia per la possibilità che il contributo giunga alle Sezioni impersonalmente e non ai gruppi giovanili interessati.

Briatore propende per la proposta scaturita al Convegno Animatori a Courmayeur di creare, cioè, un deposito di materiale didattico e strumenti da distribuire in luogo dei contributi in denaro. Vi si associa **Cogliati**.

Il **Presidente** si dichiara contrario e fa presente le difficoltà di ordine pratico per la realizzazione di un siffatto centro che risulterebbe impegnativo e farraginoso; senza contare, poi, i diversissimi sistemi che ogni Sezione addotta per l'organizzazione dell'attività giovanile.

Basilio concorda.

Di Giacomo interviene per ricordare che la Commissione nella riunione del gennaio 1976 aveva approvato l'attuale sistema di distribuzione dei contributi e chiede, pertanto, di attenersi a quella decisione.

Il **Presidente** fa notare, intanto, che della somma accantonata per l'acquisto di pubblicazioni e materiali di propaganda nel 1975, è rimasto un residuo di circa 600.000 lire. Propone di passarlo ai normali contributi. La proposta viene approvata.

Trigari chiede di esaurire l'argomento tenendo valido per il 1976 l'attuale criterio di assegnazione, ma di impegnare la Commissione per l'avvenire a studiare un miglior modo di impegnare i fondi.

Propone che nella prossima riunione del gennaio 1977 si cerchi una soluzione soddisfacente.

Il **dott. Zecchinelli** suggerisce di pretendere dalle Sezioni, in via preventiva, il programma dell'attività giovanile con relativo onere finanziario e, ad attività conclusa, il consuntivo. Su questi elementi la Commissione potrà basarsi per l'assegnazione del contributo.

Tutti concordano e **Griffa** raccomanda almeno di pretendere dalle Sezioni una relazione documentata.

Il **Presidente** informa che il collega Possa, aiutato da Carlesi, sta lavorando alla redazione del manuale studiato per i giovani. Ne darà personalmente informazioni alla prossima riunione.

All'inizio della ripresa pomeridiana **Basilio** chiede che tutti i colleghi si associno all'augurio che il Presidente Generale on. Spagnoli, accetti di rimanere, per la prossima tornata, alla Direzione del C.A.I. L'augurio è unanime.

Il **dott. Zecchinelli** informa del contribu-

to che la Commissione ha dato per la mostra «Montagna Lombarda» e che nel quadro della mostra è stata organizzata una tavola rotonda «I giovani e la Montagna».

Cogliati introduce l'argomento aiuti agli amici friulani per le cui proposte era stato incaricato dal Presidente fin dal maggio.

ritenendo sproporzionato alle nostre possibilità qualsiasi genere di intervento materiale, data l'immensità dei bisogni, pensa che, nel prossimo avvenire, si possa collaborare alla ricostituzione dell'attrezzatura e delle dotazioni di varie Sezioni interessate all'attività giovanile. La Commissione ritiene interessante la proposta di **Cogliati** e lo prega di tenerla viva.

Il **Presidente** ricorda anche la collaborazione dei giovani della Commissione Alpinismo Giovanile al campo di lavoro di **Pradielis** insieme alla Sottosezione di **Bresso** (Milano). Un cordiale riconoscimento è stato dato ai dirigenti di **Bresso**, **Dott. Sosi** e consorte, nel corso del recente incontro a **Seveso** presente il **Presidente Generale on. Spagnoli** e moltissimi dirigenti sezionali del Nord Milano. **Roveran** informa del successo della mostra realizzata dai giovani della Sezione di **Verona**. È stata esposta a **Pescia**, a **Roma**; ora è prenotata da **Vigevano** e da **Seveso**. La mette a disposizione di tutte le Sezioni che la richiederanno.

Alle «varie» il **Presidente** anticipa la raccomandazione che alle prossime «Settimane Naturalistiche», ben degne di essere incrementate, la selezione dei partecipanti sia fatta con serietà e discernimento. Su richiesta di parecchi colleghi, il **Presidente** assicura che invierà una distinta delle pubblicazioni che la Sede Centrale ha messo a disposizione della Commissione e tuttora disponibili.

Roveran, al momento di salutare **Canini** di **Merano** che parte, propone di riunire la Commissione in quella città per vivacizzare la zona. Si propone di farlo per la riunione dell'ottobre del 1977.

Il punto 4) dell'Ordine del Giorno relativo alla coniazione di medaglie unificate ed attestati da distribuire nel corso di manifestazioni, trova la maggioranza contraria.

Si decide che la compilazione del programma delle manifestazioni 1977 venga compilato alla prossima riunione.

Fin d'ora viene fissata per il 29 gennaio a **Milano**

La seduta è chiusa alle 17 per dar modo ad alcuni colleghi di visitare la mostra «Montagna Lombarda».

Il Segretario
Piero Buscaglia

Il Presidente
Geom. Guido Sala



RIFUGI E OPERE ALPINE

Un nuovo rifugio alpino nelle Clautane

Nella passata stagione estiva è stato ultimato, a cura della Sezione di **Claut** del C.A.I., un nuovo e moderno rifugio alpino ubicato nella parte terminale della **Val Settimana** nelle **Prealpi Clautane**, a **960 m**, a poca distanza dalla fine della strada (non asfaltata) che collega la località con l'abitato di **Claut**, percorrendo tutta la **Val Settimana** (**14 km**).

La costruzione, per la quale è stato determinante il contributo finanziario della Regione **Friuli-Venezia Giulia**, ha un'impostazione architettonica che si discosta dalle tradizionali linee dei rifugi, ma che si fonde molto bene con il particolare ambiente della radura dove sorge, creando una visione armonica con il paesaggio e il bosco circostante.

Al piano terra vi è un ampio salone, con tavole e panche in legno e una disponibilità di circa cento posti a sedere. Al piano superiore si trovano due stanzoni comuni e tre camerette, con letti a castello con rete metallica e materassi, per un totale di **40 posti**.

Il rifugio ha un servizio di alberghetto, con apertura dai primi di giugno a fine settembre.

Non è stato ancora scelto in maniera definitiva il nominativo del rifugio stesso: con ogni probabilità esso assumerà il nome della località ove sorge, e cioè «**Pussa**», dovuto all'esistenza nelle vicinanze di una sorgente di acqua solforosa.

La zona in cui sorge il rifugio offre all'alpinista ed all'escursionista

Il rifugio «Pussa» della Sezione di Claut, nella Val Settimana.
(Foto Lorenzi)

sta una vasta rete di itinerari e salite di varie difficoltà nei gruppi del **Pramaggiore** (**2478 m**), del **M. Caserine** (**2306 m**) e del **M. Cornaget** (**2323 m**), in un ambiente alpino grandioso, selvaggio e ancora incontaminato.

Notevole importanza avrà in futuro questo rifugio per la sua collocazione nell'interno del progettato **Parco naturale dell'Alta Val Cellina**, che per la sua estensione di oltre **20.000 ha** sarà uno dei più grandi in Italia.

Paolo Giordani
(Sezione di **Claut**)

NOTIZIE DALLE SEZIONI

«Trofeo Romeo Salesi»

La commissione aggiudicatrice, formata in seno alla sezione di **San Remo** del C.A.I., ha assegnato il «Trofeo Romeo Salesi» per l'anno 1976 a **Enzo Bernardini** dell'Istituto internazionale di studi liguri di **Bordighera** con la seguente motivazione:

«Per avere compiuto e compiere tuttora profonde e preziose ricerche sulle incisioni rupestri dell'intero arco alpino al fine di rilevare la formazione dei primi gruppi umani e per l'attività scientifica e culturale che conduce da anni espressa in molte pubblicazioni apprezzate dagli studiosi di tutto il mondo e per tutti questi valori che sono i medesimi per cui il **Club Alpino Italiano** opera nella comunità».

La cerimonia di consegna è avvenuta presso il teatro dell'Opera del **Casino municipale di San Remo** alla presenza del **Sindaco**, attivo alpinista, mentre **Casimiro Ferrari** e **Pierlorenzo Acquistapace**, dei «**Ragni**» di **Lecco**, presentando i loro films sul **Cerro Torre** e **Fitz Roy** hanno vivamente interessato gli intervenuti meritando il caloroso consenso nel teatro gremito.

SPELEOLOGIA

IV Corso nazionale residenziale di tecniche scientifiche applicate alla Speleologia (Speleologia fisica)

Studio di un massiccio carsico tramite fotointerpretazione e osservazioni geologiche e geofisiche di superficie, per l'individuazione delle maggiori vie di drenaggio e delle maggiori cavità.

28 luglio - 4 agosto 1977

Il Gruppo Speleologico Alpi Marittime è dedito da vari anni allo studio della Regione delle Carse (Gruppo del Marguareis, Alpi Liguri) che costituisce una delle più importanti aree carsiche italiane. Nell'ambito di tali attività ha costruito nella zona sommitale della regione, in località Colla Piana, la Capanna scientifica «A. Morgantini», in funzione di base per le campagne che ogni anno vi vengono effettuate e di sede di Seminari e Corsi a carattere scientifico e tecnico.

L'attività della Capanna, testé in corso di ultimazione, sarà inaugurata con il IV Corso di Tecniche Scientifiche applicate alla Speleologia (Speleologia fisica), attuato in collaborazione con il Gruppo Speleologico Ligure «Arturo Issel» di Genova, sotto l'Egida del Comitato Scientifico del C.A.I. e della Società Speleologica Italiana (SSI). Il corso ha la finalità di offrire a giovani speleologi con adeguata preparazione di base, la possibilità di avvicinarsi con la pratica alle metodologie più comuni nello studio di un massiccio carsico attraverso foto-interpretazione e osservazioni geologiche e geofisiche di superficie, al fine di raccogliere con la massima precisione possibile, a livello di un normale gruppo spelologico, tutti i dati necessari ad individuare le maggiori vie di drenaggio e — in linea di massima — le maggiori cavità di una certa zona.

Il corso seguirà il programma di massima allegato.

Il numero dei partecipanti è stabilito in un massimo di 20 allievi che saranno seguiti da un con-

gruo numero di istruttori. Nell'accettazione — a giudizio insindacabile della direzione — verrà seguito il criterio di favorire la presenza di rappresentanti del maggior numero di Gruppi Speleologici, con precedenza ai soci C.A.I. e/o SSI. Il corso potrà essere meglio seguito da allievi con preparazione di base equivalente ad un diploma di scuola media superiore, non essendo possibile semplificare in modo eccessivo la presentazione della materia.

L'età minima per i partecipanti è fissata in 18 anni.

I partecipanti verranno accolti nella capanna scientifica, a 2220 metri di quota. Chi lo desiderasse può portare tenda propria. È indispensabile un adeguato vestiario, poiché anche in estate le condizioni climatiche a tale altezza sono molto variabili. Il corso si svolgerà, per le sue caratteristiche, soprattutto in superficie. Per la visita in grotta è sufficiente la

normale attrezzatura personale.

La partecipazione al corso implica l'accettazione rigorosa del programma definitivo fissato e delle disposizioni di volta in volta date dagli istruttori. Pertanto i partecipanti si impegnano a non effettuare visite in grotta fuori programma per tutta la durata del corso stesso, essendo facoltà della direzione di allontanare chi non osservi tali norme.

La quota di partecipazione è fissata in L. 50.000 per i soci C.A.I./S.S.I. ed in L. 60.000 per i non soci, comprensiva di vitto e alloggio, materiale didattico di consumo, eventuale trasporto da Limone o Cuneo alla Capanna.

La strada di accesso alla zona è una vecchia via militare dissestata e pericolosa, perciò si consiglia l'uso di vettura personale.

L'adesione preliminare dovrà essere inviata alla Segreteria del Corso presso Maurizio Cachia, Via Donaver 27 - 16143 Genova).



PIROVANO

PRIMAVERA ESTATE A SCUOLA DI SCI

Programmi: PIROVANO

27100 PAVIA - Via Ugo Foscolo, 11

Tel. (0382) 33.200 - 28.541

La grotta più profonda della Liguria in Val Nervia

Anche se il territorio della Liguria è in gran parte costituito da rocce calcaree, cioè carsificabili, poche sono le grotte che raggiungono sviluppo o profondità rilevanti.

Particolarmente interessante risulta quindi l'esplorazione del Gruppo Speleologico Imperiese C.A.I., nel maggio 1976, alla Grotta della Melosa, dove, forzando un basso passaggio allagato, è stata raggiunta la profondità di 253 m che rappresenta il record di profondità della Liguria.

La grotta situata in Alta Val Nervia, in prossimità del confine italo-francese, si apre in una zona di particolare interesse naturalistico e paesaggistico, nel cuore del progettato Parco Internazionale delle Alpi Marittime: ad un caratteristico ambiente floristico, con endemismi botanici e faunistici, si alternano imponenti fenomeni carsici superficiali (campi solcati, falesie, ecc.) e sotterranei, esplorati dal G.S.I. in questi ultimi anni, come l'Abisso del Pietravecchia, l'Abisso del Toraggio, la Grotta del Carmo Ciaberta.

La Grotta della Melosa rappresenta il fenomeno più grandioso: è una cavità semifossile costituita da una stretta forra meandriforme scavata dall'erosione di un piccolo torrentello sotterraneo formatosi per le perdite di un rio superficiale.

L'esplorazione della cavità risulta impegnativa per il superamento in massima parte in arrampicata libera, di oltre settanta piccoli salti e per la continua presenza di laghetti e condotti allagati.

La Grotta della Melosa, dai locali chiamata Tana Freida, era stata esplorata nel 1960 da una spedizione guidata da Gianni Ribaldone sin alla profondità di 140 m.

Nel 1972 il G.S.I. aveva portato il dislivello complessivo a 178 m scoprendo alcuni rami superiori. Attualmente l'esplorazione si è arrestata, dopo una serie di rami riccamente concrezionati, a 253 m, sull'orlo di uno stretto sifone. Lo sviluppo spaziale supera i 1100 m.

Data l'importanza del complesso, diverse ricerche idrologiche e morfologiche sono tuttora in corso.

Gilberto Calandri
Luigi Ramella
(Sezione di Imperia)

La Sezione Uget-Torino segnala che il Rifugio F. Gonella al Dôme (Monte Bianco) sarà aperto con servizio di custodia dai primi di luglio ai primi di settembre.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949
Responsabile dott. Giorgio Gualco
Impaginazione: Augusto Zanoni
Arti Grafiche Tamari - Bologna, via Carracci 7 - Tel. 35.64.59

S. p. A. LAVORAZIONE PIUME

* SALPI *

SEDE SOCIALE E AMMINISTRAZIONE
16121 GENOVA - Via Dante, 2/170
Tel. 561161 - Telegr. SALPI GENOVA

DIREZIONE TECNICA E STABILIMENTO
BORGO A BUGGIANO (Pistoia)
Tel 52003 - 52144 - 52211
Telegr. SALPI - BORGO A BUGGIANO



SACCHIPIUMA

per campeggio
per roulotte
per bivacco

TERMOGIACCHE TERMOPANTALONI

per l'alpinismo



Imbottitura: fiocco di plumino d'oca
lavato e sterilizzato a norma di
legge DPR N° 845 23-1-75
DM 10-11-76 ed in conformita'
alle norme RAL - Internazionali

*prodotti di
fiducia*



VAIR

RICAMBI

Concessionaria
RICAMBI
LUBRIFICANTI



10144 TORINO

Via Bari, 15 (angolo Piazza Umbria)

tel. 47.26.66

(4 linee con ricerca automat.)

LEVRINO SPORT
TUTTO PER
L'ESCURSIONISMO
E L'ALPINISMO

Lassù in montagna una buona attrezzatura vi facilita l'impresa, vi dà comfort, vi assicura contro ogni rischio e pericolo.

Confezioni su misura. Laboratorio per la riparazione e l'adattamento di qualunque attrezzo.

LASSÙ IN MONTAGNA

SPORT **Levrino**

CORSO PESCHIERA 211 - TEL. 372.490
10141 TORINO

DEMON di G. DEON
SCARPE SPORTIVE

Ditta specializzata in:

**scarpe da roccia, ski, dopo ski,
pedule, campeggio**
**Via Picciol 11 - Tel. (0423) 23.353
31044 MONTEBELLUNA**



Savoye Sport

«LA BOUTIQUE DELLO SPORTIVO»

COURMAYEUR FRAZ. DOLONNE TEL. 82068

SECONDO PUNTO VENDITA ARRIVO FUNIVIE VAL VENY

UN AMBIENTE RUSTICO E CARATTERISTICO
DOVE SCEGLIERE L'ABBIGLIAMENTO E LE
ATTEZZATURE PIÙ SELEZIONATE PER

ALPINISMO - SKI - SKI ALPINISMO



ITALO SPORT

(40 ANNI DI ESPERIENZA)

◆ Sci ◆ Alpinismo
◆ Abbigliamento sportivo

MILANO - Via Lupetta (ang. via Arcimboldi) - Tel. (02) 89.22.75 - 80.69.85

Succ.: via Montenapoleone 17 (MI) - Tel. (02) 70.96.97 - C. Vercelli 11 - Tel. (02) 46 43 91

DAL 1909

ELISIR NOVASALUS

antica erboristeria Cappelletti
Trento - Piazza Fiera 7

*Se vuoi avere una vita sana e serena
devi ogni giorno tirare la catena*

*l'elisir Novasalus è più di un amaro
più di un fernet; è l'elisir di erbe officinali
che quando ci vuole ci vuole.*

STABILIMENTO ARTISTICO BERTONI S.r.l.

MEDAGLIE • DISTINTIVI • COPPE • TARGHE • TROFEI

Stabilimento: 20026 NOVATE MILANESE - Via Polveriera, 35/37 - Tel. 35.42.33/371
Sede e uffici: 20121 MILANO - Via Volta, 7 - Tel. 63.92.34 - 66.65.70

kohla

Innsbruck / Austria



Una completa gamma di sacchi per rocciatori ed escursionisti, studiata da specialisti per specialisti perché i migliori materiali e la perfezione tecnica significano più sicurezza in montagna. Sconti per i soci C.A.I.

Richiedete il prospetto illustrativo al Distributore per l'Italia: Gartner - Sport Import - Casella Postale 53 39049 Vipiteno (BZ).

Gartner
SPORT-IMPORT

Cyclops Echo



Uno degli otto sacchi della gamma anatomica che ha rivoluzionato la portata dei sacchi da montagna in questi ultimi tre anni. In questa gamma troverete modelli ideali per il Trecker, lo sciatore e l'alpinista. Per ulteriori dettagli rivolgersi a:

BERGHUIS

34 Dean St. Newcastle upon Tyne, England
Telex: 53440 CHAMCO G

**han
wag**

Hanwag - Haute - Route - Plus

scarpone per alta montagna con il nuovissimo spoiler. Confortevolissimo per camminate, salite e discese.

La tomaia è in pelle ricoperta di poliuretano, la scarpetta interna in pelle è foderata di pelliccia d'agnello naturale.

La vulcanizzazione della tomaia alla suola lo rende impermeabile ed elimina totalmente il pericolo di scucitura e di stacco tra di loro.

I ganci danno sicurezza in ghiaccio e discesa.

In discesa dà prestazioni equivalenti a quelle dei modelli da discesa.



ditta H. Kössler

39100 BOLZANO

Corso Libertà, 57 - Tel. (0471) 40.105

*Non cercate lontano: per la Valle d'Aosta c'è la
MONT BLANC SKI VOYAGES
che pensa anche a voi!*

*Richiedete programmi, tariffe o informazioni
presso le nostre agenzie:*

Strada Regionale, 17 - Tel. (0165) 82061-83072

Piazzale M. Bianco, 9 - Tel. (0165) 82021

C. P. 80 - Telex 22004 SKITOURS



11013
COURMAYEUR

 **Scarpa**[®]
= esperienza

Abbiamo fornito le migliori spedizioni, quelle che hanno vinto, e abbiamo fatto tesoro di queste dure prove per il vostro vantaggio.



= qualità

Solo con abilissimi artigiani, che usano i migliori materiali, possiamo darvi degli scarponi fatti per durare, comodi, sicuri sempre, ad un prezzo ragionevole.

Il Ventaglio si apre sempre di più...

... con l'inaugurazione di un proprio

CENTRO PROGRAMMAZIONE OPERATIVO e COMMERCIALE

Il Centro, che si avvale della collaborazione di validi professionisti nel campo turistico e di esperte guide alpine e specialisti nel settore dell'alpinismo e del trekking, propone le sue iniziative per l'estate-inverno 77/78.

ZAIRE	scalata al RUWENZORI — 16 giorni — partenze da luglio a dicembre	Lire 970.000
	SAFARI TURISTICO	Lire 950.000
KENYA e TANZANIA	salita al MOUNT KENYA e al KILIMANGIARO 9 giorni - partenza da luglio a dicembre	Lire 740.000
	Programma turistico MARE o SAFARI MARE da	Lire 695.000
SUD AMERICA	CORDILLERA BLANCA - HUASCARAN partenza 21 luglio - durata 21 giorni	Lire 1.420.000
	VILCANOTA CAMPO 1 partenza 29 luglio - durata 20 giorni	Lire 1.420.000
PAKISTAN	Trekking nel KAFIRISTAN e KAGHAN VALLEY partenza 23 luglio - durata 19 giorni (partenze in gruppo su richiesta)	Lire 1.150.000

★ Tutti i prezzi includono l'assicurazione Europe Assistance.

Richiedete i programmi dettagliati e informazioni a:

**CENTRO VIAGGI
VENTAGLIO**

Via Lanzone, 6
20123 Milano
tel: 899.451/899.951



oppure a:

IL VENTAGLIO - Viale Premuda, 27 - Tel. 781.815/798.479
MILANO

IL VENTAGLIO 3 - Via M. Bandello, 1 - Tel. 434.412
434.533 MILANO

IL VENTAGLIO 2 - IDEA VACANZE - Via Mazzini, 3 -
Tel. 796.274/796.729 - GALLARATE

ALPINISMO LIVIGNO

PRESTIGIOSI ZAINI ITALIANI CARATTERISTICHE TECNICHE

Tessuto Relion (Nylon doppio ritorto) antistrappo e impermeabile nei colori: rosso azzurro - arancio ottico - smeraldo - giallo - blu navy - olivo.

Telaio di stecche flessibili in MOPLÉN.

Schienale imbottito con cuscino e dorsetto in puro cotone mako.

Spallacci anatomici ricurvi, imbottiti e impermeabili.

Piacche portaripi e portarampioni in SINCRON ABS (stampate a iniezione) con asole e passanti per veloce inserimento dei cinghietti.

Portarampioni con attacco elastico senza legacci.

Tasche mobili con attacco sicuro a moschettone.

Fibbie della pantina FASTBLOCK brevettate, per sbloccaggio immediato - Fibbie degli spallacci scorsoie

Fettuccia asolata brevettata per il passaggio della cordicella che consente una chiusura migliore eliminando il pericolo di perdita degli occhietti.

Chiusure lampo di Nylon a spirale con cursore autobloccante.

Cinghietti di Nylon GRO molto battuto - Grondaie coprilampo - Morsetto scorrevole fermacordino - Cinture a vita - Doppie cuciture con filo di Nylon.

PROVE TECNOLOGICHE DI LABORATORIO "ISTITUTO TECNICO G. GUARELLA" TORINO

Prove di trazione dopo invecchiamento e a bassa temperatura (± 40 gradi);

Tessuto, cuciture, attacco spallacci:

1 a prova Kg. 230

2 a prova Kg. 210

Tessuto, cuciture, piacche portaripi:

1 a prova Kg. 220

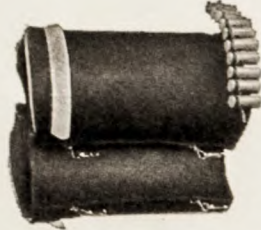
2 a prova Kg. 200

MODELLI 1977



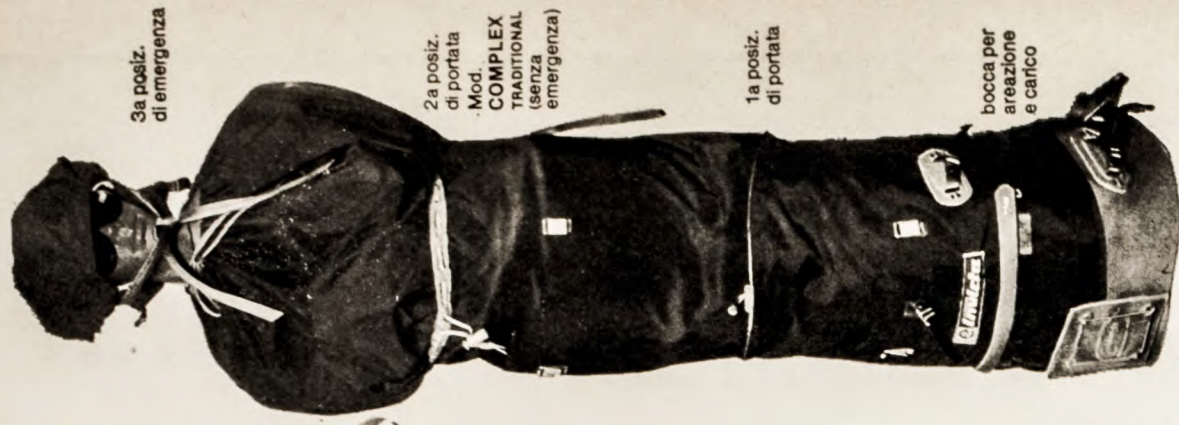
EPIC - Speciale per sci - alpinismo

altezza cm. 70 - Peso Kg. 1,450
fondo marsupiale con grande apertura - doppia pantina con portarampioni protetto - schienale imbottito con cuscino estraibile (MODULO) - Pantina staccabile.



TASCHE

in aggiunta agli zaini
misura unica 30 X 17 cm.
attacco standard (Paio)



3a posiz.
di emergenza

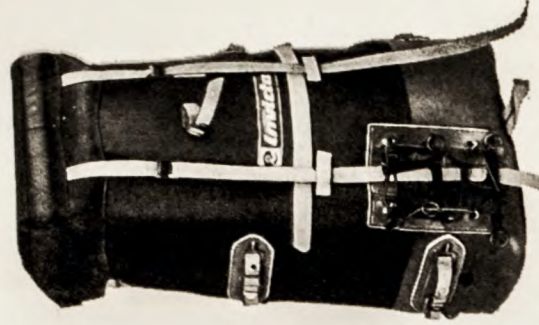
2a posiz.
di portata
Mod.
COMPLEX
TRADITIONAL
(senza
emergenza)

1a posiz.
di portata

bocca per
areazione
e carico

MOD. COMPLEX / RIFUGIO

estensibile su Mod. EIGER cm. 60
(2 posizioni di portata cm. 70 e cm. 130)
e ulteriore prolunga in nylon di cm. 50 per
emergenza (alt. tot. cm. 180)
pantina staccabile per 1° e 2° posizione
e come cappuccio per emergenza
peso complessivo Kg. 1,900



EIGER

altezza cm. 70 - peso kg. 1,400
pantina staccabile da usarsi
come sacco di emergenza
chiusura lampo frontale con
accesso diretto nel sacco



MONTEROSA

altezza cm. 58 - peso kg. 1,100
sagomatura a "gerla"
accesso da tasche laterali



GRAN PARADISO

altezza cm. 60 - peso kg. 1,200
ideale per sci-alpinismo
tasca esterna



CERVINO

altezza cm. 52 - peso kg. 0,950
consigliato per brevi percorsi
o per signora - Sagomatura
a "gerla" - fettucce per chiodi



LEVANNA

altezza cm. 52 - peso Kg. 0,600
Per scalata - con fettuccia per chiodi
sui due lati - tasca sottopantina -
Sagomatura a "gerla".

MOD. INVICTELLA SENIOR (per uomo e donna - taglia unica) col azzurro

JUNIOR (per bambini 9-14 anni) col rosso/in nylon resinato impermeabile peso gr. 150 ingombro da chiusa: cm. 16 X 8 Da infilarsi, chiusa al collo con chiusura lampo e fettuccia scorrevole, sagomata su zaino indossato, si porta facilmente anche senza zaino.

MOFFOLE PER ALTA QUOTA in DELFION o NYLON leggero foderate in MOVIL oppure stoderate. Mis. donna e uomo



ART. 20 - ghettina sagomata
ART. 21 - gambaletto dritto

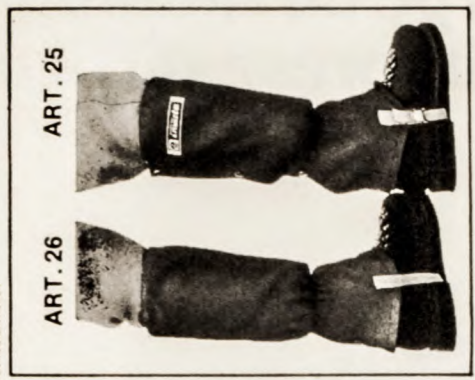
doppio, colori rosso-azzurro-blu-giallo, oppure rigati; lampo autobloccante
Misura universale



ART. 21 **ART. 20**

ART. 26 Relion - lampo autobloccante posteriore scoperto

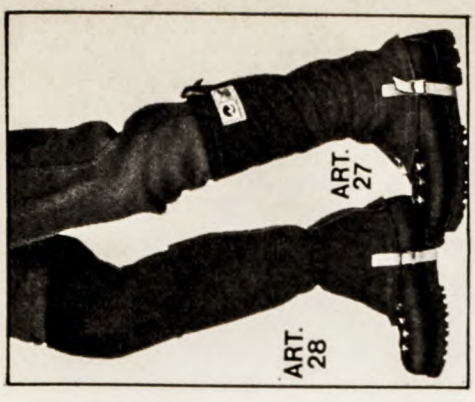
ART. 25 DELFION - lampo autobloccante posteriore coperta con patella
Misura universale, cinghietto sottopiede di ricambio.



ART. 26 **ART. 25**

ART. 28 DELFION - estensibile su art. 25 e ripiegabile all'interno

ART. 27 DELFION - ANTIVIPERA e ANTIURTO - misure I-II-III-IV (da 5 anni in su)



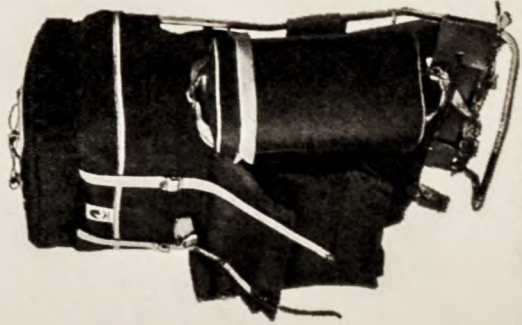
ART. 28

ART. 27

TREKKING INVICTELLA

TESSUTO DELFION:
Nylon di aspetto cotoniero impermeabile antistrappo traspirante - atermico - colori: rosso - azzurro - olivo

TESSUTO RELION
Colori rosso - azzurro - arancio ottico - smeraldo - giallo - blu navy - olivo.



GR. CANYON
altezza cm. 65 - peso kg. 1,100
telajo tubolare leggerissimo di forma anatomica
tasca centrale retrattile
si porta anche senza telajo (tasche laterali a richiesta)



TOM DULY
altezza cm. 65 - peso kg. 1,000
capacità litri 80
telajo tubolare TITANIUM ripiegato (a richiesta anche isolato).



DAVY CROKET
altezza cm. 80 - peso kg. 1,250
capacità litri 80 + 20
telajo tubolare in acciaio leggero
Porta saccolletto PONCHO (a richiesta anche isolato)



COLORADO
altezza cm. 80 - Peso kg. 1,350
capacità litri 90 + 20
telajo tubolare TITANIUM
cuciture triple per massima sicurezza.



CRUISER - ALPINISMO
saccone transfer - peso kg. 0,500
cuciture triple - misure 80 X 35
occhioni per maniglia

1897

**S.A.R. il Duca degli Abruzzi
conquista il monte S. Elia in Alaska.**

**A Montebelluna, Giuseppe Garbuio
comincia a fabbricare scarpe da montagna.
Accompagneranno molte imprese difficili.**

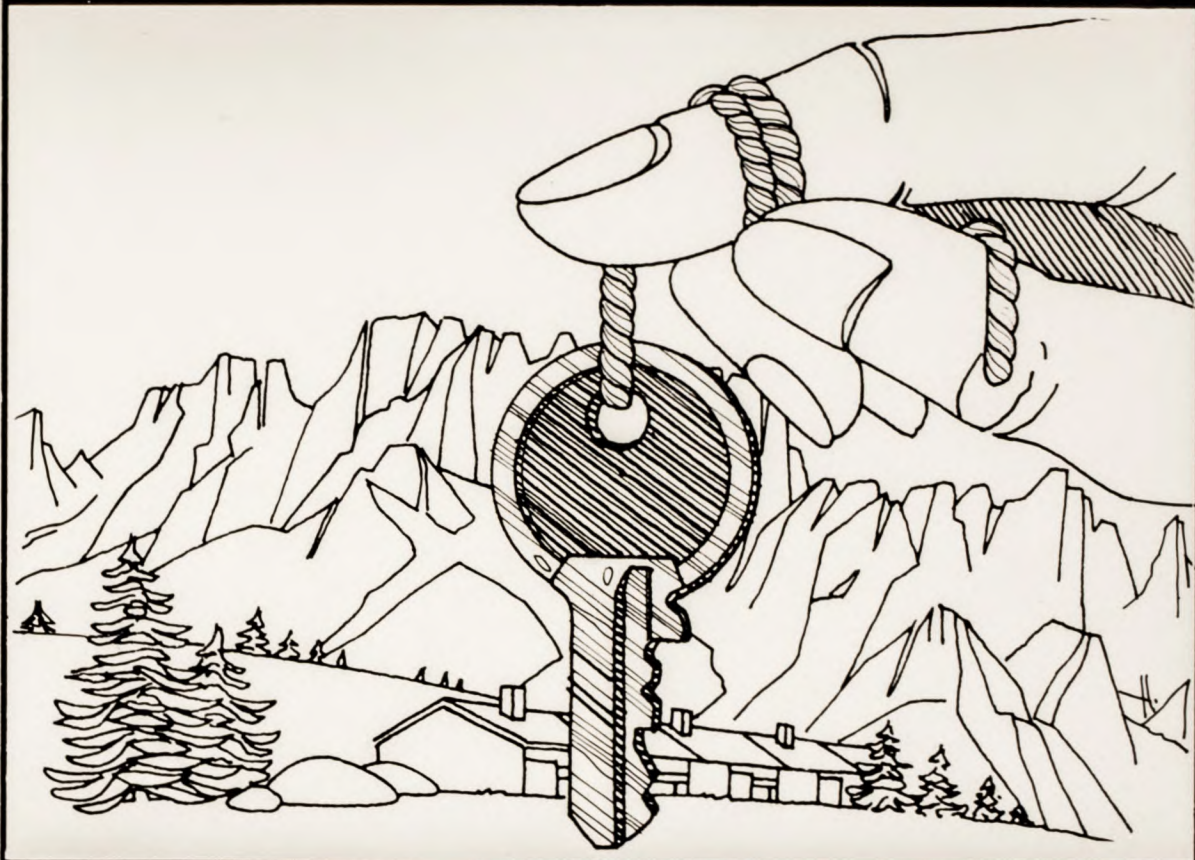
Dolomite

Mod. Walker

Scarpa qualificata per alta montagna.
Tomaia in anfibio rovesciato Gallo.
Scarpetta estraibile con fodera feltro
o pelle a richiesta.
Fondo aperto. Suola Vibram montagna.



Prima di comprare la tua casa per le vacanze, provala.



viene a vivere sette giorni, o un week-end, gratis sulle Dolomiti al villaggio della Verona.

Un nuovissimo villino sul dosso della Verona, a Carano-Cavalese (Val di Fiemme), ti aspetta per una settimana o un week-end di prova assolutamente gratuiti. Gli appartamenti sono arredati e dotati di tutti i confort.

Per saperne di più sull'iniziativa - creata per rendere più sicuro il tuo investimento invia il tagliando. Ma affrettati!

L'iniziativa «La mia casa al Villaggio della Verona» mi interessa. Inviatemi senza mio impegno informazioni e materiale illustrativo.

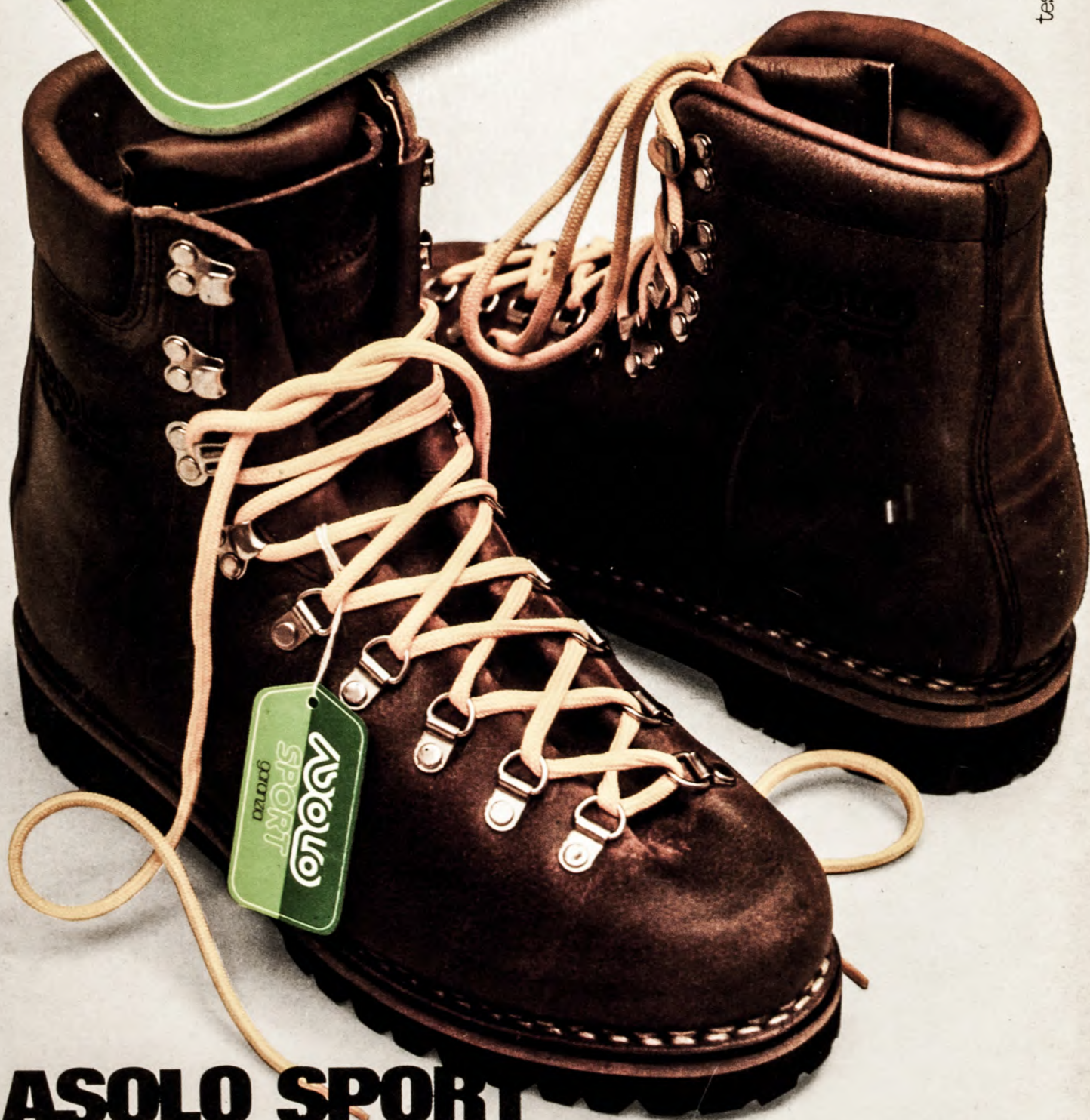
Nome _____ Cognome _____

Indirizzo _____ Tel. _____

VILLAGGIO DELLA VERONZA - c/o BORSA IMMOBILIARE LOMBARDA
Corso Venezia, 51 - MI - Tel. 700259



tesi



ASOLO SPORT
per arrampicate in sicurezza